



CEM-MONDIALITA'

ARGOMENTI  
PER L'ANNO SCOLASTICO 1979-1980

Tema-base:

**IL FANCIULLO NELLA  
COMUNITA' UMANA**

Temi specifici:

1. La famiglia. 2. (Dossier) Il fanciullo come umanità che sale. 3. La scuola. 4. (Dossier) Il fanciullo come promozione umana profetica. 5. La società. 6. (Dossier) Il fanciullo come ricchezza morale e culturale di tutta l'umanità. 7. L'Europa. 8. (Dossier) Il fanciullo come bene sociale di tutta l'umanità. 9. Il mondo. 10. (Dossier) Il fanciullo come rivelazione dell'Assoluto.

● I numeri dispari della rivista forniscono all'insegnante una serie di articoli che, alla luce dell'azione interdisciplinare, affrontano il tema specifico secondo le seguenti componenti: pedagogica, psicologica, sanitaria, religiosa, politica, storica, geografica, etnologica, demologica, iconica, musicale, didattica.

Altre pagine sono inoltre dedicate all'«anima dei popoli» (liriche scelte), a «la voce degli altri» (favole e leggende dei popoli extra-europei), a «famiglie aperte sul mondo» (la responsabilità educativa dei genitori), a «nella cronaca» (una chiave di lettura di alcuni problemi di oggi), alle esperienze didattiche e alle indicazioni bibliografiche ed audiovisive. Vi è infine inserito il DOCUMENTO D'INCONTRO: è un sussidio didattico per l'alunno perché rifletta creativamente sul contenuto di ogni tema specifico.

● I numeri pari della rivista riguardano il DOSSIER: è una proposta pedagogico-didattica rivolta agli Insegnanti perché sappiano porsi, nei confronti dei ragazzi, in una prospettiva aperta a saper cogliere l'irripetibilità spirituale del mondo del fanciullo. Ogni numero del Dossier comprende due parti: a) prima parte: «Invito alla riflessione»; b) seconda parte: «Proposte operative».

CEM-MONDIALITA' - Maggio 1980 - Anno VIII, n. 9

Rivista mensile di «Educazione all'incontro tra i popoli»

La rivista è a cura del C.E.M. (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma

Direttore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Bragazzi, D. Calarco, M. Celli, M. Cruder, G.P. Padovani, F. Tarasconi

Collaboratori: M. Arena, G. Bozzetti, G. Bragazzi, F. Cassone, A. Conca, M. G. Facin, L. Gambarà, S. Garelo, F. Grasselli, B. Maggioni, V. Martini, T. Novelli, T. Oriana, C. Pedretti, A. A. Saporiti, C. M. Sersale, F. Tarasconi, C. Volpi, D. Volpi.

Impaginazione: Sandro Ferrante

Foto: Archivio-CEM

Direzione, Redazione e Amministrazione: via San Martino 6 bis, Parma, tel. (0521) 54357, ccp. 13601430

Direttore Responsabile: Vincenzo Mitidieri

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a: CEM-MONDIALITA' - Via S. Martino 6 bis - 43100 PARMA - c.c.p. 13601430

Abbonamento alla Rivista (10 numeri all'anno): L. 6.000

Autorizzazione Tribunale di Parma 2 maggio 1959 - Stampato dalla Industria Grafica Ville Olona, Varese - tel. 0332/284016

## SOMMARIO

<b>Aprirsi in un modo vero all'altro</b> (editoriale)	pag. 3
Tommaso Oriana <b>Imparare a convivere</b> (componente pedagogica)	pag. 4
Franco Tarasconi <b>La mediazione didattica del concetto di mondialità</b>	pag. 6
Giorgio Cocconi <b>Il se stesso futuro</b> (componente religiosa)	pag. 8
Bruno Maggioni (componente religiosa)	pag. 10
Luisa Chiodaroli <b>Una faccia del mondo: India</b> (note di viaggio)	pag. 12
Carlo Pedretti <b>«La mia patria or è dove si vive»</b> (componente politica)	pag. 14
Silvano Garelo (a cura di) <b>Questo mondo ci interroga</b> (l'anima dei popoli)	pag. 16
Domenico Volpi <b>Per una educazione al senso internazionale</b> (componente storica)	pag. 18
Francesco Cassone <b>Pianeta infanzia</b> (componente geografica)	pag. 20
Tina Novelli <b>Musica e musicanti africani</b> (componente etnologica)	pag. 22
Clara Volpi <b>Gli «altri» nelle fasce folkloristiche</b> (componente demologica)	pag. 24
Vittorino Martini (a cura di) <b>Armonia e solidarietà con gli altri uomini</b> (la voce degli altri)	pag. 26
Achille Abramo Saporiti <b>Il mondo a scuola attraverso l'immagine</b> (componente iconica)	pag. 28
Angelo Conca <b>Il mondo nella galassia dei suoni</b> (componente musicale)	pag. 30
Carmen M. Sersale <b>Educazione alla mondialità</b> (componente didattica)	pag. 32
Francesco Grasselli <b>Famiglie aperte sul mondo</b>	pag. 34
B. Banfield - M. Kunene <b>Nella cronaca</b>	pag. 36
A cura della redazione <b>Indicazioni bibliografiche</b>	pag. 38

Un numero L. 1.000



ASSOCIATA ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



# Aprirsi in un modo vero all'altro



editoriale

L'educazione, in quanto fa parte della vita, è un modo di vivere, un modo di essere nel mondo e, più specificamente, un modo di essere consapevoli del mondo. Di qui l'esigenza di una educazione che da un lato sensibilizzi storicamente il fanciullo così che creda nel mondo in cui vive, non certo per subirlo ma per trasformarlo; dall'altro, aiuti il fanciullo a prendere coscienza che non esiste un essere-per-sé che non sia al tempo stesso un essere-per-l'altro.

"Nessun uomo è un'isola", ha scritto infatti John Donne. "Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della terra. Se una zolla viene portata via dall'onda, l'Europa (come ogni altro continente) ne è diminuita, come se un promontorio fosse stato al suo posto, o una casa amica oppure la sua stessa casa. Ogni morte di uomo mi diminuisce, perchè io partecipo all'umanità".

L'aspirazione profonda ad essere "partecipe dell'umanità" è la caratteristica essenziale del nostro tempo; ed è la più universale, poiché non riguarda soltanto poche nazioni o popoli isolati.

L'uomo d'oggi è, infatti, alla ricerca di una risposta esistenziale al suo bisogno di uguaglianza, di compartecipazione, di solidarietà secondo le dimensioni del mondo, cioè secondo le esigenze di una fraterna convivenza mondiale.

Ma la risposta a queste istanze può essere data da una educazione che abbia come suo scopo la promozione globale dell'uomo, la cui esistenza deve svolgersi e perfezionarsi "con" e "per" gli altri, alla luce di quella interdipendenza culturale che rende l'istruzione una trama di rapporti, un luogo di scambio e di dialogo tra gli uomini membri della comunità mondiale.

"E' venuto il tempo", ha rilevato Rabindranath Tagore — il poeta dell'universale — "che le barriere artificiali crollino. Sopravviverà soltanto ciò che è fondamentalmente compatibile con l'universale. Tutto quanto si è posto al riparo del particolare, perirà".

Uscire dal particolare è, pertanto, accettare il convivere, di simpatizzare con l'altro; è capire che la vita umana ha senso solo nella comunicazione e nella comunione a livello universale; è acquisire il senso della responsabilità e solidarietà per affrancarsi assieme da ogni forma e grado di egoismo e per superare i confini dell'individualismo, che è indice di una mancata educazione comunitaria e sociale; è sviluppare in ciascuno di noi una coscienza universale, cioè favorire una comprensione mondiale e una rivalutazione della vita interculturale.

Sentirsi membri della famiglia umana "diventa allora una realtà vitale, e l'uomo è in grado di essere il custode di suo fratello, perchè egli è per prima cosa intento ad essere fratello di suo fratello? Aprirsi, quindi, in modo vero all'altro non può essere riducibile ad una pedagogia del timore, dell'utile, dell'azione filantropica, dell'unità intercontinentale; è invece la conseguenza di una pedagogia dell'uguaglianza e della fraternità: è la pedagogia dell'amore (la capacità di amare e di essere amato), del rispetto dell'altro nella sua alterità, del sentire mia la gioia e il dolore di tutti gli uomini, del superamento del proprio egocentrismo per mettersi a servizio dell'altro.

Educarsi ed educare alla mondialità, nella visione umana e cristiana, è dunque essenzialmente liberarsi da una esistenza fondamentalmente egocentrica per farsi amore come "dono e accoglienza", per essere totalmente a servizio dei fratelli e del mondo in modo tale che il "mio" e il "tuo" siano vissuti all'interno del "noi", inteso, questo noi, "non come la somma di io e te, ma come il punto assoluto in cui io sono te e tu sei me, in Dio, nel Cristo, il nostro 'noi' vero".

In questa prospettiva l'educatore e l'educando non possono non accogliere l'invito-programma del poeta Nazim Hikmet: "Vivi in questo modo / come fosse la casa / di tuo padre. / Credi al grano, / alla terra, al mare, / ma, prima di tutto, ama l'uomo (...)".

\*\*\*



# Imparare a convivere

## I fanciulli del mondo d'oggi

Hanno il riconoscimento legale, universale ed egualitario dei diritti alla vita, alla sicurezza, all'assistenza, al rispetto della loro persona fisica e psichica, all'istruzione; mentre non godono universalmente dei diritti il cui esercizio richiede maturità, autonomia, competenza, responsabilità e indipendenza economica (diritto al voto, diritto a lavorare per guadagnare, diritto alla direzione del proprio sviluppo, diritto a muoversi per proprio conto e ad allacciare rapporti, diritto a fare tutto quello che agli adulti è legalmente consentito).

## Emarginati e partecipi

I fanciulli si trovano in uno stato di dipendenza globale, di controllati, di protetti e talora di dominati sotto la forma di oggetti d'amore possessivo. Si trovano in uno stato d'impotenza nell'agire e nel reagire affinché i diritti riconosciuti non vengano lesi ed evasi. Si trovano nella situazione ambigua di subire le infrazioni dei loro diritti e contemporaneamente di partecipare alle conseguenze degli errori degli adulti che li rappresentano (o li strumentalizzano) nell'amministrazione della loro esistenza.

Insieme emarginati e partecipi, fanno fatica a vivere a loro modo la gioiosa freschezza della loro età, a prospettarsi immaginosamente il loro futuro, ad impegnarsi alla creazione di un mondo diverso da quello attuale. Tutto è già predisposto e condizionato per loro: al presente e per l'immediato avvenire.

Denutriti o affamati, condizionati o modellati, reificati o abbandonati agli allettamenti dei mass-media, i fanciulli del mondo avanzano nell'e-

tà cronologica e fisiologica, restando bambini nella mente e nel cuore, nell'imitazione e nell'identificazione, nella dipendenza e nell'aggressività. Il loro processo evolutivo viene frustrato, arrestato e deviato; la loro condizione infantile allungata, la loro voglia di farsi «grandi» tradita.

La congiuntura storica di massa non lascia adito alle relazioni positive, alla comunicazione, al dialogo. I bambini muoiono (per fame o per guerre o per malattie); i bambini sono nutriti e custoditi (nelle case e nelle scuole); i bambini sono portati in auto e nei bus o lasciati nel rumore, nella noia e nel dispendio improficuo d'energie: comunque e dovunque variamente sono impediti a compiere quelle esperienze per cui i fanciulli e i giovani assurgono alla funzione loro propria di vivaio di umanità, ed offrono agli adulti garanzie e speranza di un mondo migliore.

Alle prese coi problemi della sussistenza, della crisi e del consumismo, gli agitati uomini odierni non soltanto non si curano adeguatamente delle esigenze autentiche e formative dei loro figli, ma addirittura costituiscono un mondo ineducante e pongono le basi di lotta, di malessere e di non sopravvivenza per l'avvenire.

Non c'è mai stata nella storia dell'uomo — che pur ha attraversato momenti terribili di indigenza, di barbarie e d'inique discriminazioni — tanta sprovvedutezza, tanta incoscienza, tanta irresponsabilità, come ai nostri tempi in cui tutto è macroscopico, anche la difficoltà di vivere e di convivere da essere umani. Eppure si parla tanto di sviluppo, di «magnifiche sorti e progressive», di paradiso in terra. Nella realtà ci si affanna tra le angustie del quotidiano, tra i frenetici aumenti del costo della vita, tra il persistere di promesse mancate e di aspettative deluse.

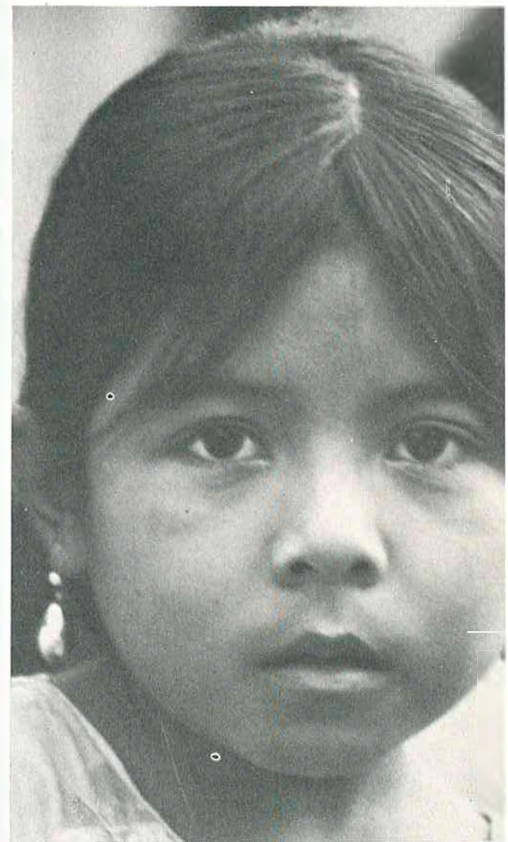
## Le contraddizioni tra il dire e il fare

Questo mondo è diventato e diventa sempre più immondo. Ecologicamente immondo per il cumulo d'immondizie, la congestione, i rumori che caratterizzano i centri abitati. Economicamente immondo per i dislivelli tra produzione e consumo, tra diminuzione delle risorse naturali ed il loro spreco, tra impoverimento di certi ambienti ed arricchimento artificioso di altri. Moralmente immondo per l'aggravarsi delle diseguaglianze tra gli uomini, per il persistere della fame, della violenza e dell'oppressione, per gli sfrenati egoismi tesi a distruggere.

Se si guarda — sia pure superficialmente — il mondo degli ultimi decenni, appare evidente che ai con-

clamati benefici si accompagnano ben più gravi malefici. Si debellano antiche malattie e se ne costituiscono di nuove più tremende (nevrosi, infarti, cancro). Si offrono a tutti (quando non s'impongono) i ritrovati delle tecnologie e delle ideologie, si forma la massa, ed al tenore standardizzato di vita degli uni si oppone lo scandalo massiccio della miseria degli altri. Si proclamano solennemente i principi del pacifismo, dell'umanitarismo, della libertà, ecc. e nella fatticità si incrementano guerre e guerriglie, discriminazioni e sperequazioni, schiavitù e asservimenti di ogni genere. Tutti sono contro l'inflazione, l'aumento dei prezzi, la disoccupazione e tutti contribuiscono — responsabilmente ed irresponsabilmente — ad ingigantire i fenomeni di crisi ed a rendere sempre più irreversibile la normalità di un'esistenza equilibrata.

Le contraddizioni tra il dire ed il



Messico: Huejutla Santa Cruz (foto A. Costalonga)

fare, tra i propositi e le attuazioni, tra i progetti ed i risultati si accavallano e si susseguono a ritmo crescente e sempre i successi di certi individui o di certi popoli sono ottenuti a scapito degli insuccessi e dei guai degli altri. Nemmeno la scienza o la tecnica riescono a dare — imparzialmente ed indistintamente — a tutti dei vantaggi. La politica o l'economia poi si rivelano come le principali fattrici di squilibri, di incomprendimenti, di unilateralità nei loro disegni e soprattutto nei loro atti. Quando i beni naturali e cultu-



rali del mondo vengono mercificati, strumentalizzati e sottoposti al potere ed al profitto, è un controsenso parlare di sviluppo, di universalizzazione del benessere, di progresso generale.

A. Savvy ha schematizzato — politicamente ed economicamente — tre mondi: quello neocapitalista, quello comunista, quello sottosviluppato. I sottosviluppati rappresentano 3/4 dell'umanità, comprendono popolazioni etnicamente diverse, s'infiltrano nelle zone opulente e tecnologicamente avanzate. Guardano ai modelli di «felicità» materiale che i mass-media propinano e diffondono, si sottopongono ad indottrinamenti ed a spogliazioni di risorse naturali e talora esplodono in ribellioni e guerriglie che accentuano i loro mali. D'altra parte il quarto d'umanità — dominante e «sviluppati» — si dibatte nella crisi e non molla l'osso degli agi e delle comodità, a

soprusi, ai particolarismi e se ogni uomo — a seconda della sua condizione, della sua età e della sua sfera ambientale — operasse con ragionevolezza, vivesse come se dal suo modus vivendi dipendesse la cessazione delle proprie e altrui angustie, s'innalzasse ad una considerazione onnicomprensiva (nel pensiero e nella azione) di sé e degli altri (prossimi e lontani), di sé in rapporto agli altri, di sé tra ed insieme agli altri.

Tale operatività comporta un movimento di educazione permanente in cui tutti dovremo impegnarci; nel lavoro, negli studi, nelle ricerche, nel tempo di svago, nella direzione e nella esecuzione di qualsiasi nostro atto, nella amministrazione di persone e cose, nella riflessione e nel comportamento, negli affetti e nelle decisioni, in tutte le modalità esistenziali. Comporta una educazione alla mondialità del nostro esserci, del nostro fare, del nostro convivere.



Colombia: Cholo (foto A. Costalonga)

costo di ansietà, di prevaricazioni, di lotte.

Il mondo è rapidamente cambiato dopo la seconda guerra mondiale. Si stava meglio, quando si stava peggio? No, per tanti aspetti. Gli scambi si sono moltiplicati al massimo, gli incontri sono agevolati, le facili comunicazioni potrebbero rendere possibili interazioni di conoscenza reciproca, di solidarietà, di collaborazione. L'attualità della vita — sia per il singolo che per la comunità umana — potrebbe migliorare, se si ponesse fine alle imprevidenze, ai

#### L'educazione alla mondialità

è esigita:

a) dall'ecologia, data la interdipendenza nell'ecosistema tra i fenomeni naturali e tra questi e quelli culturali, umani;

b) dall'azione politico-economica per la concausazione e l'interrelazione esistenti — nello spazio e nel tempo — tra gli atteggiamenti, tra gli eventi: dei singoli uomini e popoli, gruppi e gli altri;

c) dallo stato di crisi globale pre-

sente, che rivela la condizione di complementarità degli esseri umani, qualsiasi cosa facciano;

d) dalla necessità per i ragazzi del mondo (dovunque siano) di crescere, di potersi inserire degnamente in ambienti accoglienti e di poter proseguire in ascesa il cammino della umanità.

Queste esigenze comportano obiettivi educativi pratici e non astratti, coinvolgenti tutti e non soltanto questa o quell'età, questa o quella nazione, queste o quelle persone; comportano dei continui collegamenti tra fini generali e prassi quotidiana (tassonomie); comportano decisioni sociali, istituzionali, pedagogiche e soprattutto disposizioni ad apprendere e ad agire come cittadini del mondo e non come esseri narcisisti, egotisti, aggressivi, unilaterali e incommunicanti.

Ormai è evidente che l'educazione non può essere affidata esclusivamente ad istituti formali ed istruttivi; che informazioni ed apprendimenti che non si traducano in personali, responsabili e solidali comportamenti, sono ineducativi; che l'educazione non può essere concentrata e circoscritta nell'età giovanile, che tutti gli adulti (capi e gregari in ogni settore operativo, più i primi che i secondi) ne abbiano urgente bisogno; che la coesistenza di individui e popoli «educati» con quelli «non sviluppati» genera dominazioni, diseguaglianze e violenze fratricide.

L'educazione alla mondialità tiene conto di queste evidenze poiché guarda al presente — realisticamente e criticamente — in funzione dell'avvenire. Essa significa — per i politici, per gli operatori economici, per gli intellettuali di ogni Paese — essere previggenti, onnicomprensivi e non mirare all'immediato, al profitto e ai particolarismi personali. Essa significa — per tutte le persone del mondo — l'acquisizione di una forma di pensare e di fare in cui prevalga la coscienza (conoscenza e consapevolezza), l'amore per sé e per gli altri, la responsabilità in qualsiasi tipo di rapporto umano. Essa significa — per tutti i ragazzi — volontà di apprendere e di maturare, motivazione di atteggiamenti all'aiuto reciproco, partecipazione affettiva ed intelligente a tutto ciò che è costruttivo, bello, buono, individualmente e socialmente valido.

E' ovvio che l'educazione alla mondialità non possa essere attuata se gli adulti non creino un ambiente mondiale diverso da questo — disgregato, combattivo, ingiusto — attuale, nel quale bambini, fanciulli e adolescenti trovano quotidianamente modelli d'aggressività e di ingiustizia, di scioperataggine e di disagio materiale e spirituale, di persistenza e di unilateralità nel godimento dei pochi e nel vano arrampicamento (o arrangiamento) dei molti.



componente  
psicologicaLa  
mediazione  
didattica  
del concetto  
di  
mondialità

Uno degli obiettivi principali dell'educazione etico-sociale dovrebbe essere quello di contribuire alla strutturazione di personalità complete (non eterocroniche), costruttivamente integrate, aperte alla collaborazione e sensibili ad operare sul piano dei valori.

Il formarsi di radicati pregiudizi e di atteggiamenti etnocentrici (spesso inconsci), concretizzati in forme deviate ed immature della personalità, può trovare un momento di positivo decondizionamento (anche se in parte, data l'incidenza negativa degli stereotipi sociali) nell'opera accorta delle istituzioni educative.

## Esperienze e studi

È chiaro che per affrontare in modo organico il difficile problema della educazione morale, e in particolare dell'assimilazione del *concetto di mondialità*, occorrerebbe rifarsi alle esperienze e agli studi di psicologia genetica e di psicologia dei valori, fioriti in questi ultimi anni in varie aree culturali.

Da questo punto di vista c'è chi come Piaget in collaborazione con Weil ha riscontrato un certo parallelismo tra sviluppo del *giudizio morale* nel bambino e superamento di determinati stadi nello sviluppo intellettuale.

Altra si sono interrogati sull'inci-

denza delle varie istituzioni o agenzie educative, dando più importanza alle esperienze traumatiche infantili e a quelle realizzate nell'ambito della famiglia (Frenkel-Brunswik); oppure all'insegnamento implicito, alle esperienze socio-ambientali e all'apprendimento per *transfert* tramite la generalizzazione del «vissuto» precedente (Lambert-Klineberg). Allport ha sottolineato l'importanza del livello di scolarizzazione e la qualità dell'istruzione e, insieme ad Himmelweit e Swift, ha spostato il discorso sulla scuola e sulle istituzioni educative specializzate.

Al contrario, altri ancora, hanno messo in dubbio la validità delle precedenti affermazioni chiamando in causa l'incidenza crescente dei mass-media e dell'appiattimento psicologico e culturale, oppure dimostrando che esistono negli individui ampie possibilità di *preselezione percettiva* nei confronti di determinate situazioni, possibilità le quali determinano il rigetto inconscio nei confronti di altre.

Obiettivi educativi  
e personalità

Al di fuori di tutte queste dispute teoriche, che in un certo senso accentuano oppure mettono in secondo piano le variabili in gioco a seconda delle convinzioni ideologiche degli autori, una concezione pedagogica dell'educazione ai valori che comprenda anche una acquisizione completa del concetto di mondialità, non può prescindere dal prendere in considerazione nel processo educativo, alcune fondamentali motivazioni e livelli di aspirazione etico-sociale della persona umana.

A grandi linee gli obiettivi e i valori impliciti in una didattica della mondialità dovrebbero essere centrati su questi punti:

— sentire la vita come tendenza all'*autorealizzazione* (scelta tra vivere *per essere* invece di vivere *per avere*);

— conseguimento di uno stato di *sano equilibrio mentale ed affettivo* (omeostasi), inteso come superamento delle eterocronie (compensazioni nevrotiche);

— sviluppo progressivo di *sentimenti eticamente e socialmente costruttivi*: disponibilità umana, tolleranza culturale, etnica e religiosa, accettazione dell'altro, eliminazione di ogni chiusura mentale, dogmatismo e pregiudizio, capacità di collaborare a progetti comuni e positivamente orientati, capacità di amare accettando se stessi e il prossimo, capacità di azione autonoma e responsabile;

— capacità di realizzare un equilibrio dinamico tra il *sociale* e l'*intra-psichico*;

— gioia del creare e dell'amore

come servizio di se stessi e del prossimo;

— amore come mistero esistenziale e religiosità (scoperta della via della salvezza nella storia degli uomini).

Ciò premesso, è chiaro che esistono rilevanti problemi psicologici da risolvere per l'educatore che si appresti ad impostare, in modo specifico e servendosi delle strutture della comunità scolastica, il discorso della mondialità.

Apprendimento e discipline  
di studio

Due sono, a nostro giudizio, i fenomeni che più positivamente caratterizzano la società di questi ultimi decenni;

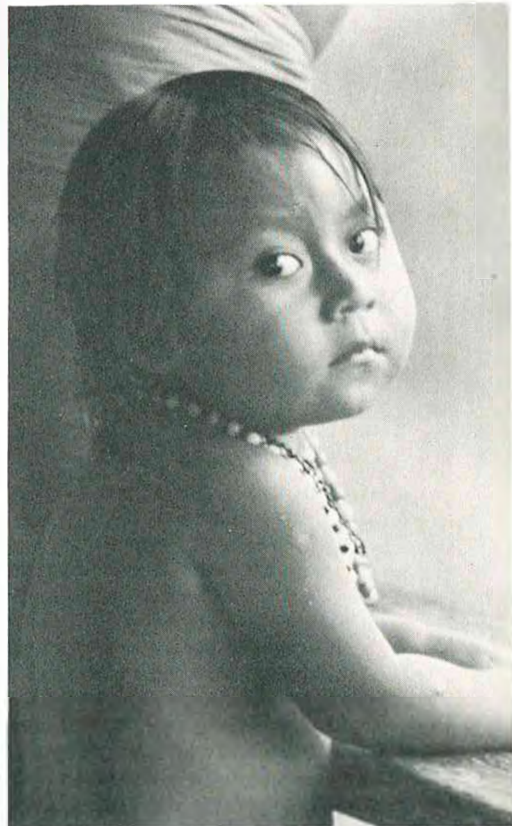
1) Una sempre maggiore apertura al sociale e alla *democrazia* (quindi un rifiuto il più ampio possibile di tutte le forme di emarginazione che contrastano con la conquista dei diritti universali dell'uomo).

2) La problematizzazione della *scienza*, intendendo quest'ultima come patrimonio culturale in continua trasformazione e al servizio dei problemi che ancora assillano l'umanità.

In campo scolastico e pedagogico queste due linee di sviluppo culturale, caratterizzanti positivamente la civiltà occidentale, hanno contribuito all'*innovazione scolastica* in atto, con il concorso interdisciplinare delle scienze umane e sociali.

Le premesse dell'odierno discorso pedagogico e didattico possono esse-

Colombia: Cholo (foto A. Costalonga)





re tuttavia ravvisate già in studiosi e uomini di scuola del secolo scorso. Con Herbart prima e con i Positivisti poi si era tentato, già più di cent'anni fa, di dare una base scientifica e sperimentale all'approccio educativo. I risultati di allora furono una pedagogia positivista di tipo riduttivo e meccanicistico che, pur con tutti i suoi limiti, costituì l'inizio della moderna psicopedagogia.

Le tappe successive furono estremamente significative per lo sviluppo di nuovi sistemi organizzativi dei processi di apprendimento, pro-

prio perché scienziati come Montessori, Dewey, Claparede, Decroly, fino ai contemporanei rappresentanti dello strutturalismo metodologico quali Piaget, Bruner, Gagné, Bloom, ecc., si sono posti il problema, mediante indicazioni concrete e il contributo della *scienze dell'educazione*, di approfondire unitariamente il discorso formativo della personalità e dell'intelligenza.

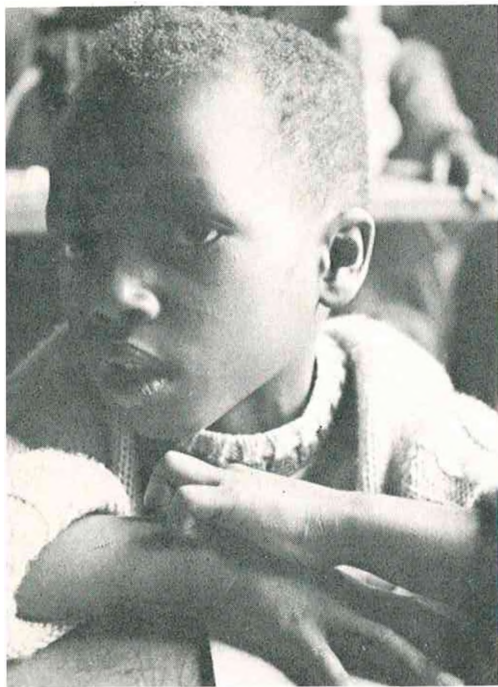
Seguendo i criteri della più attuale psicopedagogia umanistica, l'apprendimento avviene nel bambino (mediante il processo dell'assimila-

*didattica della mondialità* rivolta a bambini della scuola primaria, ci sembra necessario individuare alcuni concetti psicologici fondamentali che porremo semplicemente sotto forma di quesito e che ci riserviamo di approfondire in interventi successivi.

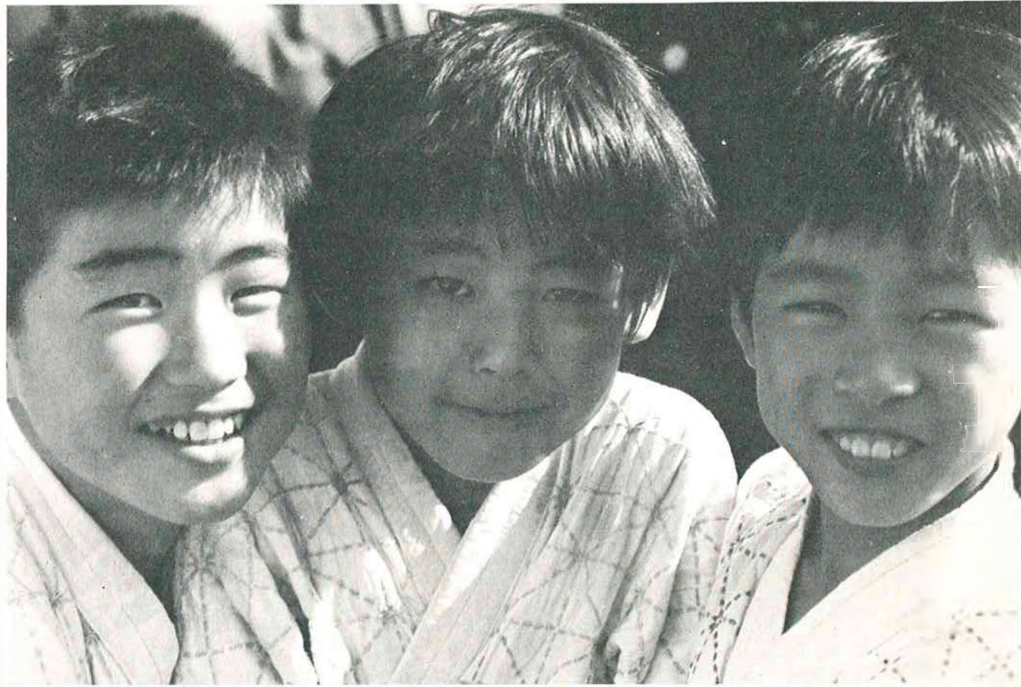
— Come matura nelle varie età del bambino: il concetto di *spazio*; il concetto di *tempo*; il concetto di *causalità*.

— Come si passa dal *realismo morale* al *giudizio morale*.

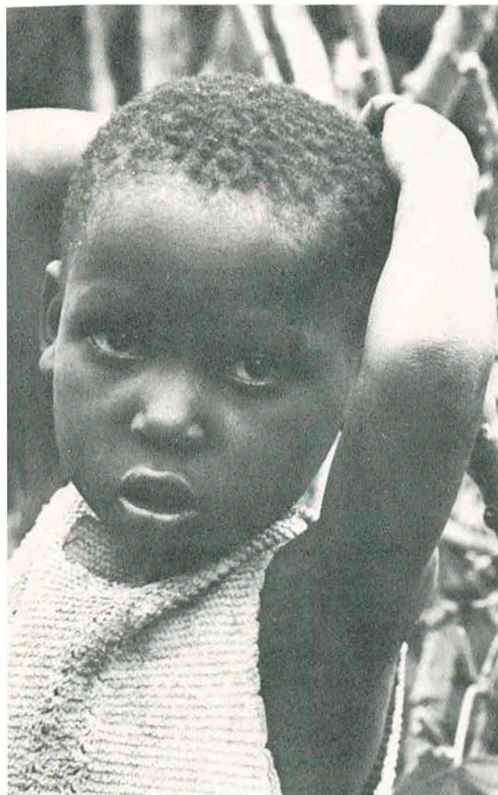
— Da che cosa è costituito lo



Burundi: Rumeza (foto A. Costalunga)



Giappone: Amadera (foto A. Costalunga)



Zaire: Kizingie (foto A. Costalunga)

zione-accomodamento) nel contatto con una serie assai complessa di esperienze sociali che favoriscono il passaggio da stadi psicologici precedenti ad altri sempre meglio articolati.

Strumenti degli apprendimenti nell'ambito della comunità scolastica sono le *relazioni affettive* e i *rapporti interpersonali* coadiuvati dall'apprendimento di una serie di *linguaggi specifici* di comunicazione che rappresentano complessivamente le basi e le idee-guida di tutte le successive conquiste e conoscenze.

Questi strumenti didattici utilizzati dagli educatori per la formazione complessiva della personalità e dell'intelligenza sono le *discipline di studio*, le quali non vanno confuse con le materie dei programmi tradizionali. Per discipline, infatti, non si intende tanto una serie di contenuti disposti in ordine sequenziale, ma la ricostruzione mediante la metodologia didattica della *ricerca* e la specificità di certe *procedure tipiche* delle discipline stesse, di criteri di spiegazione della realtà.

Facendo nostro il discorso delle moderne scienze dell'educazione per ovviare ai problemi posti da una

*spazio vitale* del bambino secondo la concezione transazionale dell'esperienza.

— Che cosa si intende per *ambiente psicologico* del bambino (critica alla definizione naturalistico di ambiente; di vicino-lontano; di facile-difficile).

— Necessità di mettere in secondo piano nell'apprendimento storico-geografico-ambientale, i dati degli eventi politico-diplomatici, le descrizioni fisiche e le nozioni quantitative. I criteri di una moderna *antropologia pedagogica* ci indicano che il bambino è maggiormente motivato a comprendere le situazioni spiegabili mediante i rapporti umani e la ricostruzione culturale degli eventi e dei fenomeni (comprensione socio-affettiva-logica).

— Che cosa si intende con il termine di *cultura* nella sua accezione antropologica.

— Come si realizza il rapporto *uomo-ambiente-cultura* (condizionamenti negativi e positivi, adattamento, denominazione, ecc.).

— Che cosa significa parlare di «razze» differenti, di *religioni*, di *pluralismo culturale*.



## Il «se stesso» futuro

Educazione sanitaria «del congedo» potrebbe essere definita quella che deve essere impartita nell'età dell'adolescenza, negli ultimi anni della scuola dell'obbligo. Essa, infatti, non si riferisce a contenuti e metodi di validità limitata all'età dell'allievo, ma deve essere immaginata come proiettata in un futuro comprendente tutta la vita. È, quindi, occasione non sostituibile e non rinviabile nell'ambito di un progetto educativo nel quale si intendano coinvolgere tutti i soggetti della futura comunità degli adulti.

### Coinvolgimento globale

Il concetto di congedo si riferisce alla scuola dell'obbligo, ma è evidente che nell'educazione sanitaria debbono sentirsi implicati i genitori e tutti gli educatori. Anche per essi l'età dell'adolescenza costituisce occasione per inserire proposti educativi in unità ancora dotate di innocente e disincantata recettività, di entusiasmo, di fantasia.

L'educazione sanitaria non deve essere costituita dalla trasmissione di nozioni tratte da enciclopedie mediche più o meno attendibili o dall'apprendimento di schemi su singoli problemi. Deve essere evidente il valore prevalente della globalità e della metodologia su quello della specifica informazione. Forse la denominazione stessa «educazione sanitaria» è limitativa rispetto alla potenzialità che sta dietro una materia educativa che dovrebbe coinvolgere necessariamente, in modo globale, tutta la persona, nelle sue connotazioni più propriamente fisiche insieme a quelle psichiche e spirituali, nella sua futura sfera del privato e del pubblico, nella evoca-

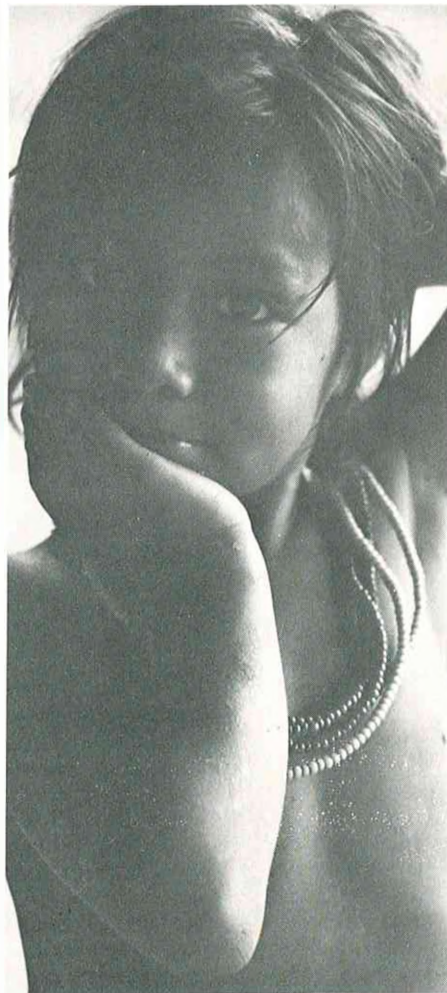
zione ad un impegno sempre più personale ed attivo.

Non si tratta, infatti, tanto o soltanto di insegnare all'allievo a conoscere le principali malattie per poter ricorrere ad idonee cure, né di educarlo alla tempestività o alla precocità verso la domanda sanitaria e neppure soltanto di informarlo sulle cause delle malattie più diffuse per poterle prevenire. Si tratta di creare una mentalità consapevole dei valori impliciti in un ideale «sé stesso» fisico-psicologico-spirituale previsto come concretamente possibile nel prossimo futuro.

A realizzare ciò debbono contribuire tutti gli educatori, i quali, consapevoli dei contenuti anche etici necessariamente implicati in tale scelta, debbono sentirsi parte attiva, maestri di vita, convinti per convincere. Il «sé stesso» futuro deve essere fatto sentire al discente come personale e come attivo nei suoi riflessi da un lato verso la meravigliosa occasione di vita che si prospetta e dall'altro verso l'ambiente e la comunità.

Tale sfondo metodologico, essenzialmente non sanitario, deve essere il *primo elemento* che sottende l'applicazione dei vari aspetti del programma della cosiddetta educazione sanitaria.

Immaginiamo, ad esempio, la



Colombia: Cholo (foto A. Costalonga)

grande differenza che può assumere, con o senza tali presupposti, l'intento educativo contro l'avvio delle tipiche scelte «tossiche» o «di vizio» quali l'alcool, il tabacco, l'abuso di psicofarmaci o la vera e propria «droga». Soprattutto in riferimento a quest'ultima è evidente che le notizie specifiche, che dovranno necessariamente essere date dall'insegnante o da esperti sui rapporti dose-effetto, sui danni immediati e futuri, sul problema dell'assuefazione e della dipendenza, avranno rilievo qualitativamente diverso in soggetti semplicemente curiosi di essere informati ed eventualmente disponibili, in facili occasioni, ad attuare esperienze dirette od invece addestrati ad accettare con senso critico e distacco le notizie specifiche.

È importante, infatti, che la scelta della «droga» venga disincentivata in modo particolarmente incisivo, sulla base di considerazioni prevalentemente generali ed indirette. L'uomo che si dedica ad essa deve essere discriminato ed isolato nella considerazione del giovane; deve ritenersi scontato che il drogato non è colui che diviene felice nella presunta libertà di acquisire esperienze, ma come colui che, quasi senza accorgersi, da debole, fa scelte di debolezza e di morte, abbandona, in modo che spesso diviene irreversibile anche dopo singole esperienze, l'ipotesi di un «sé stesso» futuro costruito su qualche rinuncia ma libero, attivo, capace di felicità e di crescita entro ogni potenzialità, qualitativa e quantitativa.

### Malattie della civiltà

Una impostazione generale di carattere epidemiologico dovrà essere il *secondo elemento* che precede ed inquadra la trasmissione delle informazioni specifiche. Nell'attuale società, avendo la medicina in pratica debellato le malattie infettive, l'uomo diviene quasi immancabilmente vittima delle cosiddette malattie della civiltà, rappresentate dalla patologia degenerativa cardiovascolare, dai tumori maligni, dalle malattie del ricambio e dagli stati neurotici.

Dovrà risultare chiaro come, prescindendo dalle malattie cardiovascolari senili, che accompagnano in modo quasi inevitabile il vero e proprio invecchiamento anagrafico, le malattie cardiovascolari dell'età adulta o anche giovanile (angina, infarto del miocardio, arteriosclerosi) ed una grossa frazione delle altre malattie sopra ricordate, riconoscano elementi causali molto semplici e chiari. Di essi il cittadino deve essere consapevole fin dalla giovane età per acquisire la mentalità e la disponibilità verso naturali interventi personali di prevenzione.

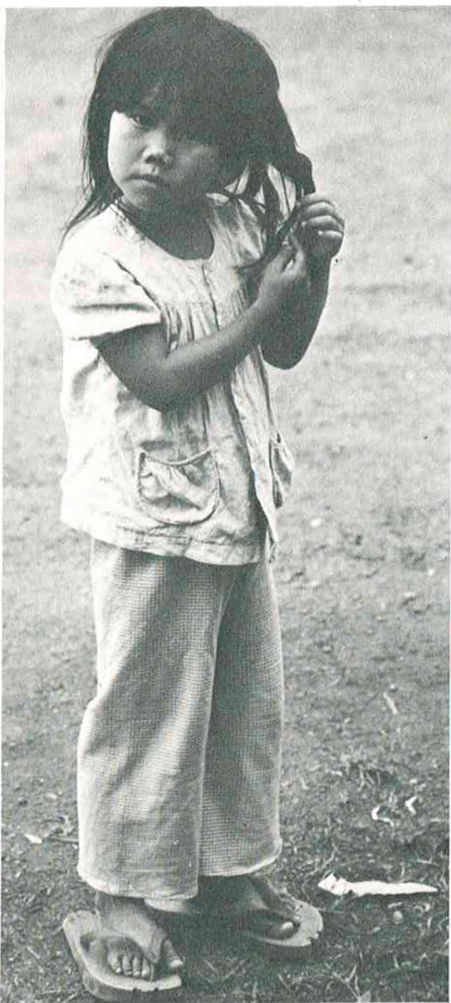


È soprattutto il tabagismo un grave elemento determinante di malattia, paradossalmente mantenuto e quasi sostenuto addirittura dalla stessa organizzazione statale. Il fumo di tabacco è importante elemento concausale della malattia più comune, l'arteriosclerosi, e rappresenta l'elemento causale della neoplasia maligna più frequente di tutte, per ora solo nel sesso maschile, il carcinoma del polmone. Chi fuma accorcia in modo certo e sensibile la propria vita ed incamera, anche con poche sigarette al giorno il cui effetto si somma lungo gli anni, quasi un «diritto» che può divenire irreversibile, ad ammalare dell'una o dell'altra delle due malattie sopra citate.

È importante ricordare che, per l'adolescente, potrebbe divenire piuttosto facile non cominciare a fumare, mentre deve essere resa chiara l'informazione sulla difficoltà di liberarsi da questo vizio una volta instaurato.

Il riferimento alla frequenza degli stati neurotici nell'epoca moderna trova in essa elementi concausali facilmente immaginabili anche se difficilmente precisabili. Costituiranno suggerimenti educativi fin dalla adolescenza la ricerca di contenuti

Manila: Rif. Vietnamita (foto A. Costalunga)



psicologici e spirituali stabili nella propria vita, l'equilibrio nell'organizzazione dei ritmi di lavoro e di riposo, una consona utilizzazione del proprio tempo libero. Alcuni stati neurotici possono essere evocati da un eccessivo lavoro, altri dall'ozio, dalla mancanza di interessi, da frustrazioni o delusioni o contrasti o insoddisfazioni nel proprio ambiente di famiglia o di studio o di lavoro. È evidente, per tutti questi aspetti, l'opportunità che la matrice educativa nasca sulla base di una giusta maturazione della personalità e degli elementi di carattere indiretto e metodologico ai quali si è prima accennato.

#### Dall'igiene fisica all'igiene alimentare

Le malattie cardiovascolari più comuni (soprattutto l'arteriosclerosi) ed alcune malattie del ricambio trovano alcuni elementi causali o concausali in errori molto diffusi nelle abitudini, nel tipo e nel ritmo di vita attuali. Occorre accennare a questo proposito alla impostazione, che deve essere data, per l'adolescente, al problema dell'igiene fisica della propria persona e della igiene alimentare.

Il primo si riferisce alle considerazioni legate all'esercizio fisico, al ritmo di attività e riposo, al peso corporeo. Per lo più, nell'adolescente non si pone il problema di una scarsa attività fisica, poiché spesso egli ama la vita sportiva. Bisogna tuttavia fargli cogliere la differenza fra il significato di un particolare sport, che egli ama e coltiva, magari in senso agonistico, ma che coinvolge in modo parziale il suo apparato muscolare solo per alcuni anni ed invece la necessità che una attività ginnica o sportiva, non agonistica, diretta a far sviluppare prima e poi a mantenere armonica, trofica ed efficiente la propria muscolatura ed il proprio apparato cardio-respiratorio deve fare parte integrante, in giusta misura e con continuità, dalla giovinezza alla senilità, del suo schema di vita, del suo programma quotidiano o settimanale di attività. Magari orientandosi su necessità individuali, gli insegnanti di educazione fisica dovranno integrarsi, su questo particolare aspetto del problema, con quelli di educazione sanitaria.

In riferimento al ritmo di attività e riposo, deve divenire nozione di significato definitivo l'opportunità di una ordinata organizzazione del proprio tempo, rispettando i ritmi biologici che si sono instaurati ormai nella nostra specie, il danno che, nella vita dell'adulto, è legato ad una vita sedentaria ed oziosa, in senso fisico o psichico, o squilibrata nel ritmo veglia-sonno o nella mancanza di un giusto periodo di tempo libero.

Il problema del peso corporeo si lega chiaramente con quello della igiene alimentare. Nell'adolescente talora iniziano le prime preoccupazioni per un eventuale eccesso di peso, spesso per motivi estetici. Raramente si tratta, in quella età, di un vero problema in senso igienico e sanitario.

Occorre tuttavia che l'adolescente abbia chiaro, anche in senso prospettico per il suo futuro di adulto, il concetto di peso ideale per la sua particolare struttura somatica e come deviazioni da questo siano fra i più importanti elementi concausali di malattia. Si devono dare idonee informazioni sul concetto di fabbisogno calorico secondo l'età, il sesso ed il tipo di attività e sul fatto che l'esercizio fisico, anche ginnico e sportivo, lo condiziona in modo diretto.

Nella nostra società è comune una razione alimentare squilibrata in senso quantitativo o qualitativo. Spesso gli eccessi calorici sono compensati, in età adolescenziale, da una funzionalità endocrina «equilibrante». Essi creano tuttavia, fin da allora, condizionamenti abitudinari che saranno causa poi del molto diffuso sovrappeso corporeo nell'età adulta.

#### Informazione ed educazione sessuale

Un terzo elemento che si pone come problema nell'ambito di un programma di educazione sanitaria è quello della informazione e della educazione sessuale. Non si possono dettare norme precise in quanto esistono condizioni eterogenee nel «fondo» del costume sociale e variazioni di «recettività» importanti, anche per differenze di sesso e di età degli allievi che debbono essere attentamente considerate prima di ogni programma di intervento.

È comunque più che mai opportuno in questo settore un rapporto possibilmente concordato, ripetitivo e reciproco dell'insegnante con i genitori degli allievi. Si deve ricercare la massima naturalezza nella esposizione delle informazioni le quali tuttavia, pur dovendo assumere, alla lunga e con gradualità, una loro completezza, non dovrebbero apparire come «problema» staccato dal contesto di un discorso completo ed organico di biologia degli esseri viventi e soprattutto dell'uomo.

È inopportuna, infatti, l'enunciazione dei soli aspetti biologici avulsi dalla considerazione dei valori affettivi, spirituali e sociali connessi con l'incontro uomo-donna, in quanto ad esso il Creatore ha voluto legare la vita stessa, in esso la società ritrova la base della sua organizzazione sociale e l'essere umano la sua dimensione più completa e definitiva.



## La comunità dell' Apocalisse

L'Apocalisse è un libro che i cristiani trascurano ampiamente, e tuttavia è un libro di grande importanza. La sua lettura richiede certo qualche fatica. Ma è una lettura affascinante. E non è — dopotutto — un libro astruso e incomprensibile come troppe volte si pensa. Al contrario, le cose che si comprendono sono molte, importanti e attuali. Ma ci dobbiamo sbarazzare da una pessima convinzione, e cioè che il suo scopo sia quello di rivelarci il futuro e di soddisfare in tal modo le nostre curiosità. In realtà l'Apocalisse intende piuttosto insegnare alla comunità cristiana a leggere il presente: un presente — come il nostro — carico di perplessità e di incertezza, di violenza, di cadute di valori e di disorientamento.

### Una lettera per un'assemblea liturgica

Il libro dell'Apocalisse è sostanzialmente una lettera, i cui immediati destinatari sono sette chiese, accuratamente nominate: Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea. Sono città collocate lungo l'antica strada imperiale che collegava i principali centri dell'Asia preconsolare. Ma non bisogna trascurare il numero sette, numero simboleggiante la pienezza. Di qui la conclusione che nell'intenzione dell'autore la lettera — pur essendo in particolare diretta alle sette chiese — è anche nel contempo diretta alla chiesa intera, anche a noi.

È una lettera destinata a un'assemblea liturgica. Ciò infatti è det-

to chiaramente nell'intestazione: «Beato colui che leggerà e quelli che ascolteranno la parola di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte» (1,3). C'è dunque uno che legge ad alta voce (un lettore) e quelli che ascoltano (l'assemblea). Si tratta di una lettera che intende suggerire alla comunità tutto ciò che essa deve fare in questo tempo difficile (noi oggi parleremmo di trapasso di civiltà) in cui è chiamata a vivere. Tutto si riassume in tre atteggiamenti: leggere, ascoltare, mettere in pratica. Leggere e ascoltare fedelmente, senza nulla aggiungere e senza nulla togliere: «se qualcuno farà delle aggiunte, Dio farà cadere su di lui i flagelli descritti in questo libro» (22,18). E poi prendere con coraggio e senza esitazioni, subito, le proprie decisioni: questo è il senso di «mettere in pratica» o «custodire». Soprattutto, la comunità è invitata a continuare nella propria strada, con costanza, anche se questa strada sembra continuamente smentita e apparentemente sconfitta.

### La situazione delle comunità

Le sette lettere — si legga i cc. 2-3 — sono brevi missive che ci fanno conoscere le tensioni e i problemi delle comunità della fine del primo secolo. Si ha l'impressione di trovarci di fronte a delle comunità reali, normali, alle prese con contraddizioni che sono anche le nostre. E anche gli avvertimenti che vengono dati sono normali, concreti e attualissimi. Giovanni invita queste comunità a fare un esame di coscienza, confrontando la loro situazione con le esigenze della Parola di Dio. La Parola di Dio è un giudizio, è come una spada a doppio taglio: penetra nel profondo e mette a nudo le contraddizioni che invece le comunità vorrebbero troppe volte nascondere.

Le situazioni descritte sono tre. La prima è la presenza nelle comunità di concezioni incompatibili con la vera tradizione apostolica. Non sappiamo di preciso di quali eresie si tratti. Ciò che importa è notare che la loro individuazione e la loro conseguente denuncia è fatta sulle basi di un confronto con la tradizione apostolica. La fede delle origini è ciò che — anzitutto — deve restare ferma, nel pullulare di novità e nel turbine di cambiamenti.

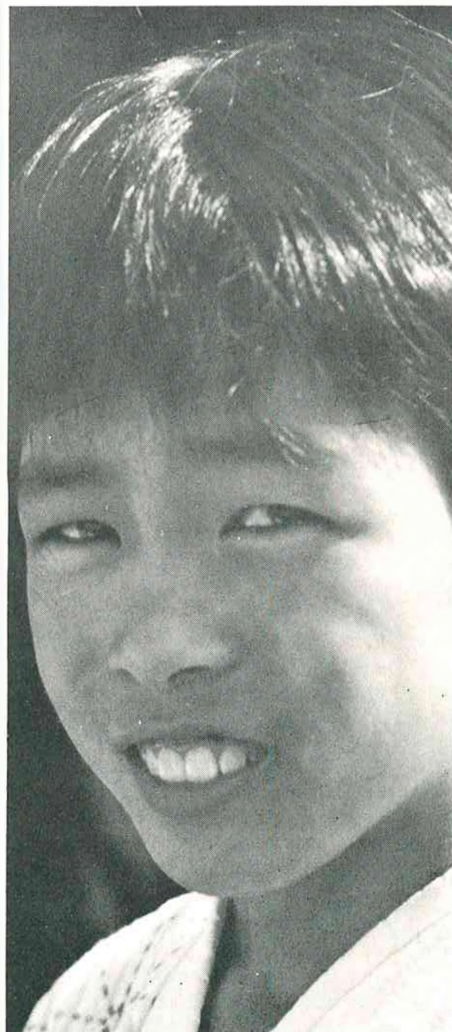
Una seconda situazione presente nella comunità è la persecuzione. È la ripetizione di quella stessa opposizione che il Cristo per primo ha incontrato.

Infine, la terza situazione è in apparenza la meno drammatica, ma è forse la più pericolosa. Non viene dall'esterno, ma germoglia all'interno delle stesse comunità: è la mondanizzazione, la perdita della fede primitiva, il compromesso con la

logica mondana. Le comunità non hanno più l'amore di un tempo (2,4).

### Alcuni avvertimenti essenziali

Alle comunità che si trovano in siffatte situazioni Giovanni non dà molti avvertimenti, ma pochi ed essenziali: «ritorna alla condotta di prima, convertiti, rimani fedele sino alla morte, quello che avete tenuto saldamente, tieni in mente e conserva ciò che hai ricevuto e udito, tieni stretto ciò che hai, affrettati a convertirti». In sostanza le direttive sono tre: rimanere fedeli — nel dilagare delle novità — alla tradizione che risale alle origini; ritornare alla fede e allo slancio di un tempo; sostenere senza paura la prova che proviene dall'opposizione del mondo.



La gioiosa sicurezza del credente: Apocalisse 1,9-20

Ma il cuore dell'Apocalisse è altrove. Ciò che abbiamo letto finora è semplicemente il contorno, non il centro. L'Apocalisse è una meditazione — o, meglio, un canto di lode — al Cristo morto e risorto, una celebrazione della vittoria sulle forze del male e della morte. Due sono i cardini sui quali poggia il canto di vittoria del credente.



Primo: la sovranità di Cristo. Egli è il «primo e l'ultimo», il padrone della vita e della morte. Per questo l'uomo ha il diritto di sentirsi al sicuro. Nulla può strapparli all'amore di Dio e nulla può svuotare la promessa che gli è stata fatta. È questa, in definitiva, la radice della consolazione, il punto base da cui tutta la riflessione dell'Apocalisse è partita. Colui che è morto e risorto, il Divino che tiene saldamente nelle mani le «sette stelle e i sette candelabri», cioè la chiesa di Dio: una chiesa perseguitata e lacerata, in lotta col male e col peccato, ma che — ugualmente — ha il diritto di essere lieta e vittoriosa, perché è nelle mani di Colui che ha già vinto il male. La espressione «Io sono il Primo e l'Ultimo» non significa tanto che Gesù è all'inizio e alla fine in senso cronologico, ma che Egli tie-

### Il Cristo chiave di lettura della storia

Il secondo punto fermo nella visione cristiana della storia è la convinzione che per leggerla occorra partire dalla vicenda di Gesù Cristo. Ci appare con molta chiarezza nella visione dell'Agnello e del libro sigillato (5,1-14). Il profeta vede un agnello come ucciso (il Crocifisso) e nel contempo ritto in piedi (è il Risorto). Si tratta — anche in questo caso — di una pagina in cui è ampiamente affermata la divinità di Gesù, la sua sovranità universale e vittoriosa. Il mondo è ancora in balia del male, ma la vittoria è già nelle mani del Cristo morto e risorto. C'è però un secondo tema ancora più importante, e facilmente visibile se appena si rilegge l'intera pagina e se ne individuano le sequenze.



ne saldamente in pugno gli eventi di tutta la storia e li conduce alla loro conclusione: la storia trova in Lui direzione, senso e compimento.

Dunque è unicamente sulla base della sovranità di Dio che il credente è autorizzato a sperare. Tutto ciò che succede deve essere da lui valutato a partire da un centro ben chiaro: la signoria di Dio sugli eventi e la via della Croce (cioè della non violenza e del martirio) come unica strada di vittoria.

Eccole: la visione si apre con la presentazione di un libro chiuso con sette sigilli: «vidi nella destra di Colui che sedeva sul trono un libro scritto dentro e fuori, sigillato con sette sigilli, e un angelo possente gridava: chi è degno di aprire il libro e di scioglierne i sigilli?». Poi la constatazione che nessuno — né in cielo, né in terra né sottoterra — è in grado di aprire il libro e leggerlo. È qui il pianto del profeta, perché «nessuno era stato trovato de-

gno di aprire il libro e leggerlo». Ma poi l'affermazione sorprendente e gioiosa che il Cristo morto e risorto è in grado di aprire il libro e leggerlo: «ma uno degli anziani gli disse: non piangere! Ecco, ha vinto il leone della tribù di Giuda, la radice di Davide. Egli è capace di aprire il libro e di rompere i suoi sigilli». Il segreto della nostra pagina (ma anche in un certo senso dell'intera Apocalisse e — perché no? — della nostra stessa fede) è tutto racchiuso in questa semplice successione di gesti. Nessuno è in grado di aprire il libro, cioè di cogliere nella confusione delle vicende umane la direzione e il senso vero delle cose. Di qui l'angoscia, lo smarrimento dell'uomo. Ma ora non è più così, afferma l'Apocalisse: la morte e risurrezione di Cristo ha rotto i sigilli e il libro si è aperto. Lo sforzo dell'uomo, le sue ricerche filosofiche e religiose non sono in grado di penetrare il mistero di Dio e il senso vero delle vicende umane. L'uomo abbandonato a se stesso si smarrisce, e solo nel Cristo morto e risorto ritrova la sua verità. Pensiero di grande importanza, che si pone nel contempo come consolazione e come polemico avvertimento. Consolazione: ora l'uomo non è più abbandonato a se stesso, e la possibilità di aprire il libro e di comprenderlo gli è data. E ammonimento polemico: affidarsi alle chiacchiere che provengono da ogni parte e che pretendono rivelare il senso delle cose è illusorio: soltanto dalla morte e risurrezione del Cristo viene la possibilità di comprendere appieno il senso della storia.

Ma in che cosa consiste il mistero che la storia racchiude nel proprio seno e che soltanto chi è illuminato da Dio sa riconoscere? È qui che appare tutta l'originalità della nostra visione del libro sigillato e dell'Agnello. La rivelazione che occorre per leggere la storia e prevederne il corso è la vicenda storica di Gesù. Non dunque una rivelazione nuova, ma una *memoria*. E osservando la vicenda di morte e risurrezione che Egli ha vissuto che comprendi come vanno le cose in profondità. Se ricordi la vicenda di Cristo, comprendi che il disegno di Dio è sempre combattuto; che addirittura c'è un tempo in cui le forze del male sembrano prevalere (la Croce); ma comprendi anche che l'ultima parola è la risurrezione. La via di Dio, della non violenza coraggiosa e del martirio è crocifissa, ma non vinta. Di qui una grande consolazione. Ma prima ancora un criterio di valutazione. Contrariamente alle apparenze, sono i martiri che costruiscono la vera storia, non i potenti e gli oppressori. Per un cristiano questo deve diventare un irrinunciabile criterio di lettura degli eventi.

Bruno Maggioni



## note di viaggio di luisa chiodaroli

# Una faccia del mondo: India

India, un nome che evoca sempre immagini contrastanti: da un lato il mito delle favolose ricchezze dei maharaja, dei fachiri dai poteri misteriosi, dei saggi che meditano nelle solitudini dell'Himalaya, di giungle popolate da uccelli che parlano, tramandatoci dalle relazioni di viaggio del 18° secolo e dalla letteratura britannica del periodo colonialista. Dall'altro, l'immagine più recente di una miseria e di una fame permanenti e di immani catastrofi naturali, ampiamente reclamizzata dai moderni mezzi di comunicazione.

### Continuità nel tempo

Ma qual è la realtà dell'India?

Al primo immediato contatto con questo «continente», ci si sente subito calati in una atmosfera diversa, un'atmosfera in cui il passato convive e si fonde con il presente. Non c'è distacco da un passato arcaico, ma una delicata continuità nel tempo: così, nei risplendenti affreschi di Ajanta (che hanno duemila anni) si ritrovano immagini dell'India di oggi; dall'acconciatura ornata di fiori di una sposa, al gesto della mano ingioiellata di una danzatrice: sono tradizioni che continuano e si mescolano con il presente.

Un'atmosfera in cui il tempo non esiste: in India il tempo è «maya» cioè illusione.

Un'atmosfera in cui predomina l'uomo; l'uomo fatto di carne e di spirito, non ancora strumentalizzato dalla macchina e dal meccanicismo; l'uomo che è rimasto prima di tutto vivo e autentico perno intorno al quale l'ambiente gravita e si evolve.

Certo si è che l'occidentale, che arriva da un mondo fatto di ansia, di frenesia, di tempo contato, di mode che cambiano continuamente, di frastuoni e di consumi, o si inna-

mora a prima vista di questo paese o, come capita a molti, ne rimane disorientato.

Io me ne sono innamorata a prima vista, al mio primo viaggio nel nord dell'India. Allora ero rimasta abbagliata dalla splendente bellezza di monumenti come il Taj Mahal e dalla vigorosa architettura delle fortezze e dei minareti Mogul. Ma ero rimasta soprattutto affascinata dalla filosofia che guida la vita dell'indiano, dalla mite accettazione dell'ineluttabile ciclo vitale, dalla nascita alla morte, dalla profonda religiosità che regola ogni momento della vita e che dà senso ad ogni atto, scandito e vissuto come un rito.

A Benares, la più santa delle città indiane, milioni di pellegrini vengono ogni giorno per immergersi nelle sacre acque del Gange e liberarsi, con le abluzioni e le preghiere, dal peccato e dalle pene dell'anima. Il solo assistere a questo spettacolo di fede non può lasciare indifferenti.

### Con il sorriso sulle labbra

Ho ripetuto quest'anno l'esperimento, con un itinerario nuovo, che mi ha riconfermato la mia idea dell'India.

Avevo in questo itinerario inserito di proposito Calcutta, anche se sconsigliata dalla maggior parte delle agenzie turistiche e dagli stessi indiani, con la segreta speranza di incontrare Madre Teresa.

La speranza, che era supportata esclusivamente da una buona dose di ottimismo, non è andata delusa. E così, ecco uno degli incontri più straordinari che possano capitare ad un uomo: l'incontro con la santità. La santità più vera e più profonda, fatta esclusivamente di carità. Trovarsi di fronte a questa piccola donna, semplicissima nel suo rapporto con gli altri, addirittura mo-

desta, ma che si sente — direi quasi a livello fisico — che è piena di Dio, è un fatto che fa riflettere, che riconduce tutta la nostra vita a quello che conta veramente.

L'ho incontrata nella sua piccola casa, seduta su di un semplice sgabello di legno, a piedi nudi. su di un ballatoio del tipo di quelli che ancora esistono in alcuni nostri vecchi cortili. Dietro di lei un uomo cuciva a macchina; nel cortiletto le giovani suore attingevano acqua dal pozzo e lavavano i panni, parlando allegre tra di loro.

Lei sorrideva e ci parlava di speranza e di amore e ci diceva di andare a vedere i suoi bambini, quelli dell'orfanotrofio. I bambini li abbiamo visti, alcuni appena raccolti dalla strada, denutriti, quasi cadaverini, altri ormai rifioriti per le cure e l'amore di queste giovani donne che fanno tutto con il sorriso sulle labbra.

Ma quella che ancor più mi ha colpito, tra le opere di Madre Teresa, è la «Casa dei Morenti». Un ampio locale, dietro il tempio della Dea Kali, nel quale vengono portate larve umane raccolte sui marciapiedi di Calcutta, che talvolta riescono a tornare alla vita, e che molto più sovente vengono aiutate a morire con il calore di un sorriso e di una carezza.

Ho capito perché le agenzie di viaggio e i ricchi indiani che avevo conosciuto in occidente mi avevano sconsigliato di visitare Calcutta: è, credo, una delle città più traumatizzanti non solo dell'India, ma del mondo intero.

La folla vocante e povera, che vive e che muore sui marciapiedi è un fatto comune. Passando di notte nelle strade di Calcutta ci si imbatte in file di «fagotti» per terra e uno non sa, di primo acchito, se si tratta di persone o di sacchi abbandonati.

Eppure, anche questa è una delle esperienze dell'India, un'esperienza da vivere.

### La saggezza delle antiche filosofie

Dopo Calcutta, l'incontro con il Sud, l'incontro con l'India più vera, quella dei piccoli villaggi dove si vive di agricoltura e dove si ha ancor più la sensazione di trovarsi fuori dal tempo.

Le lunghe file di uomini e di donne che lavorano nei campi di riso, dall'alba al tramonto, la forte religiosità della gente che a mezzogiorno e a sera si reca al tempio a chiedere e rendere grazie al suo Dio, la semplicità di quelli che incontri per la strada e che ti guardano, magari con curiosità, sempre con un sorris-



so, mai con indifferenza o diffidenza.

La loro disponibilità al rapporto è costante.

Le donne, con i bimbi allacciati al collo ed attorno alla lunga gonna dei sari multicolori, sono tra le figure più belle. Abituate a portare pesi sul capo, vanno erette, con un portamento quasi regale, con incedere elegante e, al tempo stesso, con una infinita dolcezza negli occhi.



La folla, un elemento costante dell'India

E infine i bambini: come ti fermi in un posto, ti fanno corona attorno, ti guardano e ridono, in parte perché tu sei per loro oggetto di curiosità e anche abbastanza ridicolo, con il tuo modo di muoverti e di vestire, ed in parte per la gioia della novità.

Anche ad un contatto superficiale, dunque, ci si accorge che gli indiani portano in sé la saggezza delle antiche filosofie, legate alla non



In questo volto di donna, la dignità di un popolo

violenza ed alla meditazione, da cui discendono tolleranza, dolcezza e remissività.

La loro dimensione spirituale si manifesta, agli occhi dell'occidentale, attraverso il loro distacco dalle cose materiali e la serena accettazione degli eventi naturali.

In India, dunque, l'anima così bistrattata nell'epoca che stiamo vivendo, trova spazio e respiro per dilatarsi.



La gioia dell'amore



A Calcutta si vive anche così



La coltivazione del riso, nel sud dell'India



La preghiera scandisce la giornata e la vita dell'Indiano



carlo pedretti

componente  
politica

## «La mia patria or è dove si vive»

Il dolente verso del «fanciullino» pascoliano rievoca l'esperienza personale del giovin poeta, quando, nel 1878, patì il carcere per aver preso parte a una manifestazione filoanarchica: ancora ferito, per sempre, dalla tragedia adolescenziale della ingiusta morte del padre, egli aderisce ai confusi disegni dell'internazionalismo, convinto che solo la libertà assicura i confini del mondo.

Centodieci anni dopo, quel disegno giovanile di un poeta sembra essere adottato dai politici ai più alti livelli.

E' vero che «L'Internazionale dei ragazzi» non è fatta e non è da fare: c'è sempre stata, ma nel nostro tempo va prendendo una maggiore consapevolezza, perché i ragazzi di oggi sanno che anche sulle loro spalle pesano le responsabilità del futuro, ma con quella freschezza emotiva che è la loro risorgiva, con quella ricchezza di fantasia che è la loro consolazione; senza diventare un diletto sapiente, senza trasformarsi nel piacere di assaporare a lungo i sentimenti tristi, poiché la fanciullezza ignora i piaceri della tristezza e il pianto è prontamente rotto da un ridente ritorno alla realtà e alla gioia dell'esistere» (Enzo Patrini).

L'Internazionale degli anni verdi, dunque, è una realtà vincente. Anche se l'amaro umorismo di un vignettista d'oggi, Marcello Cruciani, che, al termine dell'«Anno Internazionale del Fanciullo» non ha trovato di meglio che prefigurare il futuro in questa battuta: «Per un anno abbiamo parlato dei tuoi diritti».

ti. Ora Basta! Per almeno vent'anni parleremo dei tuoi doveri!», sembra contraddire l'innocente volontà di potenza che anima i protagonisti del 2000.

Ma, sull'altro versante, quello degli adulti, le «minacce» ai diritti mondiali dei fanciulli non disarmano.

### Bambini in prigione

Amnesty International ha pubblicato un dossier nel quale rivela le persecuzioni politiche, razziali, religiose contro 35 bambini di ventun paesi: bambini arrestati, incarcerati, torturati, separati dalle famiglie e assassinati.

Il caso di René Meibohm si presenta emblematico: «I genitori, Gisela e Winfred, hanno chiesto tre anni fa il visto di uscita dalla Repubblica Democratica Tedesca per poter prendere cura della nonna di René, che risiede a Berlino Ovest. Alla fine del 1978 René, un ragazzo di 14 anni, ha scritto alla nonna: «La mamma e papà sono stati arrestati. Un mio professore mi ha accompagnato al Municipio, dove una signora si è occupata di me. Lei stessa mi ha riaccomagnato a casa, dove mi ha detto di raccogliere i miei libri. Dopodiché mi hanno trasferito in un istituto per ragazzi. Non so dove si trovino il babbo e la mamma».

Una storia allucinante del nostro tempo. Ma quante sono queste storie di un mondo sconosciuto, che solo raramente vengono illuminate dalla luce radente dei nuovi «affamati e assetati di giustizia» del nostro tempo? Ancora Amnesty International riferisce il drammatico racconto della mamma della piccola Tamara di tre anni, cilena. «La spogliarono e la frustarono con una cinghia di cuoio. La misero in una tinozza di acqua gelata e le tennero la testa sotto l'acqua fino al limite dell'annegamento. Minacciarono di violentarla e tornarono a frustarla. Ciò si ripeté quattro volte al giorno per quattro giorni»: e tutto ciò sotto gli occhi della mamma.

Ha ragione Max Petitpierre, ex presidente della Confederazione Elvetica, quando scrive: «Non esistono abomini peggiori, più crudeli, più vili e più miserabili che quello di rendere i bambini vittime dell'odio e delle cattive passioni che dividono gli uomini».

Questo dossier di Amnesty International è il contributo più sconcertante alle celebrazioni mondiali dell'AIF.

### Infanzia e società

Chiusa, infatti, la sagra delle parole, le realtà dolorose continuano, spesso ignorate volutamente.

«Finita la festa, resta il proble-

ma: le eredità dell'Anno Internazionale del bambino»: così intitola «Avvenire» una corrispondenza sulla «Conferenza nazionale dell'infanzia sul tema: Infanzia e società: problemi e prospettive degli anni '80» in programma a Roma dal 13 al 15 marzo 1980, promossa dalla Commissione italiana per l'AIF.

La sintesi della Conferenza è stata espressa nel comando: «Basta

IL PIU' VILE DEGLI ABOMINII

## Bambini in prigione: denuncia di Amnesty



AMNESTY INTERNATIONAL

Il manifesto di Amnesty International disegnato da uno scolarotto svizzero



(Marcello Cruciani)



con le celebrazioni; occorre passare alla operatività». Quale operatività? In quali termini di tempo e di spazio?

«Un terzo della popolazione mondiale è costituita da circa un miliardo e mezzo di persone inferiori ai quindici anni. Di questi, mezzo miliardo rischia di morire — e spesso muore — per denutrizione e per mancanza di assistenza medica; oltre duecento milioni vivono in condizioni di assoluta arretratezza per assenza di strutture sociali, di servizi sanitari, delle più elementari forme di istruzione e di educazione psico-fisica. E' una realtà alla quale non sono estranei, non soltanto i Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, ma anche i Paesi industrializzati. E' una realtà che non nasce soltanto dall'egoismo e dall'indifferenza ai problemi dell'infanzia, ma dall'inconsulta e disorganica corsa a un progresso che, sia tra i politici sia tra i privati, basa la sua evoluzione sul profitto e sulla speculazione, ignorando la realtà del domani nella quale troveranno posto i bambini di oggi, naturalmente quelli che sopravviveranno o vivranno in buona salute» (Salvatore Sabbadino).

Con quale ricordo, però, degli anni tristi della fanciullezza? E, quindi, con quale potenziale eversivo contro una società mondiale che li ha fatti o lasciati soffrire paurosamente negli anni più belli della vita?

### Cooperazione tra i popoli

«Il problema di una nuova solidarietà istituzionale e attiva, fra i Paesi più prosperi o arricchiti e i Paesi meno favoriti o più negletti è uno dei massimi del nostro tempo; non tanto perché sia nuovo, quanto perché è esplosivo, ed ha messo a nudo l'aberrante contraddizione fra consumismo esasperato e indigenza totale, in un momento in cui l'interdipendenza dei mercati e la velocità dell'informazione responsabilizzano di più ogni uomo del destino terreno di tutta l'umanità».

Sono le parole di apertura di un saggio di commento all'entrata in vigore (1 marzo 1980) della Convenzione di Lomé, scritte da un esperto mondiale: Mauro Langfelder.

La linea di divisione, infatti, tra «Nord e Sud», è scopertamente cambiata in questo ultimo decennio, 1970-1980: è deformante ricalcare il 30° parallelo di latitudine per tracciare quella linea che in modo grossolano separa le due parti del mondo: è Sud tutto il continente latino-americano, l'Africa e praticamente tutta l'Asia, che non è nei tre poli URSS, Cina, Giappone.

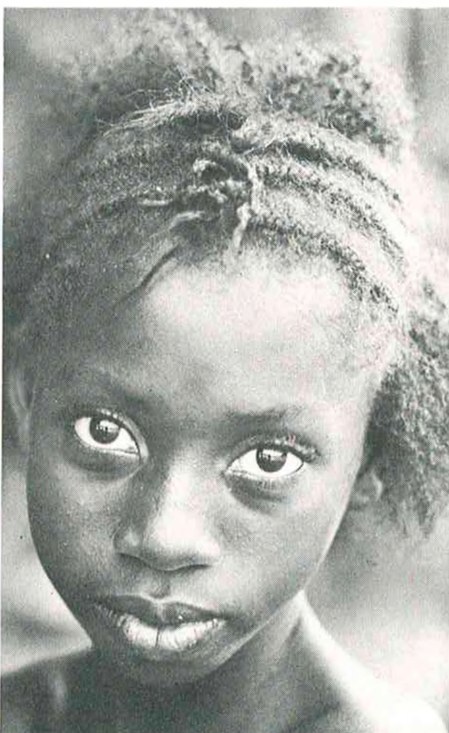
E' Nord tutto il resto del mondo. Quale Nord, se il problema energetico ha messo a nudo la precarie-

tà di questo schema? Quale Nord, se oggi Italia e Libia hanno circa lo stesso prodotto nazionale lordo pro-capite? Quale Nord, se oggi l'Arabia Saudita è assai più ricca della Svezia e degli Stati Uniti?

La linea di divisione, dunque, non è più il 30° parallelo: è una linea sinuosa che passa attraverso tutti i continenti e che separa nettamente, ad esempio, il ricchissimo Kuwait dalla poverissima Etiopia che sopporta il carico dei suoi trenta milioni di sofferenti.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite si è impegnata su vari fronti: alimentazione con la FAO, assistenza all'infanzia con l'UNICEF, sanità con l'OMS, aiuto allo sviluppo con l'UNIDO, accordi commerciali preferenziali con l'UNCTAD.

Questi ultimi due organismi, pe-



Sierra Leone: Makeni (foto A. Costalonga)

rò, denunciano le gravi condizioni di impotenza in cui si trovano: «I Paesi ad economia di Stato o socialisti pretendono contropartite politiche; gli industrializzati occidentali sono in crisi; i Paesi in via di sviluppo non sono uniti».

Che fare? Soprattutto per quel «terzo di umanità» che è al di sotto dei quindici anni e che, quindi, è solamente consumatore e non produttore?

La Convenzione di Lomé è una istituzione paritetica tra i Paesi della Comunità Europea e i Paesi di Africa, Caraibi, Pacifico: CE + ACP. Paritetica e garantita da organismi stabili, i quali oggi privilegiano la istruzione professionale sulla stessa alimentazione. La CE, infatti, preferisce il trasferimento verso gli ACP di «know-how», di tecnologie, di istruzione.

«Il terzo di umanità», pur alle prese oggi con il gravissimo problema del pane quotidiano, ringrazierà domani l'accortezza di questa scelta: si tratta di «insegnare a pescare» e non di «offrire un pesce», come rammenta un efficace proverbio orientale.

### Il compito dell'Italia

La scelta prioritaria e paritaria della CE, ora governata da un Parlamento unitario, deriva direttamente dallo spirito dei «Trattati di Roma» e apre nuove prospettive al futuro dell'«umanità giovane». E' vero che i settemila miliardi di lire disponibili per il quinquennio 1980-85 sono largamente insufficienti a coprire i progetti di sviluppo dei Paesi dell'ACP, ma è soprattutto «la dottrina di Lomé» che può rivoluzionare i rapporti tra CE e ACP: una dottrina che deve essere conosciuta nella scuola italiana, nella quale vivono e crescono le nuove generazioni di «cittadini del mondo».

«Prima di Lomé il paese ricco dava al paese povero quanto voleva di quello che voleva, e questo ringraziava e accettava. Con Lomé la destinazione dell'intervento comunitario è discussa dai Paesi ACP beneficiari e fra di loro autonomamente ripartita e destinata. (...) Difficilmente allora sfugge il che di diverso che contraddistingue l'azione della Comunità Europea: trattare alla pari e insieme controllare, testimoniare sì di una solidarietà attiva ma anche volere la crescita civile e culturale dei meno favoriti. (...) In particolare al cristiano non può sfuggire il significato di questo messaggio, così pronto ad essere portato verso una dimensione trascendente, così genuinamente sintonizzato con la migliore Testimonianza che ogni tempo la terra abbia visto» (M. Langfelder).

L'Italia di oggi è ancora cristiana? La scuola italiana di oggi è aperta ancora al confronto e al dialogo della sua fede storica e attuale con «il mondo in via di sviluppo»?

L'arcivescovo di Marsiglia, primo pellegrino cattolico a Pechino, ha invitato i suoi fedeli a imparare a pregare per l'anno 2000: «Dio — afferma l'arcivescovo di Marsiglia — vuole grande il mondo di domani e ci invita a entrare nella sua visione vasta come il cielo stellato, vincendo tutte le paure che ci paralizzano davanti alle incertezze o alle minacce dell'avvenire. La paura rende simile agli animali l'uomo che non prega: egli non parla più con Dio e allora abbaia contro i fratelli, egli non cammina più con Dio e allora bracca i suoi fratelli, egli non offre più niente a Dio e allora si nasconde lontano dai suoi fratelli».



a cura di silvano garello  
l'anima dei popoli

## Questo mondo ci interroga

Il mondo può essere visto come il luogo della gioia dell'uomo e della gloria di Dio, ma anche come «l'aiuola che ci fa tanto feroci». Per chi ha occhi per guardare, il mondo è una provocazione continua a cercare oltre, a superarsi. Diceva Isacco Newton: «Io mi vedo come un bambino che gioca sulla riva del mare (...) mentre davanti mi si stende inesplorato l'immenso oceano della verità».

Ma forse siamo troppo abituati a vedere il mondo come qualcosa da consumare, da usare. Robindronath Tagore si chiedeva: «In che modo ci comportiamo noi riguardo al mondo, che è un perfetto dono della gioia? Abbiamo saputo accoglierlo nel nostro cuore insieme alle cose di infinito valore che vi conserviamo religiosamente? Noi ci adoperiamo con ardore a sfruttare tutte le forze dell'universo, per aumentare sempre più la nostra potenza; ricaviamo dai suoi prodotti il nutrimento ed i mezzi per coprirci; ci azzuffiamo per le sue ricchezze, lo trasformiamo in campo di feroci contese. Ma eravamo nati per questo, per badar solo ad accrescere i nostri diritti di proprietà sul mondo, e ridurlo ad una mercanzia posta in vendita?».

La natura non è puramente spettatrice dell'atteggiamento che l'uomo tiene nei riguardi del mondo. Si direbbe che abbia una sua voce di ammonimento perchè il destino del mondo dipende dalle scelte dell'uomo. L'universo guarda verso il suo destino di «nuovi cieli e di terra nuova» attraverso le piccole tappe del cammino dell'uomo che son tutte un anelito di vita nuova e di resurrezione.

### 1. Il mondo, mistero di angoscia, illusione o dono?

Per qualcuno il mondo è un enigma di sofferenza; per altri è qualcosa che sorprende continuamente perchè si avverte che anch'esso è nato dall'amore.

#### Mondo di sofferenze

Mondo di sofferenze il nostro,  
anche se i fiori di ciliegio lo ralle-  
[grano!

Issa Kobayashi (Giappone)

#### Illusione

Un mondo di rugiada,  
è solamente un mondo di rugiada  
dove tutto finisce...

Issa Kobayashi (Giappone)

#### Tesoro divino

L'universo ai tuoi piedi  
è sempre tuo  
senza alcuna povertà.  
Tu sei perfetto:  
la tua gioia non viene meno  
né in ricchezze, né in onore.  
Ad uno ad uno  
tutti i tuoi tesori scendono in me.  
Così semplicemente  
le tue ricchezze,  
o Signore, presso i tuoi  
sono sempre nuove.  
Così semplicemente ogni giorno  
prendi dai miei occhi  
il sole che sorge.  
Così semplicemente  
al tocco trasformante dell'amore.  
Tu mi conosci  
e la mia vita diventa  
perla preziosa.

R. Tagore (India)

## 2. Dio è il Signore dell'universo

Stupore attonito, lode, preghiera, cantico delle creature divenute simbolo dell'amore di Dio: atteggiamenti spontanei di chi scopre che il mondo ha Dio per Signore.

#### Dio parla a Giobbe

Dov'eri tu quand'io ponevo le fonda-  
[menta della terra?

Dillo, se hai tanta intelligenza!  
Chi ha fissato le sue dimensioni, se

[lo sai,  
o chi ha teso su di essa la misura?

Dove sono fissate le sue basi  
o chi ha posto la sua pietra angolare,  
mentre gioivano in coro le stelle del

[mattino  
e plaudivano tutti i figli di Dio?

Chi ha chiuso tra due porte il mare,  
quando erompeva uscendo dal seno

[materno,  
quando lo circondavo di nubi per

[veste  
e per fasce di caligine folta?

Poi gli ho fissato un limite  
e gli ho messo chiavistello e porte

e ho detto: «Fin qui giungerai e non

[oltre  
e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue

[onde».  
Da quando vivi, hai mai comandato

[al mattino  
e assegnato il posto all'aurora,  
perché essa afferri i lembi della ter-

[ra  
e ne scuota i malvagi?

Si trasforma come creta da sigillo  
e si colora come un vestito.

E' sottratta ai malvagi la loro luce  
ed è spezzato il braccio che si alza a

[colpire.  
Sei mai giunto alle sorgenti del mare

e nel fondo dell'abisso hai tu passeg-

[giato?  
Ti sono state indicate le porte della

[morte  
e hai visto le porte dell'ombra fune-

[rea?  
Giobbe 38,4-17

#### Preghiera

O GRANDE SPIRITO, la cui voce

[sento nei venti  
ed il cui respiro dà vita a tutto il

[mondo ascoltami  
Vengo davanti a Te, uno dei tuoi tan-

[ti figli.  
Sono piccolo e debole.

Ho bisogno della tua forza e della

[tua saggezza.  
Lasciami camminare tra le cose belle

e fa' che i miei occhi ammirino il tra-  
[monto rosso e oro.



Fa' che le mie mani rispettino ciò  
 [che Tu hai creato,  
 e le mie orecchie siano acute nell'u-  
 [dire la tua voce.  
 Fammi saggio, così che io conosca le  
 [cose  
 che Tu hai insegnato al mio popolo  
 le lezioni che hai nascosto in ogni  
 [foglia, in ogni roccia.  
 Cerco forza, non per essere superiore  
 [ai miei fratelli  
 ma per essere abile a combattere il  
 [mio più grande nemico: me stesso.

Fa' che io sia sempre pronto a venire  
 [a Te,  
 con mani pulite ed occhi dritti,  
 così che quando la vita svanisce co-  
 [me la luce al tramonto,  
 il mio spirito possa venire a Te senza  
 [vergogna.

*Yellow Lark, capo Sioux*

#### Sorpresa

O Signore dell'universo,  
 chi è entrato oggi nel mio cuore  
 ed ha rivelato bellezza incomparabile  
 in tutte le cose?  
 D'un tratto l'albero secco è fiorito  
 e un fiume di nettare è sgorgato dal-  
 [la roccia.

*R. Tagore (India)*

#### Le palme cantano la tua lode

Com'è grande, o Dio,  
 l'opera delle tue mani!  
 Sole, nubi e palme  
 cantano la tua lode.  
 Quando la sera mi stendo  
 sulla mia stuoia,  
 io so che la tua mano  
 mi sostiene.  
 Quando al mattino mi desto  
 io mi sento sicuro  
 in mano tua.  
 Il sole è simbolo  
 del tuo amore.  
 Per lui la Terra danza  
 davanti a te in tutta bellezza.  
 La tua grazia, o Dio,  
 è la mia fortuna.  
 La tua luce suscita  
 un canto nel mio cuore:  
 Alleluia!

*Preghiera del Kenia*

### 3. Dal mondo salgono grida e messaggi

Voci sospirate, invocazioni di aiu-  
 to, lamenti di chi soffre: il vento rac-  
 coglie ai quattro angoli della terra  
 tutta una messe di messaggi, ce li  
 soffia all'orecchio... Chi li ascolterà?

#### Dal profondo

Dal profondo, a te grido, o Signore,  
 t'invoco nella notte della prigione  
 dal campo di concentramento  
 dalla camera di tortura;  
 nell'ora dell'oscurità  
 ascolta la mia voce.

*Ernesto Cardenal (Nicaragua)*

#### Immensa moltitudine

L'immensa moltitudine  
 delle cose dell'universo  
 s'alza in alte grida:  
 polvere e fango,  
 battiti di mani  
 ora e sempre  
 danzano  
 schiera dopo schiera,  
 di direzione in direzione:  
 sembrano incessanti voci  
 di bambini in cielo.

Mille e mille pensieri invisibili di  
 [uomini

desideri innumerevoli,  
 rapiti dalla bellezza  
 alla voce delle cose  
 domandano  
 d'essere compagni dei loro giochi.  
 Sogni agitati e inespresi  
 cercano una sponda:  
 nel fluire profondo dell'oscurità  
 vogliono ad ogni costo stringere nel  
 [pugno

il legno ed il mattone stabile  
 della terra:  
 fermarsi un poco nel mondo.  
 Il grande travaglio dell'animo  
 si presenta pieno  
 di massa in massa  
 sotto forma di cose:  
 Ecco la città!  
 Non solo case,  
 non solo mattoni e pietre.

Moltitudini d'inascollati messaggi  
 [del passato,

senza dimora,  
 bisbigliano ovunque nel cielo:  
 cercano nella mia parola  
 la riva della vita umana.  
 Schiere di camminatori senza luce  
 maciano stanchi e vessati  
 verso il santuario della luce.  
 Dalle profondità del mio animo  
 i loro desideri sono fioriti  
 e a schiere e schiere fuggono via  
 fermentando silenziosi:  
 attraversano  
 un cieco deserto invisibile  
 in ansimante respiro  
 per l'insopportabile sete delle forme.

*R. Tagore (India)*

#### Preghiera per una terra

Alla deriva  
 nelle tempeste  
 sui battelli  
 in mezzo al mare  
 cercando una terra  
 in giorni e notti senza fine...

Siamo una schiuma galleggiante  
 sull'immensità dell'oceano,  
 un granello di sabbia  
 nell'infinità dello spazio  
 il nostro grido è perduto  
 nell'urlo del vento...  
 Senza acqua e cibo,  
 i nostri bambini esausti  
 attendono di non piangere più.  
 Siamo assetati di una terra  
 ma ci fanno ritornare indietro da  
 [ogni lido.  
 I nostri segnali di dolore si alzano  
 [invano.  
 Le navi di passaggio procedono oltre,  
 quanti battelli sprofondati nel mare  
 e quante famiglie sotto le onde!  
 O Cristo, ascolti le preghiere della  
 [nostra carne?  
 O Budda, ascolti la nostra voce?  
 Ascoltate, o fratelli, la nostra voce  
 [dagli abissi della morte.  
 O terre desiderate!  
 Noi preghiamo gli uomini del nostro  
 [tempo ad esserci presenti.  
 La nostra preghiera per una terra  
 [che ci stringa  
 e ci mostri che oggi esiste ancora  
 [una speranza.

*(Da «Boat people», Asian Relation Center, Socio-Economic Institute, Sophia University, Tokio. Traduzione di Pio Devoti)*

### 4. L'uomo, ricchezza dell'universo

L'uomo ha la fragilità delle cose  
 che tocca, ma la sua anima immorta-  
 le dà un senso nuovo ad ogni cosa.

#### Quanto poco io conosco di questo mondo!

Quanto poco conosco di questo mon-  
 [do:  
 atti d'uomini, città, fiumi,  
 montagne, arido squallore, scon-  
 [sciute  
 creature, alberi ignoti.  
 La grande terra brulica  
 ed io conosco semplicemente un ri-  
 [paro.  
 Spogliato, viaggio coi miei occhi  
 e raccolgo rapide visioni di parole,  
 [quadri  
 che colmano le mie zone di inespe-  
 [rienza

con dovizia.  
 Io sono un poeta della terra:  
 il mio flauto ripete le sue melodie.  
 Sazio i suoi richiami coi miei sogni  
 e ne ascolto l'armonia nelle  
 ore silenziose del mio cuore.  
 Inaccessibili, nevose cime  
 tornano a chiamarmi insistenti  
 con musica mai udita.  
 La stella polare, lontana, solitaria,  
 ha toccato i miei occhi insonni.

*R. Tagore (India)*



## domenico volpi componente storica

# Per una educazione al senso internazionale

L'educazione al senso internazionale ed alla fraternità dei popoli e degli individui è una difficile costruzione che ha molte basi, ed una di queste è certamente l'insegnamento della storia: troppi pregiudizi, troppo esasperato nazionalismo e troppo internazionalismo retorico sono passati attraverso i libri di storia dei decenni di questo secolo, con varie intonazioni ideologiche ma con identici risultati distruttivi.

Come propedeutica e come indispensabile accompagnamento di un corretto insegnamento della storia in chiave universale, segnaliamo:

— l'uso di fiabe provenienti da altri Paesi, come avvicinemento spirituale agli altri popoli, ai loro bisogni e al loro patrimonio culturale;

— l'uso di libri di narrativa (romanzi, novelle...) ambienti in altre nazioni e continenti, con episodi della storia e della vita comune, capaci di creare moti di partecipazione emotiva, di simpatia, di conoscenza non teorica ma «in situazione»;

— l'attenzione ai fatti di cronaca (quotidiani, TV...) che riguardano altri popoli ed i loro problemi attuali... che sovente hanno radici antiche.

### Non siamo stati mai soli

Un primo criterio importante, da seguire anche nei limiti obiettivi dell'insegnamento della storia nelle elementari e da svilupparsi maggiormente nelle medie, è quello di colle-

gare sempre episodi e momenti-chiave, o sviluppi delle civiltà, della storia dell'Italia e dell'Europa, con ciò che avveniva e con quello che esisteva negli altri continenti. Si tratta di spezzare l'attenzione eccessiva sull'Europa «centro del mondo» e di far capire che altre civiltà prosperavano altrove, e che questi «poli» di civiltà non erano del tutto autonomi e isolati ma integravano o esprimevano conquiste dell'animo umano che sbocciavano contemporaneamente. Il modo con cui sono strutturati i libri di storia non sempre fa capire questa contemporaneità e queste correlazioni.

Notiamo, ad esempio, che il V secolo a.C. vede a Roma il fiorire della Repubblica, ma vede anche in Grecia la lotta per la libertà contro i Persiani; la... invenzione della democrazia è quasi contemporanea. Ma questo è anche il secolo di Buddha, il principe indiano Siddharta, morto all'incirca al tempo della battaglia di Salamina, che diede origine con i suoi insegnamenti alla relazione buddista. Pochissimo tempo prima, nel 479 a.C. era morto Confucio, il filosofo cinese che fra tutte le materie d'insegnamento preferiva la storia; diceva: «Sono un grande ammiratore dell'antichità e amo il passato dei popoli; diceva anche: «Fai agli altri ciò che desideri sia fatto a te».

Mentre noi studiamo la storia romana, con le guerre sannitiche e la lenta conquista della penisola, dimentichiamo che nello stesso periodo Alessandro Magno arriva fino all'Indo e congiunge quattro civiltà: la greca, l'egiziana, la persiana, l'indiana. Da quel momento in poi, mentre noi studiamo guerre puniche e conquiste delle Gallie, impero di Augusto e crudeltà di Nerone, il mondo ellenistico (cioè la civiltà greca fusa con le civiltà orientali, dopo Alessandro) sussiste come unità culturale; Asia Minore, Egitto e Persia costruiscono il patrimonio culturale dell'Europa e la sua prosperità non meno dei Galli e dei Germani, degli Iberici e degli Illirici.

È curioso che, delle varie lotte e difficoltà di Roma, non appaiono se non scarsamente sui nostri libri di storia i conflitti e gli scambi con l'unico grande antagonista della dominazione romana: l'Impero dei Parti, e il suo successore Impero dei Persiani. Come pure non è messo in sufficiente evidenza il fatto che la eredità non solo spirituale di Roma è raccolta da Bisanzio che per mille anni ancora rappresenta, per tutto il mondo, l'Impero Romano.

Questi collegamenti risultano significativi se consideriamo lo scambio intenso delle merci a scala mondiale: per secoli, il commercio va dalla Cina e dall'India alla Persia e all'Egitto e si estende poi a Venezia e a Genova. L'Islam raccoglie l'eredità greca e bizantina, dunque

non è una civiltà che culturalmente si oppone all'Europa, ma ha anche radici comuni con essa.

Scoprire le radici comuni, i legami, i collegamenti significa fare storia universale e non particolare.

Uscire dal provincialismo di una storia «nazionale» vuol dire respirare sul piano europeo e mondiale e anche cancellare certi stereotipi culturali: i Visigoti, che vediamo come «barbari» saccheggiatori di Roma, furono i difensori dell'Europa contro gli Unni e costituirono il nerbo della Spagna cristiana contro l'invasione araba; gli Arabi, visti come fanatici della «guerra santa» e come cammellieri del deserto, furono i creatori di un'agricoltura e di un'architettura, entrambe di sogno, in Andalusia e in Sicilia; i Vichinghi, navigatori e predoni, crearono un civilissimo regno nell'Italia Meridionale e un altro nel cuore della Russia, arrivarono a Costantinopoli e forse scoprirono l'America.

### Alla scoperta del mondo

Un'altra pista interessante di ricerca per allargare l'orizzonte dalla storia italiana ed europea a quella mondiale è quella che segue cronologicamente l'ampliarsi dei confini del mondo conosciuto secondo la visuale dei Greci prima, dei Romani poi, e infine degli Europei. Una visione «eurocentrica» che però ci permette, attraverso la *storia delle esplorazioni e delle scoperte geografiche*, di precisare i motivi, le tappe e gli atteggiamenti (pregiudizi compresi) di una «scoperta degli altri».

Ad esempio, potremmo catalogare i motivi:

— *desiderio di conoscenza, sete di sapere.* È la curiosità di Ulisse, è il dantesco «Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza». Erodoto viaggia per scrivere, per riferire. Idris, geografo arabo, viaggia per tutta l'Europa ed il Medio Oriente e poi disegna a Palermo il più bel mappamondo dell'Alto Medioevo. Ibn Battuta, marocchino, quasi al tempo di Marco Polo, gironzola e prende appunti dalla Spagna alla Crimea e dalla Somalia all'India e alla Cina.

— *Desiderio di fama, di gloria.* Caso limite, moderno, la conquista dei due Poli, puri traguardi simbolici, o — per quel che riguarda gli astronauti — le esplorazioni lunari. Altrettanto dicasi dei primati alpinistici. Più indietro nei secoli, Magellano intraprendeva quella prima circumnavigazione del globo che solo alcuni dei suoi porteranno a termine, fra cui l'italiano Pigafetta.

— *Commercio, ricerca di mercati.* Pitea, greco di Marsiglia, navigò nel IV secolo a.C. fino alle Isole Britanniche e ai ghiacci dell'Artico, per smentire le favole diffuse dai Fenici



circa i mostri e i pericoli oltre le Colonne d'Ercole, su incarico dei mercanti della sua città. Il principe Enrico di Portogallo lanciò spedizioni navali una dietro l'altra lungo le coste dell'Africa Occidentale per scoprire una rotta, a Est, che giungesse alle Isole delle Spezie.

— *missione di fede, annuncio evangelico.* I viaggi, poco noti, di fra' Giovanni da Pian del Carmine e di Guglielmo di Rubruk rafforzarono direttamente il cattolicesimo in Polonia e in Boemia e raggiunsero con parole di pace le terribili tribù mongole che avevano steso un Impero nomade dalla Cina alla Russia comprese. Marco Polo e poi i frati Giovanni da Montecorvino e Giovanni Marignolli stesero un tessuto di relazioni dall'Italia alla Cina, attraverso Persia e India, ma l'Islam si era già esteso fino alla penisola Indiana e al-

le isole della Sonda con slancio missionario massiccio. Livingstone, missionario protestante, esplorò il cuore dell'Africa Nera per conto della Società Geografica inglese ma anche per annunciare il Vangelo.

— *ricerca scientifica.* Esempio: il capitano Cook, che nella seconda metà del Settecento esplora il Pacifico meridionale, scopre arcipelaghi sconosciuti, tocca l'Australia: ha a bordo un gruppo di scienziati, fra cui gli astronomi incaricati di osservare il passaggio di Venere sul disco solare, e deve sperimentare l'utilità dei «crauti» come cibo ricco di vitamine per combattere la malattia chiamata scorbuto. Il tedesco Alessandro von Humboldt risalì l'Orinoco e trovò le sorgenti del Rio delle Amazzoni.

— *colonialismo e dominazione.* È la conclusione finale di contatti avviati per altri scopi: i «conquistado-

res» seguono, sulle coste americane, i primi navigatori, i Russi avviano i contatti con le popolazioni siberiane per il commercio delle pellicce e presto le assoggettano, Stanley segue le tracce di Livingstone e poi ne amplia le scoperte finanziate dal re dei Belgi, agli esploratori del Sahara seguono le truppe francesi...

In questa ricerca, notiamo gli atteggiamenti che i vari esploratori prendono di fronte ai popoli e alle civiltà che vanno scoprendo:

— rispetto (Alessandro nei confronti dei Persiani, Mungo Park e Caillé verso i popoli del Sahel, Romolo Gessi per i Negri dell'Alto Nilo che libera dalla schiavitù...; i coloni francesi per i Pellerossa del Canada e dei Grandi Laghi...);

— ammirazione e curiosità (Marco Polo per la Cina...);

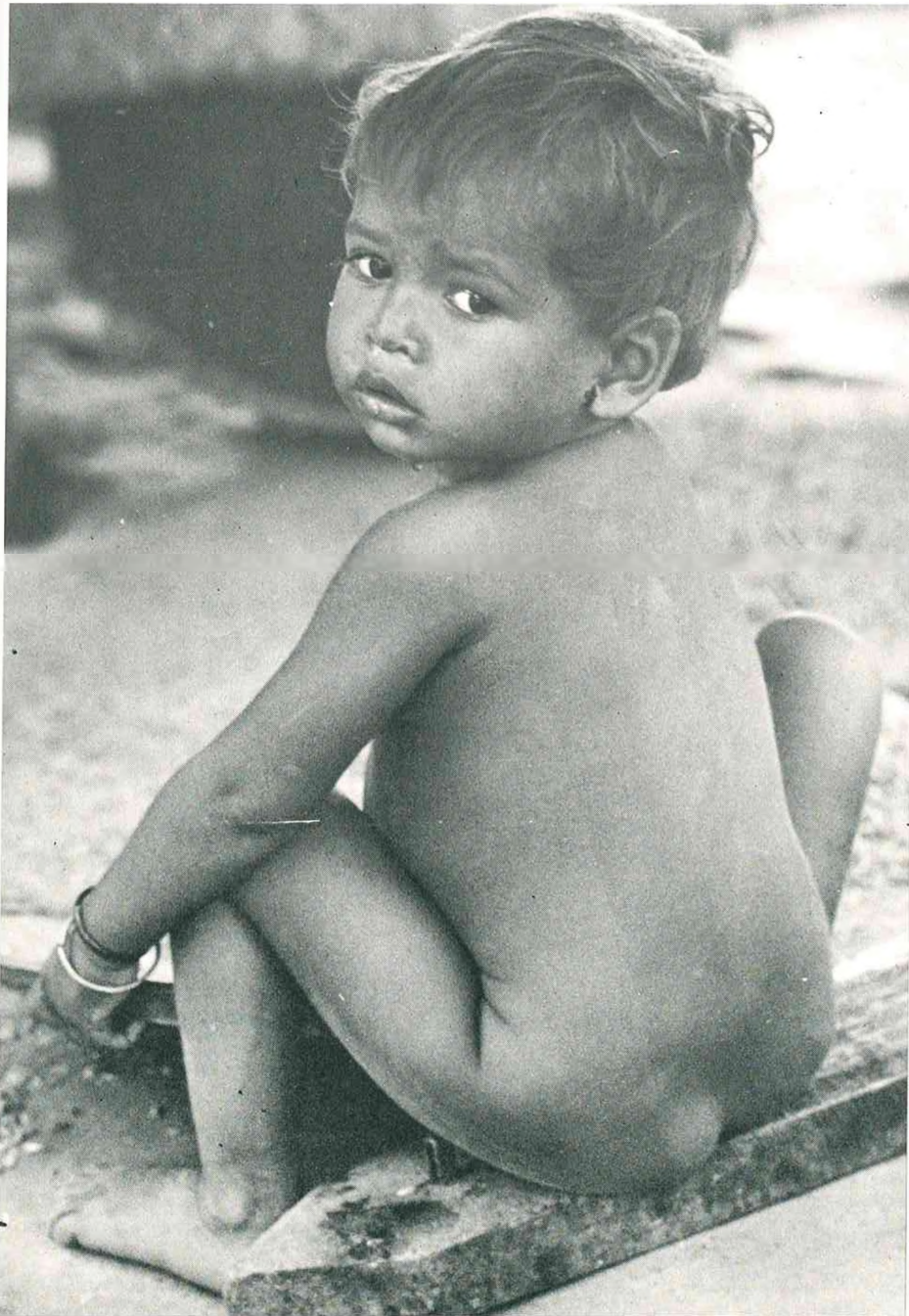
— disprezzo (i pionieri americani verso i Pellerossa, Pizarro ed altri conquistadores che distrussero opere d'arte per ricavarne lingotti d'oro e cancellarono le civiltà precolombiane...);

— razzismo (i teologi inglesi e americani che discutevano se i negri avessero un'anima per giustificare il mercato degli schiavi...);

— sfruttamento (gli indios americani mandati a lavorare nelle miniere e nelle piantagioni, i popoli africani privati delle terre migliori dai coloni bianchi...);

— «civilizzazione». Quest'ultima parola è equivoca e si presta a molti significati e a molte interpretazioni. L'Europa indubbiamente ha portato agli altri continenti le sue conquiste *tecniche* (ma la tecnica non è da identificarsi con una vita «più civile»): Cook arrivò con le sue navi, appena due secoli fa, agli arcipelaghi polinesiani dove l'uso del ferro era ancora sconosciuto...

Il nostro continente ha ricevuto molto, sul piano scientifico, dall'Oriente bizantino, arabo, persiano (astronomia, matematica, filosofia...) e sul piano tecnico dalla Cina attraverso gli Arabi (carta, polvere da sparo, nuove coltivazioni, seta...). Ha diffuso negli ultimi due secoli l'igiene, la medicina preventiva e curativa, l'alfabetizzazione, l'industrializzazione, i diritti dell'uomo, e i mezzi, le dottrine, le idee che la fecero potente in passato...; ma anche il consumismo, il non-rispetto per la natura, l'individualismo, le dittature... Ha popolato due continenti, America e Oceania, ma ne ha sterminato ed oppresso le genti indigene; è stata rigettata dall'Africa e dall'Asia dove sopravvive, per la contiguità territoriale, l'impero sovietico. Ha diffuso la fede cristiana, in passato spesso sovrapponendo una visione europea del cattolicesimo a realtà indigene che andavano più rispettate e valutate e ora affidando con piena fiducia il Vangelo ai popoli giovani.



Bangladesh: Simulia (foto A. Costalonga)



francesco cassone  
componente  
geografica

## Pianeta infanzia

Data la vastità del tema e l'esiguità dello spazio, dobbiamo necessariamente restringere le nostre osservazioni a determinati livelli. Tenteremo perciò di analizzare alcuni aspetti della vita del fanciullo sotto diverse latitudini e di fornire un quadro statistico delle situazioni più difficili dell'infanzia nel mondo d'oggi, per poter leggere «geograficamente» le dimensioni quantitative del fenomeno e la sua distribuzione nello spazio, facendo però fin d'ora presente che il metodo comparativo comporta limiti precisamente nella misura in cui le nozioni non sono trasferibili, dal momento che si istituiscono confronti fra società diverse.

Ogni società assegna un determinato ruolo al fanciullo così come lo attribuisce alla donna ed alla famiglia: ma mentre ci può essere facile confrontare la loro posizione sul piano istituzionale, politico e giuridico, ci riuscirebbe invece oltremodo difficile una reale comprensione della rete di sentimenti che lega il marito alla moglie ed i figli ai genitori.

### Un difficile confronto tra civiltà diverse

Quando prendiamo in esame da un punto di vista geografico la condizione del fanciullo nel mondo degli anni '80, non possiamo limitarci a verificare i dati statistici e quantificare il fenomeno nazione per nazione: dire per esempio che circa 50 milioni di minorenni lavorano (dati del BIT, Bureau International du Travail) e stabilire le percentuali dei singoli Stati, per poi fare opportuni confronti e deduzioni, non basta per uno studio veramente scientifico del problema. Perché un conto è il lavoro nero esercitato dall'undicenne napoletano, oggetto di

sfruttamento da parte di una società che ha assunto come unico criterio di giudizio la ricerca dell'utile maggiore nel più breve tempo possibile, e un altro conto è il lavoro di un fanciullo indiano o africano che fin dall'infanzia è stato abituato a partecipare responsabilmente alla società e all'idea che i compiti che gli vengono proposti sono all'altezza delle sue capacità.

Abbiamo già avuto modo di citare l'esempio degli Indiani Cheyenne, i quali festeggiano con gravità il primo uccelletto catturato da un bambino. Evidentemente gioco e lavoro si fondono. Il bambino riceve in dono alla nascita un arco e delle frecce, gli vengono quindi fatti conoscere gradualmente gli animali e gli uccelli cominciando con quelli più facili a prendersi, e la famiglia festeggia debitamente tutte le occasioni in cui egli prende il primo esemplare di una specie, accettando il suo contributo con la stessa gravità con cui accoglie il bufalo portato dal padre. Quando alla fine il giovane uccide un bufalo, ciò costituisce soltanto l'ultimo passo della sua educazione infantile, non già l'acquisizione di un nuovo ruolo adulto del quale la sua infanzia non ha avuto alcuna esperienza.

*Le società primitive hanno un rapporto diretto con le sorgenti e i mezzi della produzione e in esse l'infanzia e la cultura formano un mondo solo. Il carattere espansivo della nostra civiltà e la sua specializzazione rendono impossibile ai fanciulli sperimentare vari aspetti della società particolarmente importanti per la loro esistenza. Il conseguente divorzio tra educazione infantile e realtà sociale crea sempre più frequentemente nel fanciullo occidentale situazioni di nevrosi scaturite «da tentativi inconsci e inadeguati di adattarsi a un presente eterogeneo per mezzo dei concetti magici di un passato più omogeneo» (1).*

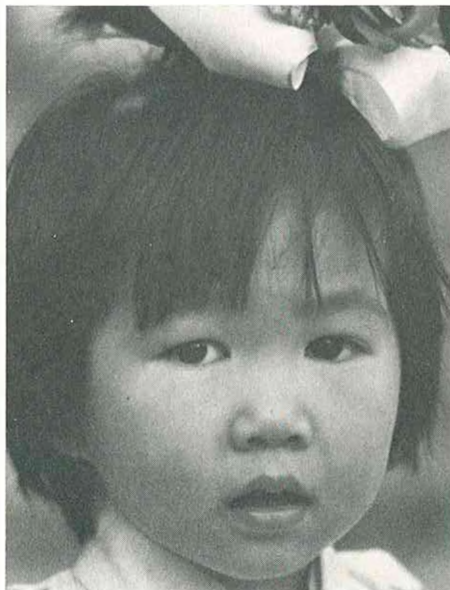
Può essere utile proporre agli alunni di confrontare la loro giornata, così profondamente caratterizzata dai «segni» della civiltà occidentale, con la giornata di un loro coetaneo di un Paese del Terzo Mondo, dopo aver raccolto adeguato materiale; accennando, fra l'altro, all'attuale dibattito sulla video-dipendenza e al fatto che un ragazzo americano di 15 anni ha trascorso in media 3 anni e 4 mesi davanti alla TV!

Il lavoro minorile nel Terzo Mondo non va però visto troppo semplicisticamente e ottimisticamente in chiave di partecipazione ai problemi della società: la situazione varia notevolmente da Paese a Paese e all'interno di uno stesso Paese. In genere lo sfruttamento del lavoro minorile può essere collocato al centro del rapporto fra sovrappopolazione e sottosviluppo e può essere

assunto come il punto più basso del livello culturale di una società arretrata. Abbiamo già visto alcuni dati relativi all'Italia e all'Europa: nel Terzo Mondo il fenomeno si presenta rilevante nelle dimensioni quantitative e terribile nelle sue manifestazioni specifiche. In molte zone pastorali e rurali del Medio Oriente tuttora vale la consuetudine di vendere le bambine a famiglie facoltose cui risulta utile allevare in casa una serva-schiava.

In Brasile la Costituzione ha addirittura abbassato da 14 a 12 anni il limite di età per l'ingresso dei minori nel mercato del lavoro per permettere a grossi monopoli di usufruire di manodopera a bassissimo costo. Nelle campagne oggi il 22% del personale occupato vi è costituito da minorenni, per un totale di 4,5 milioni di bambini. La loro giornata di lavoro inizia alle 4 del mattino e termina al tramonto.

Occorre evitare il rischio, oggi frequente, di vedere solo i lati negativi del mondo occidentale in un confronto forzato con il Terzo Mondo,



Giappone: Kobe (foto A. Costalonga)

di cui si sottolineano per contrasto solo gli aspetti positivi. Se è vero che spesso lo sviluppo uccide, è altrettanto vero che si muore anche di sottosviluppo. La realtà è molto complessa e le variabili che entrano in gioco sono sempre più numerose e difficilmente definibili. La geografia — ripetiamo — è zona di frontiera e sul suo terreno di studio s'incontrano, in una collaborazione via via più stretta, scienze come l'antropologia e la sociologia. Da questo deriva una visione più articolata della realtà umana, nella sua distribuzione spaziale, nell'organizzazione del territorio e nella formazione dei quadri ambientali.

In articoli precedenti sono stati sviluppati alcuni concetti che possono essere utili, soprattutto da un punto di vista metodologico, nell'af-

(continua a pag. 21)



# DOCUMENTO D'INCONTRO

(a cura di Germana Bragazzi)

Il «Documento d'incontro» è un sussidio didattico che aiuta l'alunno a riflettere creativamente sul contenuto di ogni tema specifico.



Parlare di scoperta dei valori della persona e di risposta alla propria vocazione (ogni uomo è un «vocado») significa mettersi con serietà di fronte a se stessi e alla vita con la volontà e la capacità di operare delle scelte e di distinguere ciò che è essenziale da ciò che è contingente.

Si tratta di tracciare, con coraggio, dei confini precisi e di porre tutta la meraviglia della propria persona al servizio delle cose che contano veramente

e per le quali vale la pena di spendere la vita, come dono e servizio, per l'uomo e per un'umanità nuova che rispecchi il volto e il cuore di Cristo, l'Uomo in pienezza.

\*\*\*

An albero fiorito, un girotondo di bambini di tutto il mondo: una immagine che racchiude un incoraggiamento e una proposta di vita.



# IL SENSO DELLA VITA E LA S

Vorremmo iniziare un cammino di riflessione della vita partendo da alcune precisazioni ed indicazioni che potrebbero illuminare campi specifici di ricerca e di approfondimento, che lasciamo a te e al tuo gruppo come impegno di lavoro e motivo di incontro creativo.

1

**Ri-scoperta** cosciente del valore della tua PERSONA come unità dinamica - armonia - dono (intelligenza - volontà - affettività - corporeità - creatività - cuore dell'uomo).

2

**Ri-scoperta** dei doni irripetibili che ciascuno porta in sé (elenca i tuoi - leggili - guardali - dilli a voce alta al gruppo per sentirli davvero tuoi). Cercare delle conferme o delle verifiche è importante per darti maggiore e sempre più consapevole spinta e scurezza, oltreché per aprirti al ringraziamento.

3

**Ri-scoperta** del valore che hanno gli ALTRI «per» e «nella» crescita della tua persona (e del posto che devono occupare...).

4

**Lettura ordinata** e sincera della tua esperienza quotidiana (prendi in esame situazioni che ritieni indicative oppure considera quelle abituali), delle azioni e dei gesti, per scoprire se e quali motivazioni guidano il tuo agire (conscie o inconscie); per verificare fino a che punto ti lasci condizionare, indirizzare, spersonalizzare dagli altri o sopraffare dai tuoi istinti o impulsi emozionali; se e fino a che punto sai essere fedele a te stesso...

5

**Opera una gerarchia dei valori** per te più importanti per non rischiare di lasciarti condurre o di mettere ai primi posti falsi idoli; o di farli travolgere dai bisogni (dare alle cose il giusto posto significa operare continuamente delle scelte motivate e illuminate dal solo Assoluto (Dio) che deve guidare e motivare l'agire umano.

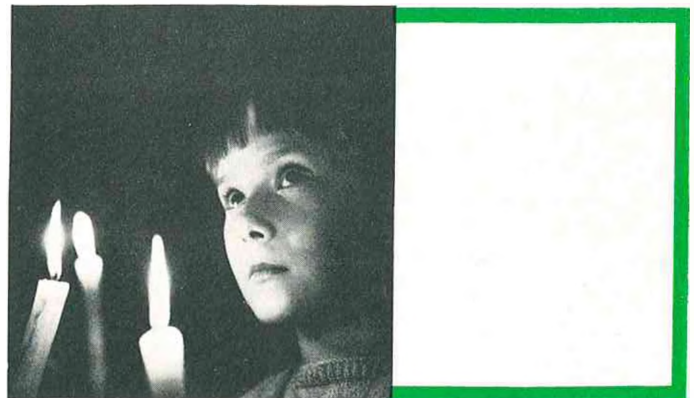
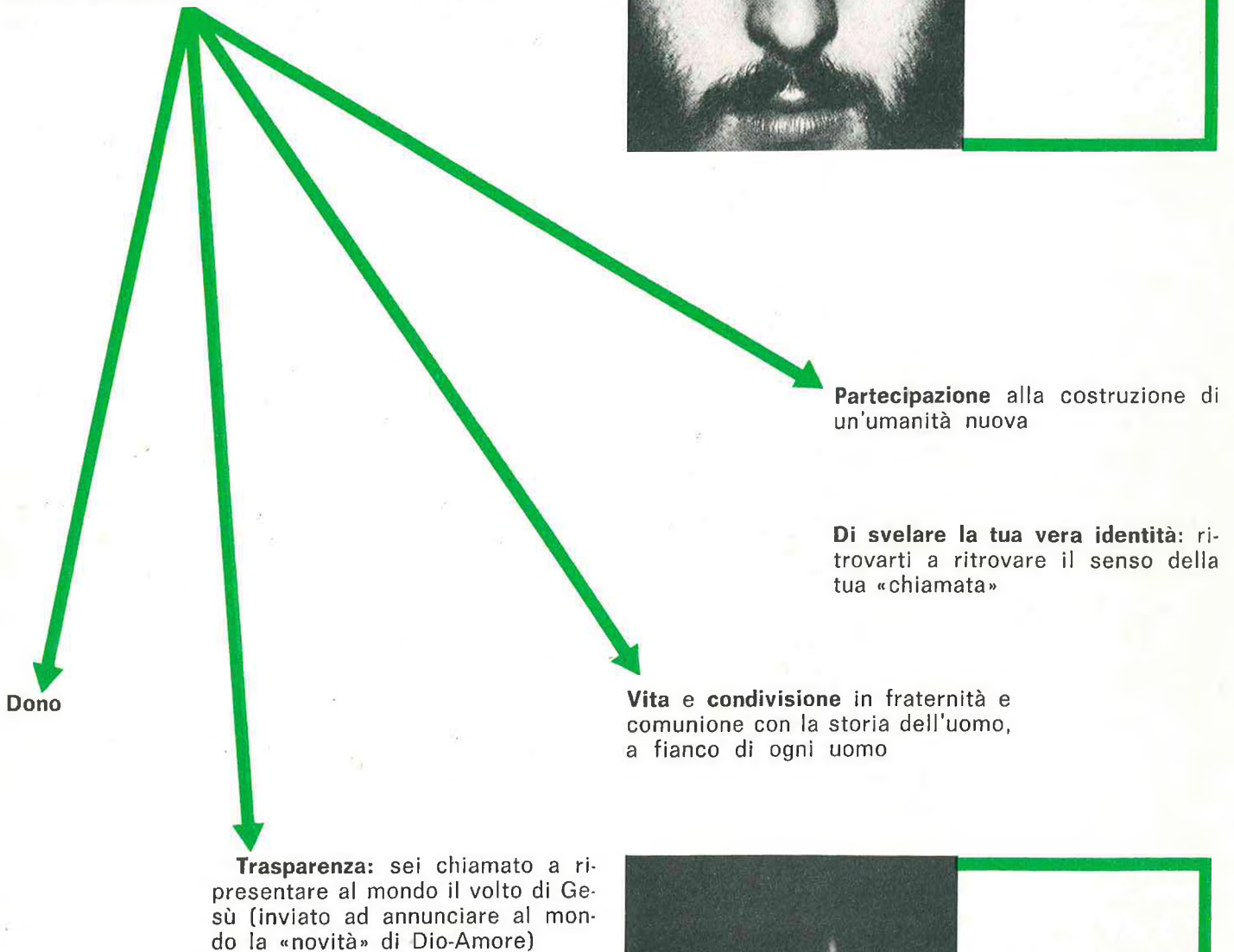
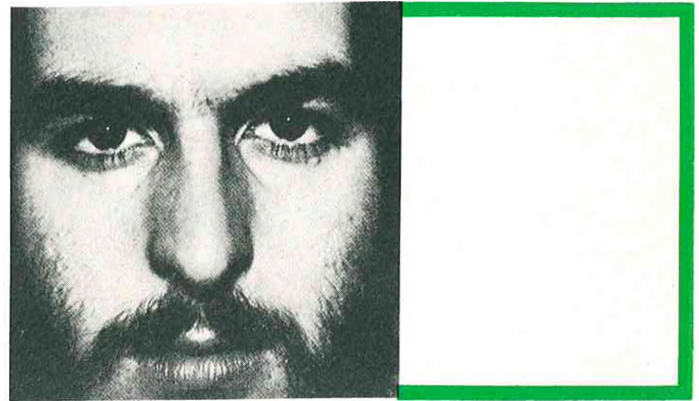




# COPERTA DELLA VOCAZIONE

6

**Ri-scoperta di Cristo-Gesù**, il Dio concreto che fa esperienza con la tua storia, che libera la tua vita, che dà senso pieno al tuo agire, che ti chiama continuamente ad **uscire da te per vivere la tua VOCAZIONE umana di**



«TU sei l'unica BIBBIA che gli uomini leggono ancora, sei l'ultimo messaggio di Dio scritto in opere e parole».

(Antichissima preghiera tedesca)

«lo debbo essere un segno mai visto  
goccia consapevole o perla nella notte,  
il lucente attimo d'Iddio  
che per me solamente  
così si riveli e comunichi»

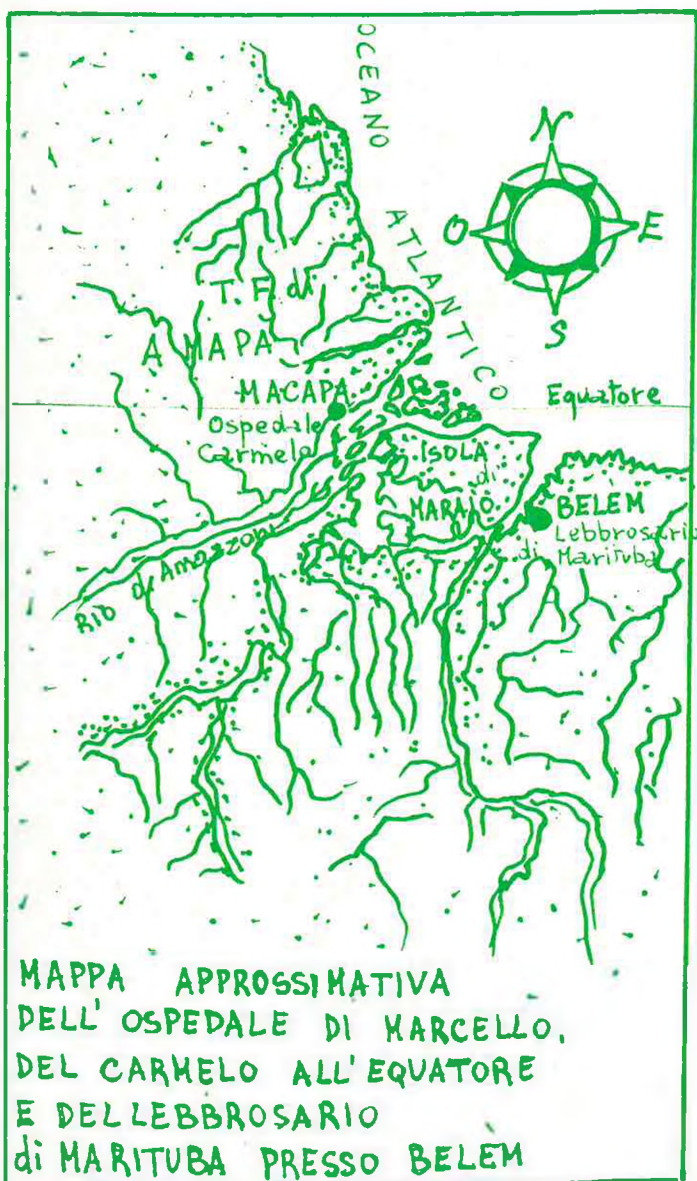
David M. Turoldo



# DA RICCO CHE ERA... la vocaz

«Bruciare la propria vita per donarsi è il risultato che non teme confronti».

«CI SONO PERSONE CHE DELEGANO ALLE RIVOLUZIONI LA SOLUZIONE DEI DOLORI DELL'UOMO. E CE NE SONO ALTRE, COME AVVENNE A MARCELLO, CHE NON POSSONO ASPETTARE IL TEMPO STORICO DELLE SOLUZIONI. CHE DEVONO AGIRE SUBITO, IN PROPRIO, MAGARI SCUSANDOSI PER L'URGENZA, SENZA MAI VOLTARSI NE' RESTARE».



*La storia esperienziale di una vita donata non può far solo «solletico»; ti si pianta dentro (che tu lo voglia o no) e ti porta a riflettere, ti scuote, ti mette in discussione al concreto, ti dona un pieno di ottimismo-super.*

*Potresti provare la tentazione fastidiosa di girare pagina, ma nel cuore — il centro dell'uomo — già senti muoversi la nostalgia vitale, affascinante e provocatoria, dell'amore che sa esprimersi, con coraggio e tenerezza in un collage di piccoli gesti gratuiti di giustizia, di dono, di vita.*

*Proponiamo alla tua attenzione Marcello Candia, un uomo del nostro tempo, un «vignaiolo» di Dio. Irripetibile la sua storia Ma anche quella che ti è data di costruire ha il marchio divino dell'irripetibilità. L'importante è il coraggio e la voglia di vivere — fino in fondo — la propria vocazione di uomo; non importa come, né dove né quando. E viverla «con» e «per» gli altri, a tempo pieno, per amore dell'uomo a lode di Dio.*

I brani che riportiamo sotto sono stralciati dal libro «Da ricco che era» di Giorgio Torelli.

## Macapà

Guardo all'orizzonte delle finestre spalancate l'abitato indigente di Macapà. Eccoli disegnarsi per linee banali oltre il fogliame sontuoso delle castanholeiras, messe a custodia dell'ospedale.

Macapà contiene 75.000 abitanti e, in geografia, resta essenzialmente un porto d'imbarco del manganese e una corta pista d'aviazione. Tutt'intorno a Macapà si slarga il Territorio Federale dell'Amapà. Il nome segnala un'area grande quasi mezza Italia, 160.000 abitanti in tutto, generalmente meticci delle più complesse mescolanze, la calura sul nero della pelle.

Dovunque, a vastissimo raggio, il volo battente dei pappagalil di fiume e lo struscio ritorto dei serpenti, il torpido dell'umidità, le amache sbrecciate (...).

C'è Brasile e Brasile. Questo di Candia è quello sconsolato del Nordest. Tutto è sterminato, quasi sempre povero, spesso miserevole, più di una volta struggente. Stridono a larghe cabrate gli avvoltoi, fioriscono ibischi del più puro scarlatto.



# IL FANCIULLO DI OGGI NELLA COMUNITA' MONDIALE

La storia dell'uomo fin dalla prima infanzia si realizza in una comunità caratterizzata da un contatto dinamico tra ciò che egli si trova di volta in volta ad affrontare nello spazio sociale esteriore che lo circonda.

## Dinamica di rapporti

I due livelli di esperienza, anziché restare zone indipendenti e separate, tendono spontaneamente ad unificarsi nella vita concreta e finiscono con il rispecchiarsi vicendevolmente, a meno che non intervengano fattori negativi ad influenzare la sintesi di cui ogni persona umana, in un modo o nell'altro, tende a farsi protagonista.

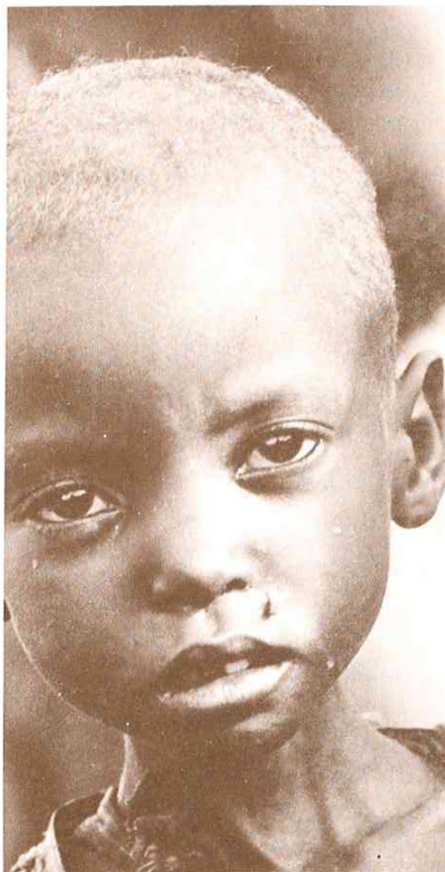
La chiave di lettura del progetto pedagogico-didattico proposto dal CEM vede al centro dell'area educativa il fanciullo, il quale procede gradualmente alla propria e altrui umanizzazione mediante una dinamica di rapporti che si esplica tra due polarità convergenti: l'ambiente comunitario inteso in senso lato (famiglia, struttura sociale, Europa, mondo, pluralismo culturale, popoli, mondialità, ecc.) e la personalità nelle sue caratteristiche esistenziali, valoriali e psicologiche.

Da questo punto di vista, il fanciullo viene plasmato nel proprio spazio di vita (K. Lewin), secondo fasi graduali (J. Piaget) e in rapporto transazionale con le agenzie educative che gli fanno da supporto intellettuale ed emotivo (famiglia, cultura, società, scuola, ecc.). Si tratta di una dimensione che può rispondere oppure non soddisfare adeguatamente alle attese di cui vede come via di rigenerazione della storia degli uomini quella che passa attraverso l'uomo stesso e incide fin dai primi attimi della sua esistenza sulle basi profonde della sua psiche e dei suoi atteggiamenti religiosi e morali (L. Kohlberg).

Un quadro topologico, proposto nella

pagina centrale, mette in evidenza nel fanciullo che si fa uomo al presenza di una serie essenziale di prerequisiti (R.B. Gnagnè), i quali stanno a fondamento della sua struttura caratteriale e nello stesso tempo prendono vita nel contatto con l'ambiente comunitario che fa da sfondo.

Ci troviamo allora di fronte al fanciullo



lo che in un mondo di rapporti affettivi, di eventi, di scelte intellettuali e morali, impara ad «usare» i propri doni (spinta a crescere, gioia del creare, ecc.) e prende coscienza dei propri diritti (vita, educazione, gioco, ecc.).

Se questo itinerario accentua la prima



*Si todos los niños se dieran la mano,  
el mundo sería mejor*

**Se tutti i bambini si dessero la mano,  
il mondo sarebbe migliore**

(Canto popolare latinoamericano).

fase di sviluppo, in un certo senso racchiusa nella famiglia e nella scuola, la possibilità di vivere in prima persona i valori (persona umana, solidarietà, ecc.), porta il fanciullo a collocarsi su un orizzonte più ampio, quale il contesto della società.

La possibilità di fare esperienze comunitarie a questo livello dovrebbe aprire alle nuove generazioni, attraverso la realizzazione di obiettivi pedagogico-didattici fondati su chiare scelte cristiane, la difficile strada della conquista di una più adeguata e pregnante responsabilità morale e comunitaria.

Il progetto di una formazione orientata alla mondialità, intesa come sintesi di caratteristiche etiche, sociali, psicologiche ed esistenziali della persona, diventa così speranza per tutta l'umanità. Le piste di ricerca indicate dal CEM, il quale fonda il proprio metodo pedagogico sulla conoscenza di realtà diverse e nell'incontro con l'altro, incoraggiano il fanciullo che cresce come uomo ad aprirsi ai valori di oggi, nella prospettiva di una non infondata speranza per il futuro (verso un'umanità che sale, una promozione umana profetica, una nuova ricchezza morale e culturale, il senso del bene sociale, la rivelazione dell'Assoluto).

In questa prospettiva, l'alunno sarà accompagnato — attraverso la dinamica della «ricerca e scoperta», del «progetto personale di vita» e dell'«impegno comunitario» — nella sua crescita così da assumere gradualmente coscienza della pro-

SPECIALE «CEM-MONDIALITÀ»

Supplemento al N. 9/80

Anno VIII - Maggio 1980



# IL C.E.M. PER UN PROGETTO IN PROSPETTIVA

persona umana  
solidarietà  
partecipazione  
lavoro  
libertà

SCUOLA

VITA TRA LE MURA DI CASA



IL MINI ESERCITO  
DEL LAVORO NERO



IL BAMBINO CAMBIA  
COME AIUTARLO



INSIEME IN CHIESA.  
UN'ECCEZIONE



spinta a crescere  
gioia del creare  
voglia di comunicare  
bisogno di vivere insieme  
invito a farsi uomo

FAM I



VALORI

FANCI  
NEL  
COMUN  
UMA

DONI



EUROPA -

Saper leggere la storia significa saperla considerare non come una serie di fatti unidimensionali legati dalla fatalità di un destino, ma al contrario come una in-

finità di possibili che sorgono e si intrecciano continuamente.

Un vero dialogo delle civiltà non è possibile se non considerando l'altro uomo

e l'altra cultura come una parte di me stesso, che mi possiede e mi rivela ciò che mi manca.

Non risolveremo i problemi di cui ab-



# PEDAGOGICO - DIDATTICO A MONDIALE

LIA

DIRITTI

SPERANZE

.LO

'A'  
A

INDO

vita  
educazione  
gioco  
eguaglianza  
amore



SOCIETÀ

umanità che sale  
promozione umana profetica  
ricchezza morale e culturale  
bene sociale  
rivelazione dell'Assoluto

biamo la responsabilità se non con un nuovo incontro e un nuovo dialogo con le saggezze e le rivolte dell'Asia, dell'Africa, dell'Islam, dell'America latina.

Solamente a questo modo arriveremo a concepire e a vivere rapporti nuovi e più ricchi fra l'uomo e la natura, rapporti che non siano più soltanto tecnici.

ROGER GARAUDY

(da «Per un dialogo delle civiltà», Città della ed., Assisi)



pria identità umana e cristiana e della propria testimonianza e presenza attiva nella Chiesa e nel mondo, quale risposta alla sua vocazione: «la consacrazione di sé a servizio degli altri».

**Piste di ricerca e carte d'identità**

Una programmazione dell'attività educativa che considera il fanciullo centro della comunità, costituisce l'obiettivo primario di ogni pedagogia umanistica e dei valori. Quando si sottolinea la necessità

di partire dalla realtà del fanciullo, di tener conto della sua storia, del suo «visuto», della sua cultura, si pongono le basi di una concezione etica della persona, la quale viene educata attraverso l'equilibrato concorso di tutte le componenti ambientali unificate nell'atto del processo educativo.

Partendo da questi presupposti, che sono bene individuabili anche nelle più recenti disposizioni sulla programmazione educativa (l. 517/1977 e Circ. Min. 169/1978), appare evidente che non possono

esistere momenti gerarchizzati nella formazione del fanciullo. Ne discende che le uniche variabili che veramente contano, sono il **fanciullo**, centro di valori dinamici in crescita e l'**ambiente comunitario** (vicino e lontano), fonte inesauribile di esperienze.

Le piste di ricerca percorribili in questa direzione sono molteplici e tutte valide, a patto che se ne rispetti, come nella proposta del CEM, un necessario spazio di mediazione didattica, la logica interna e le metodologie di approccio.

**INDICAZIONI ESEMPLIFICATIVE DI UNITA' DIDATTICHE DI RICERCA**

	<i>Valori intrinseci</i>	<i>Nelle epoche storiche</i>	<i>Nelle culture</i>
● Il fanciullo	.....	.....	.....
● La famiglia	.....	.....	.....
● La comunità sociale	.....	.....	.....
● Rapporti Interpersonali: diritti e doveri	.....	.....	.....
● Valori di conoscenza	.....	.....	.....
● Valori di esperienza	.....	.....	.....
● Valori etici	.....	.....	.....
● Speranze per il futuro	.....	.....	.....

Da queste proposte di ricerca possono essere ricavate delle definizioni dinamiche che per chiarezza e sinteticità chiameremo **CARTE DI IDENTITA'**:

- a) Il fanciullo (ieri - oggi - domani) { .....
- b) La comunità umana (dove - quando - perché) { .....
- c) Le possibilità di incontro (premesse - come - perché) { .....



# one all'amore di Marcello Candia

## Chi è lui: Marcello Candia

Marcello, 62 anni, due lauree da 110 e lode, una in chimica e una in biologia, fu brillante industriale a Milano per 25 anni dal 1939 al 1964. Produceva anidride carbonica per gasare acqua e vini, la schiuma per estintori era roba sua, 150 operai rifiniti, impianti d'avanguardia, la fabbrica fondata dal padre nel remotissimo 19066. Nello sfondo di Marcello c'è quella Milano là, lo stormo delle campane ambrosiane e le sirene della Fiera Campionaria.

È successo che Marcello, prima studente e poi industriale abbia pensato l'intera vita ai poveri. Chi non conosceva a Milano la vocazione del dottor Candia col Vangelo nella tasca interna del doppiopetto su misura?

## Come scelse il nordest brasiliano

Ero approdato in Brasile nel 1937, una crociera premio, di conoscenza. Viaggiavo sull'Augustus, lo smoking bianco, le grandi serate di bordo. Vidi le favelas di Rio de Janeiro. Mi s'impressero dentro e furono sommate a tutte le abiezioni che incontrai nei Continenti. Su tutto non perdeva mai forma né richiamo il Brasile.

Conoscevo i missionari dell'Amapà, li aiutavo, li sostenevo. Un giorno — che faceva seguito ad anni e anni di coerenza — decisi, vendetti la fabbrica di Milano, traversai l'Atlantico, venni a costruire l'ospedale di Macapà. Non per viverci ma per morirci.

Ci sono operai miei, quelli dell'anidride, che mi aiutano. Certo fu una storia di miliardi. Risultò splendido investirli in un'avventura cristiana, sempre da industriale diventato povero in canna, sempre da semplice battezzato.

## L'ospedale

Lungo 136 metri, largo più di 15, più di 92 mila metri quadrati, tutto nitido, terso, aggiornato, milanese all'Equatore.

Dal 1967 quando il transatlantico dei poveri fu terminato, Candia ripiana il deficit dell'ospedale. C'è da svenarsi. I letti sono 150, i malati annuali 4800, metà di loro è assistito completamente gratis comprese le medicine, 28.000 visite ambulatoriali. I medici sono 20 di cui 10 a tempo pieno; 40 gli infermieri brasiliani; 12 le suore italiane e brasiliane. C'è anche una scuola d'infermieri e infermiere, tre corsi di 25-30 alunni per 3 anni, li si forma a favore del Territorio, partono per l'Amazzonia, l'ospedale di Marcello attua la medicina preventiva, cura la lebbra nelle capanne, i suoi comandos s'illustrano dappertutto.

Nel 1975 l'ha donato all'Ordine dei Padri Camilliani, comprese tre sculture di Messina. Per sé ha chiesto solo la cameretta d'angolo e soprattutto il privilegio di poter sanare il deficit anno dopo anno, instancabilmente, purché la gente del fiume sia sempre curata con amore.

## La risposta

Gli dico: «Marcello, cosa obiettano quelli che non credono nella tua azione individuale?».

Ride di perenne letizia: «Obiettano che le scelte per il progresso di uno spazio di mondo devono essere solo e sempre politiche, non singole».

E allora io rispondo: «Giusto. Anzi, dicendo così dimostrate un'intelligenza che io non ho. Apprezzo che voi, bravi e intuitivi, vi battiate in politica per cambiare la storia. Ma io ho un solo, eventuale talento: so appena chinarmi su quello che riconosco per fratello. Permettetemi di farlo intanto che maturano le vostre azioni politiche. Mio fratello ha bisogno oggi, non può aspettare. Lui aspetta me e io ci vado. Insieme a quell'uomo aspetterò voi».



# A SERVIZIO DEGLI ALTRI VICINI E LONTANI

Sono solo alcuni esempi: quanti ne puoi scovare nella tua città, nei borghi o nelle periferie! Doni silenziosi che irrorano la terra di miracoli quotidiani e ridicono coi gesti che c'è posto per la Speranza, se l'uomo continua a prestare le proprie mani all'amore di Dio.

C'è gente che perde tempo, che sorride con sufficienza, che brontola, che si isola in un individuali-

simo esasperato, mortificante e alienante.

E' vero: ma ci sono anche «manovali» laboriosi come formiche che conoscono la fatica dell'amore e continuano a crederci nonostante tutto. Più si danno più crescono come uomini, più sanno andare al fondo delle cose e scusare tutto e tutto amare con amore e per amore. Pazzi o profeti?

## Una lezione dal polmone d'acciaio

Rosanna Benzi di Morbello (Alessandria) vive da undici anni stesa in un polmone d'acciaio. «Io sono uno dei due milioni di handicappati italiani, dei due milioni di minorati che la nostra stessa società co-



stringe alla rassegnazione, sottrae al recupero, umilia e spinge ai margini».

Attorno a Rosanna si sono radunati una quarantina di giovani e qualche genitore di bambino disadattato e insieme hanno scritto a più mani: «Handicappati non solo si nasce ma si diventa». Molti l'hanno offesa.

Rosanna continua: «Dati precisi, analisi, e abbozzi di impegni — la situazione richiede la costruzione di una società completamente nuova — e fa la sua rivolubione perché altri si uniscano e si battano con lei, perché non deleghino. Non lasciate sola la famiglia di un handicappato: le sono essenziali la solidarietà dell'ambiente circostante, delle altre famiglie del quartiere, della società».

**D.** «Crede in Dio? E che cosa ha pensato di lui dal suo cuscino?».

**R.** «Che tutti insieme nel mondo formiamo una immensa scacchiera. Ogni scacco è diverso. Io sono bloccata in un riquadro, lei — per esempio — è libero di spostarsi. Non capisco il perché, ma so per certo che Dio vorrà spiegarmelo».

Non mi è mai piaciuto nascondermi dietro la croce. Perciò ho provato a vivere certi doveri: capire, studiare, accertare, collaborare, compartecipare. Sospesa a mezza via tra cielo e terra forse sfioro meglio di altri la realtà e sono felice se posso rendermi utile».

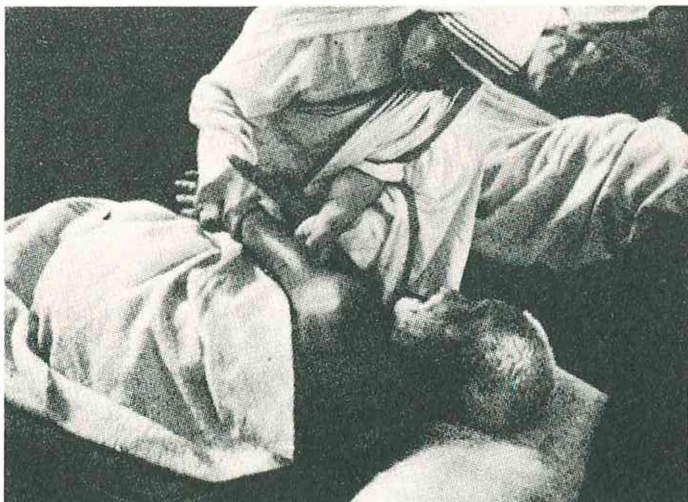
## Una notte sull'ambulanza

«Ho fatto una notte su un'ambulanza della Croce Rosa Celeste di Milano. E ancora una volta ho toccato con mano che cosa sia dedicarsi agli altri per solidarietà: io, uomo, aiuto te, uomo, poi sparisco».

M'imbarco sull'ambulanza a mezzanotte. I volontari sono tre: un commerciante di articoli sportivi, 37 anni, marchigiano; uno studente di medicina, 20 anni, provincia di Milano; un perito chimico che fa parte della squadra antiinquinamento all'Istituto d'igiene, 28 anni, milanese. Hanno lavorato tutto il giorno, domattina si presenteranno rispettivamente in negozio, a lezione, all'istituto. Non hanno certo il tempo di recuperare il sonno, la loro notte è offerta senza contropartita.

Dalle 19 alle 7 del mattino operano i volontari. Molti ricchi e molti poveri. Chi arriva in autobus, chi in auto sportiva. C'erano anche degli affreschi.

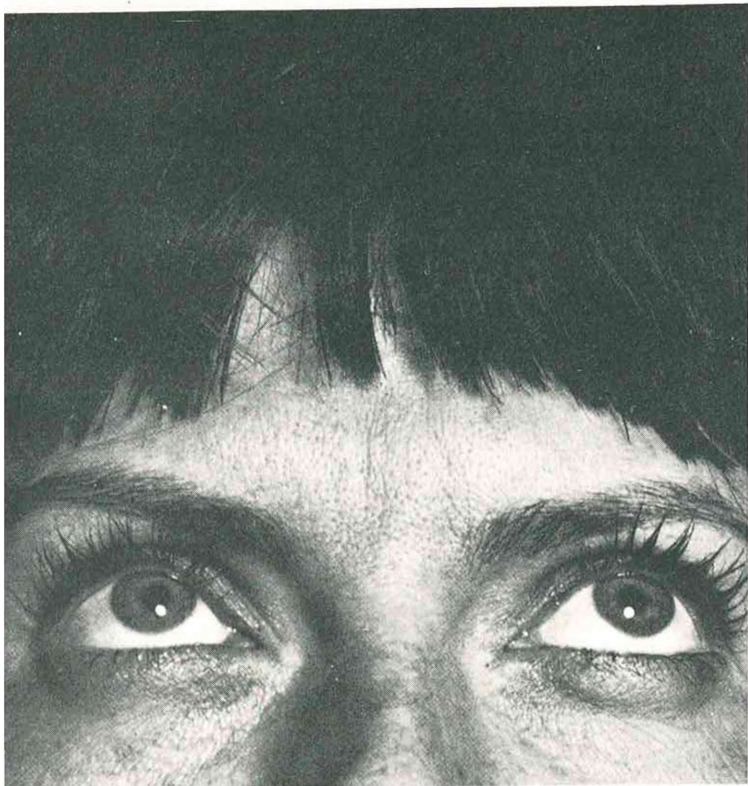
Ci consideriamo l'anello di una catena e facciamo di tutto per saldarlo. Un uomo sta male, qualcuno ci chiama; accorriamo, carichiamo, portiamo l'uomo all'ospedale. Poi? Poi, un'infinità di volte la catena si interrompe. (...)



(I due brani sono stati tratti da «Se molti uomini di poco conto...» di G. Torelli, Ed. EMI, Bologna).



# LA VIA PER LA VITA PIENA



Un uomo, un buon giudeo osservante della legge, che solo Matteo dice «giovane», si rivolge a Gesù e lo interroga sulla strada (la dinamica della vocazione) che deve percorrere per arrivare alla salvezza e alla condivisione del Regno di Dio. **«Che cosa di buono devo fare per possedere la vita eterna?».**

Questo giovane è legalmente a posto: ha osservato puntigliosamente i comandamenti, ma gli manca l'essenziale, ciò che non può dare lo schematicismo della legge, ma solo l'adesione, in libertà, ad una PERSONA: la prontezza a spogliarsi, per amore, delle cose, dei beni, delle sicurezze idolatrizzate in se stesse, possedute come fine, per seguire fino in fondo l'esperienza concreta di Cristo-Gesù, il (gratuito) di Dio Padre.

**«Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti».**

Il cammino di ogni cristiano è un cammino di perfezione. Questo discepolato è chiesto a tutti. La testimonianza implica la trasparenza.

«Ed ecco un tale avvicinarsi a Gesù e dirgli: «Maestro, che cosa di buono devo fare per possedere la vita eterna?».

Gesù gli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? «Uno solo è buono! Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». «Quali comandamenti?» gli chiese. Gesù rispose: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non deporre falsa testimonianza, onora tuo padre e tua madre e infine ama il prossimo tuo come te stesso».

Il giovane gli disse: «Tutti questi comandamenti li ho osservati; che cosa ancora mi manca?» Gesù gli disse: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutti i tuoi beni, dà il ricavato ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi».

All'udire questo, il giovane se ne andò triste, perché era molto ricco.

(Matteo, 19,16-22)

Ma per amare sullo stile di Gesù bisogna essere liberi; liberi dai beni materiali quantificanti, ma altresì liberi dalle insicurezze personali tesorizzate, dalle efficienze egoistiche, dalle ricerche individualizzate.

Solo a coloro che hanno il coraggio di intraprendere la strada della spogliazione di tutto, Cristo promette la VITA piena; e può «sembrare ad occhi superficiali un perdere, invece è un RITROVARSI».

Il giovane ricco non ha «osato», è rimasto attaccato alle sue ricchezze, per questo se ne è andato tutto triste.

- Che cosa ti dice questo brano evangelico?
- Dalla riflessione sul brano come ti appare Gesù?
- Che cosa ha trattenuto il giovane ricco?
- Quando ti comporti come il giovane del brano?
- Come ti senti dopo?



# VIVERE RELAZIONI VITALI PER CAMMINARE IN PIEDI

Da solo non ce la fai a camminare sulla strada della scoperta e di una risposta alla tua vocazione personale; ha bisogno degli altri e urgenza di un rapporto più intimo con Dio-Padre per entrare nel ciclo vitale di quelle relazioni interpersonali (con gli altri uomini e con Dio) che servono per metterti in piedi e farti camminare sicuro nella vita, verso la vita.



## PREGHIERA AL PADRE

Io ho un elenco di cose da chiederti, Padre della Vita, non come primogenito, ma come fratello e sorella di ogni uomo e dell'unico uomo: Il Cristo, tuo Figlio.

### TI CHIEDO UN CUORE NUOVO

per amare fino in fondo la vita piantata nel solco frontale dell'eucaristia, con la tenerezza gonfia e antica di una madre che custodisce il figlio con stupore totale, nella tenda d'un tempio sgombro di riti, laborioso e provvido di prodigi di grazia, adolescenti d'azzurro.

### TI CHIEDO MANI APERTE, GENEROSE

per celebrarla e cosumarla come offerta rugiadosa d'avvento

per l'uomo creato e ri-creato; e in nome dell'UOMO al centro di ogni germoglio d'umanità redenta e salvata dalla festa sempre nuova e mai interrotta della Pasqua della storia!

### TI CHIEDO OCCHI PULITI

per ri-onoscere nell'uomo, chiunque egli sia, il Figlio ,tuo dono all'umanità e al tempo, per riscattare con lui e per lui le clandestinate schiacciate sugli asfalti selvaggi, l'ombra pesante delle croci feriali, le brumose cautele scricchiolanti di infedeltà mai pesate a sufficienza, i rapporti secchi di vita, incapaci di stringersi a vicenda, le nostre stanchezze di uomini non ancora compiuti.

### TI CHIEDO UN SORRISMO BAGNATO D'INFANZIA

per godere di un barattolo rosso, generoso di gerani; per correre — senza rumore — fra portici srotolati e addirittura ai viandanti — come me — strappi di cielo struggenti di promesse. Per scavalcare il tempo, l'alba, i mormorii solitari incastrati fra le pietre delle città inquinate di uomini e di pace.

### TI CHIEDO IL DONO DI CONOSCERTI, SIGNORE

del tuo Amore che dà linfa al mio amore, per ri-costruire in Te e con Te la mia armonia di uomini, e grondante la tua luce: per trovare il coraggio di fare della mia vita un dono giovane, gioioso e silenzioso — mai grandioso — come il fiorire degli alberi a primavera. Per gridare al mondo — con la vita non anagrafica — la Speranza nuova, che sei solo Tu ,non io, e che è bello cantare, amare, correre, costruire ,seminare ,soffrire, quando si vive la comunione con amici e fratelli spezzando il pane e condividendo i pesci. nella meraviglia gravida d'attesa custodita nel cosmo da Te salvato.

### TI CHIEDO IL DONO DELLA LODE

per dirti «grazie» con la vita del dono della vita, anche per tutti i miei fratelli, Padre mio e Padre nostro.



(segue da pag. 20)

frontare il tema del fanciullo nel mondo; in particolare i criteri di localizzazione e quantificazione dei fenomeni e il concetto di «indicatore sociale». Ma se studiare geograficamente la situazione dell'infanzia nella dimensione planetaria significa mettere a confronto, servendosi di statistiche e d'indicatori sociali, i diversi popoli, bisogna anche tenere presente che «quando si studiano società diverse, occorre essere in grado di cambiare i metodi di riferimento» (2).

### Non di solo pane

Un'altra difficoltà è dovuta a una diffusa tendenza a vedere le diverse società del Terzo Mondo, e soprattutto le cosiddette civiltà primitive, in modo piuttosto indifferenziato, mentre possono differire fra di loro quando ognuna di esse differisce dalla nostra.

Nel giudicare il livello di vita dei fanciulli che, sotto diverse latitudini, abitano il nostro pianeta, potremmo essere tentati a utilizzare i



Giappone: Kobe (foto A. Costalonga)

parametri della nostra esistenza, soprattutto per quanto riguarda la sfera economica. Se adottiamo questo criterio, è ovvio che il fanciullo americano e quello svedese occupano il primo posto, poi vengono i fanciulli di altri Paesi europei, mentre quelli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina saranno agli ultimi posti perché non possono beneficiare dell'automobile, della TV, ecc.

È il criterio con cui viene considerato, da un punto di vista strettamente economico, il livello di vita degli abitanti dei vari Stati in base, per esempio, alla quantità di energia disponibile pro capite, in quanto espressione del più o meno elevato grado di sviluppo delle società umane. *Ma questa scala di valori non è sufficiente per valutare la*

*situazione dell'infanzia, perché ne trascura i bisogni affettivi e psicologici per evidenziare solo quelli materiali o economici.*

### Infanzia tragica

Alla luce di queste considerazioni e utilizzando la metodologia già indicata, possiamo ora dare uno sguardo ad alcune statistiche.

Anzitutto va ricordato che nel 2000 metà della popolazione mondiale sarà costituita dalle persone che nasceranno nei prossimi venti anni (in Brasile già oggi metà degli abitanti ha meno di 18 anni): questo ci fornisce un'idea delle dimensioni del fenomeno che abbiamo voluto chiamare «planeta infanzia». Ma il nostro pianeta sembra tuttora poco sensibile alle esigenze della «prima età»: un dato che ci viene continuamente ripetuto dai mass-media, ma sul quale è sempre opportuno discutere, riguarda i 17 milioni di bambini che muoiono ogni anno di fame (30 piccole vite stroncate ogni minuto). Mortalità infan-



Bangladesh: Khulna (foto A. Costalonga)

tile e reddito pro capite sono legati da una tragica equazione: l'ONU ha chiesto ai Paesi industrializzati un impegno minimo pari all'1% del loro prodotto nazionale lordo; la media attuale non supera lo 0,8% mentre l'Italia tiene il posto di coda col 0,10%! La denutrizione è il fattore che da solo contribuisce maggiormente alla mortalità infantile nei Paesi in via di sviluppo. Nell'America Latina è la causa prima del 50-75% dei decessi di bambini da 1 a 4 anni. In Nigeria su 1.000 bambini 180 muoiono prima di compiere un anno, in India e nel Pakistan 130, in Perù 110. Indeboliti dalla fame, i più piccoli non hanno la energia necessaria per scacciare le mosche che si raccolgono intorno alle piaghe sui loro volti.

Sono diffuse terribili malattie, co-

me il beri-beri e la pellagra, per la mancanza di vitamine. Ogni anno, a causa della carenza di vitamina A 100.000 bambini nel mondo diventano ciechi. La malaria uccide attualmente 3.000 bambini al giorno. I lebbrosi nel mondo sono più di 50 milioni: durante quest'anno si prevede che 1 milione di bambini saranno colpiti dalla lebbra.

Né vanno meglio le cose nel campo dell'educazione: un miliardo di analfabeti nel mondo, di cui 800 milioni nei Paesi sottosviluppati.

Sempre più pressante è in varie parti del mondo il problema dei profughi e tra questi i primi a soffrire in condizioni spesso disumane sono i bambini. Su un totale di 10 milioni di persone ammassate nei campi di raccolta ben 5 milioni hanno un'età inferiore ai 15 anni: sono i profughi del Vietnam, del Laos, della Cambogia (la tragedia dei «popoli delle barche»), ma anche della Rhodesia, della Palestina e di tanti Paesi dove sono in corso guerre civili. Sono milioni di fanciulli senza patria, lontani spesso migliaia di chilometri dalla loro terra, in condizioni ben più tragiche di quelle degli emigranti di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente.

In molti Paesi in fanciulli vivono un altro dramma, quello della discriminazione razziale. In Sud Africa migliaia di bambini nati da genitori di razza diversa non vengono neppure registrati: li chiamano «i bambini delle ombre». Senza certificati di nascita non possono essere ammessi nelle scuole né potranno trovare un lavoro legale.

Al termine della serie di articoli sul fanciullo, possiamo concludere che l'infanzia è oggi più che mai esposta a due generi di rischi: da una parte è minacciata nella sua stessa sopravvivenza nei Paesi sottosviluppati, mentre dall'altra vede crescere il suo malessere psichico e farsi più precaria la sua situazione affettiva e sociale nei Paesi sviluppati.

La geografia c'insegna che il mondo va rapidamente trasformandosi da un insieme di Stati-nazione indipendenti in un insieme di Stati interdipendenti: il mondo si trasforma in un villaggio. Se riusciremo a superare la visione strettamente locale dei problemi, secondo una riduttiva geografia del vicino, per proiettare le nostre valutazioni su una scala più ampia, a livello globale, saremo in grado di comprendere, con senso partecipativo, il vero significato dei problemi che gravano sull'infanzia, e del far parte, ognuno di noi, senza limiti di età o di nazionalità, di una ben più vasta comunità mondiale.

(1) E.H. Erikson, «*Infanzia e società*», A. Armando, Roma 1978.

(2) C. Lévi-Strauss, «*Primitivi e civilizzati*», Rusconi, Milano 1970.



tina novelli  
componente  
etnologica

# Musica e musicanti africani

Il presente scritto, anche se ha solo significato di annotazione, prende in esame genericamente la musica africana per illustrarne, a livello etnologico, la portata ed i caratteri fondamentali ed il fascino che essa ha esercitato sugli occidentali.

## Una meraviglia inattesa

La musica africana e non, ma tutta quella musica considerata, comunque, «primitiva», è stata in quest'ultimo ventennio rispolverata in quasi ogni parte del mondo ed ha avuto una crescente fortuna suscitando, tra l'altro, in vari ambienti culturali europei, non solo curiosità, ma vivissimo interesse.

Molti sono, infatti, oltre all'Italia, i paesi dove per svariati motivi, la situazione etnomusicale si è evoluta dimostrando, specie in alcune nazioni, un aggiornamento culturale, ed in altre, una vera e propria ricerca di rinnovamento e di influenza. Come suggerisce Leydi, per «gli europei sprofondata in una confusione estetica assai grave, le conoscenze della musica popolare e primitiva è ragione di benefica contrazione e di salutare distensione».

Anch'io penso che «le contraddizioni manifeste del nostro destino espressivo, possono chiarirsi nel confronto diretto con le vive voci di genti la cui musica ci scopre la meraviglia inattesa di un sistema organizzativo legato alle ragioni spirituali dell'esistenza del gruppo sociale e specchio di un ordine semplice ma perfetto, elementare ma compiuto e funzionale, di elementi omogenei».

Se al nostro orecchio disabituato

all'armonia naturale questa musica può sembrare «selvaggia», io dico che non esiste musica selvaggia perché non esistono «selvaggi» geografici, o forse è meglio dire che ogni cultura ha i suoi «selvaggi», anche la nostra, in maniera più o meno avvertibile.

Possiamo dire che gli europei hanno acquisito nuovi valori da questa musica «primitiva» in quanto la loro, dopo aver raggiunto, in un certo periodo, il massimo tecnicismo con i suoi specialisti, per rinnovarsi, ha raccolto i molti messaggi che giungevano dalla musica «tradizionale» prodotta da popolazioni a livello etnologico; si può aggiungere che gli europei ne sono rimasti toccati nel limite del sensibile.

Molta musica popolare europea attuale di evasione, ben nota ai nostri giovani, può, sotto un certo punto di vista, rivelarci la primigena condizione dell'uomo anche senza rappresentare nostalgia per condizioni perdute, ma solo interesse per l'espressività di un certo tipo di musica.

## Reciprocità di influenze

È difficile stabilire, pertanto, fino a che punto questa musica è stata assimilata o rivestita di abiti occidentali. Di certo vi è che l'abbiamo importata, ricostruita, coltivata e fatta nostra in modo che all'occhio dei «non addetti ai lavori» può sembrare espressione nuova e manifestazione di dinamismo dei tempi che mutano.

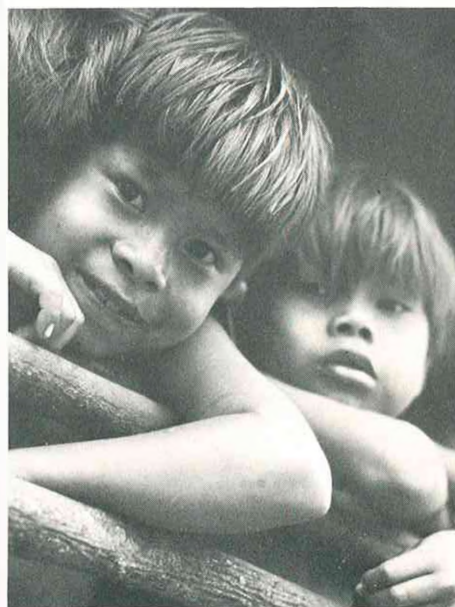
Nelle discoteche possiamo, infatti, vedere giovani che battono i piedi, le mani, che muovono i corpi al ritmo di musiche, oggi popolari, ma che per gli esperti presentano permanenza di caratteri con la musica «primitiva».

È evidente, quindi, che con la musica si possono stabilire reciproche influenze anche se le occasioni in cui questo tipo di musica viene consumata sono diverse. Da noi, infatti, si balla per divertimento o per scaricare l'aggressività; in Africa, invece, raramente si danza per sfogo dato che la danza è collegata a feste o a riti che hanno funzioni religiose o profane, ma che sono sempre collegate all'esistenza del gruppo.

Dopo questo primo esempio di sicura influenza, ne abbiamo un secondo proposto da Kurt Sach il quale afferma che nell'Europa rinascimentale, spesso, la musica era accompagnata da un canto con un timbro fortemente nasale tipico della tecnica araba o delle genti islamizzate, dove erano particolari la tensione muscolare della gola e la contrazione del muscolo frontale. Da ciò l'autore citato deduce che i cantori medioevali avevano (assimilato?) uno stile vocale assolutamente



Giappone: Kobe (foto A. Costalonga)



Colombia: Cholo (foto A. Costalonga)

te inusitato e non naturale per le popolazioni dell'Europa occidentale. Secondo Sach, quindi, l'idea così diffusa e presente ovunque, della purezza cristallina del canto medioevale, verrebbe a cadere. Egli sostiene la sua tesi suffragandola con il fatto che gli organi dell'epoca avevano un timbro fortemente nasale.

Ancora un esempio di probabile influenza ci viene proposto da Marius Schneider quando ci parla della polifonia. Egli suddivide la musica vocale spontanea in quattro rami culturali, ponendo al primo posto alcuni gruppi etnici dell'Africa Nera. Con questa affermazione egli non intende dire categoricamente che la musica occidentale è stata influenzata da quella negra, tuttavia ciò non si può escludere con matematica sicurezza.

## Un'arte collettiva

Iniziando ora il nostro vero di-



scorso sulla musica africana, va detto che forse in nessun altro continente come in Africa, la musica ha preso parte in modo diretto al processo culturale. Musica, canto e danza sono, infatti, elementi della tradizione culturale, e fare musica significa soprattutto comunicare spiritualmente. Inoltre la musica è un'arte collettiva alla quale le genti africane riconoscono di avere lasciato un marchio indelebile nel loro passato e che sicuramente ne lascerà anche in futuro in quanto pervasa da un soffio particolare. Ogni etnia assorbe questo soffio con il latte materno e forse anche per questo la musica è frutto di una genuina passione, è un mondo che pulsa in armonia con le forze spirituali e che lascia trasparire gioie, speranze e passioni umane.

Come ho detto, non posso affrontare un discorso approfondito al-



Brasile: Abaetà (foto A. Costalunga)



Messico: San Juan Del Rio (foto A. Costalunga)

l'interno dello stile musicale africano, comunque, per un discorso più generale va tenuto presente che la musica africana è varia, ricca e imprevedibile oltre che poliritmica in senso verticale e orizzontale.

L'arte musicale delle genti del continente nero presenta in uno stesso testo varie ripetizioni; i valori melodici, come lo svolgimento logico del discorso musicale, non fanno mai riferimento ad un sistema organizzato di modi nei quali scegliere e operare.

In Africa esistono diversi stili:

— **lo stile africano**, la cui area di diffusione comprende la parte a sud del Sahara (esclusa la regione etiopica, i pigmoidi ed i koisanidi). Ogni regione, però, ha una gamma completa di linguaggi musicali.

Nell'Africa occidentale il materiale ritmico ha esplicita tendenza eterometrica. Nella parte sud del continente l'organizzazione è prevalentemente isometrica, in quella del-

l'est gli intervalli più frequenti sono quelli di quarta e di quinta, mentre all'ovest essi sono di terza, presenti non solo nella struttura armonica ma anche negli svolgimenti melodici.

— **Stile pigmoide**, riscontrabile nell'area dove sono stanziate le società pigmoidi (Mbuti, Binga, Twa ecc., quindi in Africa equatoriale, Gabon, Ruanda, Burundi). La struttura melodica ha una predilezione per le successioni di terze. I Pigmei hanno dato vita ad una grande forma artistica: la musica vocale.

Dal punto di vista ritmico buona parte delle esecuzioni si organizza in schemi poliritmici ma non polimetrici con l'impostazione di strutture ritmiche varie ed un «ostinato» di fondo.

— **Stile Koisanide**, tipico dei Boscimani e probabilmente anche degli Ottentotti. Si differenzia, specie nell'espressione sonora, da quelle

delle popolazioni negre e malgascie. Nello svolgimento melodico e in parte ritmico vi è disposizione verso una forma concentrica, spesso rivolta verso lo schema approssimativo del rondò.

— **Stile malgascio**, imparentato con quello indonesiano che presenta, però, ricchezza di memorie africane. È presente nel Madagascar.

Per quanto concerne il ritmo, i negri hanno una esigenza collegata al canto e ciò più di quanto non avvenga altrove, dove il ritmo prende stimolo anche dai movimenti del corpo. Per gli africani il ritmo partecipa di un desiderio espressivo dove gli elementi meccanici, pur non essendo assenti, vengono integrati dai termini dell'organizzazione vocale tanto da realizzare un fatto sono, complesso ma ricco e aperto a grandi possibilità di variazioni.

Riferendoci alla gamma pentatonica va sottolineato che essa si differenzia da zona a zona e in alcune aree raggiunge l'antico modo usato dai greci, vale a dire mixolidiano (Tutsi).

Nella maggior parte dei casi però si usano scale pentatoniche, benché presso alcune società si preferiscano quelle esatoniche o eptatoniche.

Secondo alcuni studiosi la scala tipica africana è composta di sedici toni nell'ambito dell'ottava; secondo altri si accorderebbe su una successione naturale per quarte. La maggioranza degli studiosi però propende per una struttura fondamentale pentatonica con grande varietà di modelli. In alcune zone si rileva la presenza di scale diatoniche. I Bantu preferiscono la gamma eptafonica (do maggiore con si naturale e si bemolle), mentre nel mondo islamico si usano i modi enarmonici (quarti di tono). Dei tre generi diatonico, cromatico, enarmonico, il mondo islamico ha conservato il terzo, mentre il mondo negro ha ereditato solo il primo.

A conclusione di questo breve monologo devo dire che attualmente l'etnologo e l'etnomusicologo non bastano più per captare, descrivere e interpretare il valore ed il mistero della musica africana. Bisognerebbe far parlare un vecchio saggio per farci spiegare la realtà che unisce musica, vita e psicologia di un intero gruppo. A me rimane comunque da dire che l'attitudine musicale dei gruppi africani gode di una preminenza ed importanza assolute.

#### Bibliografia

- R. LEYDI, *Musica popolare e musica primitiva*, Torino, 1959.  
 B. NETTL, *Music in primitive culture*, Cambridge, 1957.  
 F. BEBEY, *African Music*, Londra, 1975.  
 T. RISSELIN, *La chanson savante chez les Watousis*, in «Jeune Afrique», 6, 1949.



## clara volpi componente demologica

# Gli «altri» nelle fasce folkloristiche

### Un mondo chiuso in se stesso

«Una delle caratteristiche della cultura folklorica dell'Italia del Sud è la relativa staticità culturale, o più propriamente la lentezza del ritmo di mutamento culturale. Elementi caratterizzanti tale cultura folklorica, che può essere considerata una *cultura della miseria*, sono l'esclusione da determinati beni culturali; l'assenza di alternative reali, una diversa fruizione dei beni culturali presentati come «comuni»; il terrore di vivere, che diviene, a volta a volta, terrore della fame, terrore di oscure forze del male, terrore del domani, *terrore degli altri*, terrore dello Stato, terrore della morte; la diffidenza verso il nuovo e così via. Tale diffidenza verso il nuovo è stata accertata a livello etnologico. Ad esempio, un etnologo italiano ha notato: — Un amo uncinato si presta tecnicamente meglio di un amo senza uncinatura al fine di trattenere il pesce che lo morde: tuttavia i Koma dell'Etiopia occidentale, a cui lo scrivente aveva pazientemente spiegato e dimostrato questo principio pratico, ricusarono (almeno sul momento) di tenerne conto, preferendo continuare a pescare con i loro ami tradizionali non uncinati, ad onta del fatto a loro stessi ben chiaro che metà dei pesci sfuggivano alla presa dopo aver distaccato l'esca —. Lo studioso Vinigi L. Grottanelli, riporta un esempio analogo riferito da K. Birket-Smith riguardo ai sistemi di caccia sulla neve degli Eschimesi del Canada nord-occidentale. — Quando i Groelandesi, per cacciare la foca,

avanzano strisciando sul ghiaccio verso la loro preda, si nascondono dietro uno schermo di panno bianco che spingono davanti a sé su una piccola slitta. Allorché gli eschimesi Avilik di Repulse Bay videro i nostri camerati groelandesi della quinta spedizione di Thule servirsi di questa piccola invenzione altrettanto semplice quanto ingegnosa, non lesinarono le lodi alla sua praticità, ma, per quanto mi consta, a nessuno venne in mente di imitarla —.

Chi ha svolto ricerche sul folklore del Sud d'Italia ha constatato direttamente che sono rimasti pressoché immutati alcuni valori, temi culturali, credenze, come sono sostanzialmente immutate alcune condizioni strutturali ed esistenziali.

Le ragioni della permanenza di determinate forme culturali diventano più chiare sol che si voglia guardare anche alla permanenza di determinate condizioni di miseria». (Luigi M. Satriani, *La persistenza attuale del folklore tradizionale*, in «Demologia e folklore», Ed. Flaccovio, Palermo).

### Cause e motivi

Lombardi-Satriani, uno dei più noti ed apprezzati studiosi di folklore, individuo, quindi, nella persistenza di un sistema di vita arcaico e di una mera economia di sussistenza il motivo principale che spinge le fasce folkloriche italiane (e similmente le culture primitive odierne) a rimanere isolate e chiuse in se stesse, rifiutando non i contatti con le altre culture, ma di prelevare da esse ed adottare tecniche, scoperte, valori (...) che permettano sia un ricambio d una elevazione culturale del gruppo, sia una vita differente.

Pur se ciò è vero, dobbiamo, però,

affermare che non è questo il solo motivo.

Il Sud d'Italia, più di qualsiasi altra zona della nostra penisola, è sempre stata una «terra di conquista», dai Greci ai Romani, dai Normanni agli Angioini, agli Arabi, ai Borboni, ai Savoia, le regioni e le isole del meridione hanno assistito, nel corso dei secoli, ad un alternarsi (spesso vorticoso e sempre macchiato di sangue e violenze) di civiltà contrastanti e di forze economiche varie che si disputavano una terra non loro. Nonostante ciò, come abbiamo detto prima, la cultura folklorica del Sud è rimasta quasi immutata nel tempo e si è tramandata fino ad oggi senza eccessive modificazioni o influenze da parte di queste culture. Ciò perché le classi subalterne hanno sviluppato un loro sistema di autodifesa e di autoconservazione che consiste, appunto, nello isolarsi culturalmente, chiudersi nel proprio guscio di tradizioni, usanze, mentalità, senza lasciarsi influenzare dalle cose esterne, o meglio estranee, così da difendere la unità ed omogeneità interna del gruppo stesso.

Il meccanismo di autodifesa è ben enunciato da numerosi proverbi, da quelli che esortano a seguire le regole accettate da tutta la comunità e tramandate nel corso delle generazioni («A usanza nuova non correre». — «Le buone usanze vanno rispettate». — «Le novità duran tre dì, e quando van di trotto, non duran più d'otto». — «L'usanza diventa natura») a quelli che espongono, più o meno chiaramente, i rischi ai quali si va incontro per la voglia di cambiare o fare qualcosa di insolito, come: — «Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa ciò che lascia e non sa ciò che trova». — «Moglie e ron-

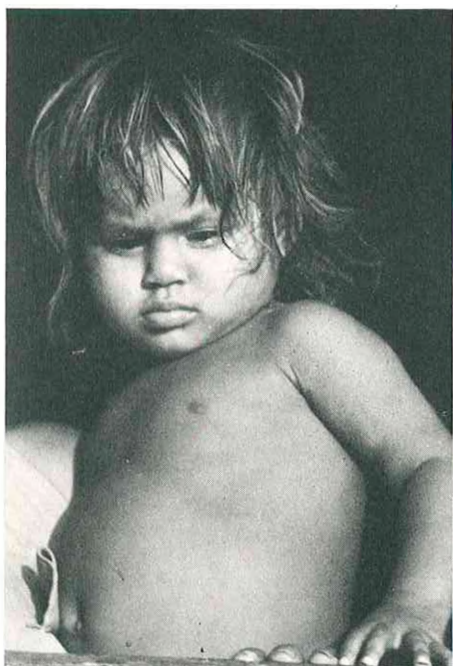


Colombia: Bonaventura (foto A. Costalunga)

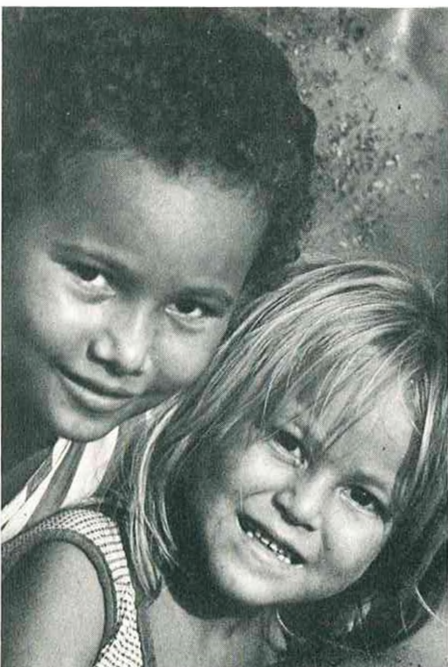


zino pigliati dal vicino» perché — «Chi di lontano si va a maritare, sarà ingannato o vuol ingannare».

Come si nota da questi ultimi proverbi, il mondo già di per sé chiuso dalle fasce folkloristiche nei confronti di altre culture, opera ancora distinzioni e separazioni fra persone di paesi e luoghi diversi dai propri seppure anch'essi appartenenti alla fascia delle culture «osservate»: — «Gente di confini o ladri o assassini». — «Guardati da Toscan rosso, da Lombardo nero, da Romagnuol d'ogni pelo». — «Bologna è grassa per chi ci sta, non per chi ci passa». — «Prima Veneziani, poi Cristiani». — «Tre cose sono difficili a fare: cuocere un uovo, fare il letto a un



Brasile: Belem (foto A. Costalonga)



Brasile: Barcarena (foto A. Costalonga)

cane, ed insegnare a un Fiorentino».

Sono questi alcuni detti sorti, prevalentemente, nel periodo dei Comuni, quando aspre e violente erano le contese fra le città italiane. Ma moltissimi altri sono nati durante il periodo delle dominazioni straniere in Italia o delle lotte, sempre frequenti, fra popolazioni italiane e straniere, così «Corsica morsica» (= morde) è nato al tempo delle guerre fra Corsi e Genovesi, e «Il Piemonte è la sepoltura dei Francesi» allude alle continue guerre fra Piemonte e Francia, la quale ebbe quasi sempre la peggio.

Vi sono, poi, quelli rivolti più generalmente alle popolazioni delle altre nazioni europee e che mettono



Brasile: Belem 76 (foto A. Costalonga)

in luce difetti e manie: — «Le nazioni smaltiscono diversamente il dolore: il Tedesco lo beve, il Francese lo mangia, lo Spagnolo lo piange, l'Italiano lo dorme». — «L'Italiano è saggio prima di fare una cosa, il Tedesco quando la fa, il Francese quando è bell'e fatta». — «Nel colonizzare un'isola, la prima fabbrica eretta da uno Spagnolo sarebbe una chiesa, da un Francese un forte, da un Olandese un magazzino, e da un Inglese una bottega di birra».

In un certo senso ricordano molto da vicino molte barzellette odierne, segno evidente che ancora oggi, ad un passo dall'Europa Unita e con tanti buoni propositi di una fratellanza universale, seppure scherzosamente, continuiamo a considerarci, e quel che è peggio, a sentirci diversi.

#### Piste di ricerca

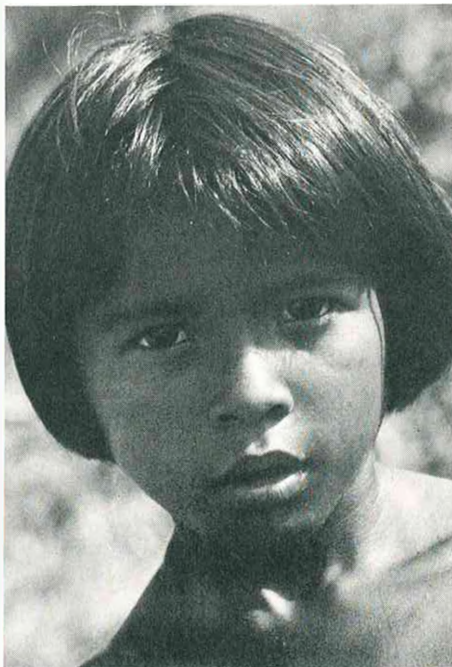
— Raccogliere proverbi, aneddoti, storielle ... che rivelino sia i rapporti

con gli altri, sia la considerazione nella quale gli altri sono tenuti.

— Cerchiamo di scoprire quali sono i detti sul luogo e sugli abitanti del paese (o città, o regione) nel quale abitiamo e cerchiamo di scoprire il perché. Ad esempio si dice: «I Padovani impiccano l'asino», perché in primavera i Padovani usavano andare al confine con i Vicentini ed ingaggiare con loro, per giuoco, delle piccole scaramucce, ma una volta la cosa da scherzosa divenne seria e i Padovani, conquistato il Gonfalone dei Vicentini sul quale era raffigurato un asino, lo attaccarono sulla cima delle forche.

Ficulle, paese umbro a pochi chilometri da Orvieto, è detto «Il paese dove si ferrano i gatti», perché (non si sa se storia o leggenda) durante le lotte fra Comuni, una volta il paese fu preso d'assedio dai nemici proprio mentre il suo esercito si trovava lontano fuori dalle mura. I Ficullesi, allora, per ingannare gli avversari e far loro credere di possedere un esercito numerosissimo e pronto a tutto, attaccarono con la pece dei gusci di noce sotto le zampe dei gatti. Le bestiole vennero poi lasciate libere sui bastioni e produssero un tale baccano, correndo su e giù, che i nemici, presi dal panico, tolsero l'assedio e fuggirono.

— Raccogliamo alcune barzellette odierne che hanno per protagonisti rappresentanti delle varie nazioni europee (o del mondo) e confrontiamole con gli antichi proverbi riguardanti sempre gli stessi popoli. Cosa è cambiato? Cosa, invece, è rimasto eguale o molto simile? I motivi di canzonatura sono gli stessi o differenti? Perché, ancora oggi, assistiamo al fiorire di questo genere di battute?...



Brasile: Torre Agù (foto A. Costalonga)



a cura di v. martini  
la voce degli altri

# Armonia e solidarietà con gli altri uomini

## Alla radice dell'essere

Se nessun uomo nel mondo è una isola, tanto meno lo è l'africano. Egli non è un prigioniero chiuso in un castello. È un uomo libero che vive e che vive «con gli altri».

Il verbo «Kubana» è spessissimo sulla bocca della gente del Centro-Africa. Lo troviamo in un canto che i cristiani innalzano a Natale: «Yezu yaje kubana natwe», Gesù è venuto a vivere con noi. Non ad abitare soltanto, ma a vivere con noi veramente. Perché si potrebbe vivere nello stesso palazzo e forse nella stessa casa, ma non vivere insieme, condividendo fino in fondo la sorte di ognuno e di tutti.

Se esiste, come abbiamo visto, una comunione intensa con la natura nella società africana, ne esiste una più forte ancora tra gli uomini che vivono con noi e con quelli che già ci hanno lasciato.

C'è un legame strettissimo che ci lega orizzontalmente con tutti gli appartenenti alla nostra famiglia, al nostro clan, e verticalmente con tutti i nostri ascendenti e discendenti che ci hanno lasciati. Questo legame si chiama nella loro lingua: «Ubumwe», parola impossibile a tradurre con un solo termine nelle nostre lingue europee, ma che invece è sempre alla radice di questo vincolo profondo, che si basa sul fatto che la linfa vitale è unica. Tutti, vivi e defunti, hanno avuto un

unico ceppo, un'unica fonte di vita.

Siamo alla radice dell'essere, dell'esistenza umana. Non è come il cemento che unisce i mattoni e ne fa una casa, ma come l'anima che è principio di vita e di tutto l'agire umano. Soltanto se comprenderemo questo concetto di appartenenza ad un unico principio vitale, riusciremo a capire qualcosa di questa unità di cui vive il negro-africano.

Se è vero che la vita non si spegne con la morte, ma prosegue in altro modo anche nell'al di là, bisogna allora vivere in comunione intima anche con i nostri morti. Di qui il culto così profondo e sentito per le anime degli antenati, che sono divenuti gli intermediari tra la famiglia, il clan e Imana (Dio).

## Solidarietà verso gli Antenati

Due fratelli sono solidali tra di loro perché hanno avuto gli stessi genitori. Ma essi, a loro volta, sono stati generati da altri genitori. Coloro che sono morti continuano a vivere nei loro figlioli. In questo modo un legame vitale, trasmesso per generazione, assicura l'unità tra ascendenti e discendenti, antenati comuni e progenitori. Questa eredità familiare, questa «tradizione» comune deve continuare e raggiungere e superare nuove tappe, grazie al meraviglioso ruolo che ha la procreazione, la fecondità.

Sarebbe un tradire gli Antenati, se si dovesse spegnere questa sorgente di vita. Abbiamo già visto che la sterilità è considerata presso i popoli africani come la più grande maledizione di Dio. Il procreare non è quindi considerato soltanto come il mezzo per sfuggire alla morte, ma soprattutto come un obbligo di fedeltà verso gli Antenati.

Costoro, si pensa, si sentirebbero come abbandonati e disgraziati, se nessuno sulla terra pensasse a loro. L'«ubumwe», la comunione vitale, ricevuta per generazione, esige che venga trasmessa ancora, attraverso altre generazioni. La vita deve assolutamente essere trasmessa, altrimenti la sorgente stessa della vita si dissecca.

In che modo si manifesta questa intima unione dei viventi con i trapassati? Anche in questo campo, per noi europei è molto facile prendere dei granchi. Infatti non è che il loro nome proprio venga dato ai figli o ai nipoti. Anzi, questo non avviene mai, perché ogni uomo ha il suo proprio nome, che spesso ricorda ai genitori e parenti le circostanze della sua nascita. Non ci sono ricordi di anniversari di morte. Non ci sono nemmeno tombe o monumenti che ricordino i morti. Non ci sono nemmeno i cimiteri. Il corpo del defunto è sotterrato entro il recinto che delimita lo spazio della capanna e dell'intimità fami-

liare, chiamato «Urugo». Non ci sono cerimonie particolari che accompagnino la sepoltura, non ci sono grandi pianti, grandi manifestazioni di dolore. Tutto è fatto con molta serietà e compostezza, che può sembrare indifferenza o rassegnazione fatalistica.

Ed è qui che noi europei non riusciamo a capire la profondità del legame che essi sentono con la persona che li ha lasciati, per andare a vivere nel regno degli «Abazimu», ossia degli spiriti, degli Antenati. Non sono tanto le forme esteriori che manifestano questo vincolo profondo, quanto il sentimento della loro presenza costante, benefica o malefica. E questo dipenderà in gran parte della intensità di comunione che avranno con loro anche ora dopo la morte. È necessario naturalmente tenersi buoni, onorando la loro memoria, facendoli felici anche ora, soprattutto trasmettendo la vita, da essi ricevuta.

La nascita di una nuova creatura nel clan, nella famiglia, porta gioia non solo ai viventi, ma anche agli antenati. Ad essi si chiederà il dono della fecondità, offrendo talvolta anche qualche sacrificio per renderli più affettuosi e benevoli.

Ecco perché, specialmente in passato, entro l'«urugo», accanto alla capanna che serviva alla famiglia, c'era una capanna molto più piccola, quasi in miniatura, chiamata «Ingoro y'abazimu», «la casa degli spiriti, degli antenati». Là dentro, tutti i membri della famiglia o del clan consumavano il loro sacrificio per propiziare lo spirito dei loro antenati. I «Batwa» (Pigmei) offrivano un po' di carne della loro cacciagione; i «Bahutu» (contadini) offrivano un po' di fagioli, di manioca, di birra, ecc.; i «Batutsi» (Pastori) offrivano un po' di latte o di burro. Durante la notte venivano le bestiole, soprattutto i topi, a mangiare ogni cosa. Ma il negro-africano sa che queste bestiole non mangiavano che l'esterno dei doni, perché la sostanza era stata assunta dall'antenato, contento che i suoi discendenti si fossero privati, nel suo ricordo, di qualcosa molto preziosa (latte, burro, manioca, patate, birra, carne o pesce).

Questo sacrificio lo si rinnovava soprattutto in momenti di calamità, malattia, moria del bestiame, ecc., oppure quando lo stregone-indovino, interpellato, suggeriva un sacrificio agli Antenati.

## Solidarietà con i viventi

Prima di addentrarci in questo aspetto tanto bello e caratteristico del negro-africano vogliamo ricordare le parole di uno di loro, che ci ricorda il fondamento più intimo e profondo di questa solidarietà.



Scrivere il sacerdote Mulago, nel suo libro: «L'unione vitale tra i Rwandesi ed i Barundi»: «Questi due popoli credono fermamente che c'è una comunione vitale o legame di vita che rende solidali i membri di una stessa famiglia, di uno stesso clan. Il fatto di nascere in una famiglia o in determinato clan oppure in una tribù, ci immerge in una corrente vitale specifica, ci "incorpora" in questa corrente, ci "fabbrica" secondo la maniera propria di questa comunità, modifica "ontologicamente" tutto il nostro essere e l'orienta a vivere e a comportarsi alla maniera propria di questa comunità.

In questo modo la famiglia, il clan e la tribù formano un'unica realtà di cui ciascuno è una parte. Il medesimo sangue, la medesima vita partecipata a tutti dal primo Antenato, fondatore del clan, circola in tutte le vene: si deve salvaguardarla, mantenerla ed aumentarla. Tutti devono collaborare, con tutte le forze, a realizzare questa crescita, distruggendo tutto quello che la può impedire, favorendo invece tutto ciò che la può sviluppare. Ecco l'ultima parola dei costumi e delle istituzioni, della saggezza e della filosofia dei nostri Bantù.

Del resto la vita concreta e quotidiana nei suoi diversi aspetti, lo sforzo di ciascuno in seno al suo gruppo, soprattutto la vita religiosa, come le istituzioni familiari e sociali, in una parola, la vita reale del "muntu" (uomo) è orientata verso la conservazione, il rafforzamento e la trasmissione dell'unione vitale, da una parte, e dall'altra verso l'impedimento di un affievolirsi di questo accrescimento.

Nella vita pratica ogni sforzo del negro-africano tende a mantenere questa solidarietà tra i membri (vivi o morti) della comunità, e a facilitare la comunicazione e la circolazione della vita.

Il culto degli Antenati, il ricorso allo stregone, le cerimonie per un matrimonio, per la gestazione e la nascita di un bambino; l'educazione familiare, la comunità clanica, il patto di sangue, l'unione di due famiglie in occasione del matrimonio e dell'offerta della dote, le relazioni di buon vicinato, tutte le forme di gentilezza, l'aiuto scambievole trovano la loro radice in questa «partecipazione» ad un'unica fonte vitale e, quindi, all'unica vita che è stata trasmessa dai padri. Vivere, nel senso più vero e completo della parola, è «vivere con».

### **Senso di comunione**

Ed ora come dimostrare questa realtà, che si esprime in mille e mille piccole cose, che si vivono ogni giorno? Quelle sfumature che

spesso sfuggono al nostro spirito distratto, sono invece dettate da questo profondo senso di comunione. Quale attenzione ci vuole e quale rispetto! E allora quale stima si avrà per tale stile di vita.

Ricorderò due soli fatti capitati nei primi mesi del mio apostolato tra i Barundi, nel cuore dell'Africa, sul lago Tanganica.

Ero stato inviato dal mio vescovo, Mons. Martin, nella missione di Mpinga. Ero un pivellino e tutto mi interessava. Dopo pochi mesi di permanenza, in aprile, c'erano le prime Comunioni dei ragazzi cristiani, più di settecento, perché la missione era enorme.

Questi bambini vengono raccolti nella missione per un triduo di preparazione e vengono accompagnati, di solito, dai genitori, fratelli, sorelle, zii o da qualche amico.

Immaginatevi, quindi, che truppa di gente calava giù alla missione in quei giorni. Era uno spettacolo stupendo vedere questa fiumana di gente trotterellare lungo i sentieri che dalla montagna portavano sull'altipiano ove sorgeva la missione con le scuole, l'ambulatorio, la scuola di economia domestica, ecc.

Da bravo pivellino cominciai a pensare: «Ma dove va a dormire tutta questa gente, dove va a mangiare?». Non avevo notato dei preparativi in tal senso alla missione. Ed esternai il mio dubbio al Superiore della missione, che di anni ne aveva passati parecchi in mezzo a quella gente. Mi tranquillizzò dicendomi che tutto si sarebbe arrangiato prima di sera. Intanto la gente arrivava, si fermava un momento in chiesa per riposare, davanti alla chiesa per chiacchierare del più e del meno e poi lentamente ripartiva per entrare nel villaggio e nel folto delle palme, scomparendo al nostro sguardo.

Verso le sei di sera, un momento prima che il sole tramontasse, dietro le montagne, il Superiore mi invitò a fare un giretto con lui attraverso il villaggio. Ormai non c'era anima viva fuori delle capanne. Si sentivano voci, canti, rosari che si recitavano.

Incredibile! Quel migliaio e più di persone avevano tutti trovato alloggio. E questo per quattro giorni. E fu veramente così. Allora capii che ove c'era una patata di manioca veniva divisa e serviva per tutti, ove c'era una stuoia che raccoglieva tre persone, ora ne accoglieva per il riposo notturno anche cinque o sei.

L'altro esempio lo riassumo. Una cristiana attardatasi alla missione per curare il suo bambino, alla mia domanda: «Come fai adesso?» mi rispondeva: «Non sono una murundi?». E cioè, sono una «murundi» e allora tutti i miei fratelli «barun-

di» mi accoglieranno nella loro capanna per nutrirmi e per dare da dormire a me e al mio piccino. Infatti, quasi tutte le famiglie hanno oltre la loro capanna una capanna per gli ospiti, che chiamano «Ingoro y'abashitsi», cioè la casa degli ospiti.

### **Culture a confronto**

1) Abbiamo cercato di comprendere qualcosa di questo valore del popolo negro-africano, della solidarietà che esiste nella famiglia, nel clan e nella tribù. Ti sembra un valore molto valido? Ti sembra che noi europei lo viviamo con la stessa intensità? Verso i nostri familiari, parenti? Verso le persone anziane? Verso i nostri morti? I fiori, i lumini e ceri che poniamo sulle tombe dei nostri defunti hanno lo stesso valore?

2) Il valore dell'ospitalità, così sentito nell'antichità (Iliade, Odissea, Bibbia), lo viviamo noi? Che rapporti corrono tra coloro che abitano sullo stesso pianerottolo di un condominio? Ci si saluta almeno? Quale aiuto scambievole esiste tra di noi?

3) Alla base di tutto questo disinteresse per l'altro ci sta forse il nostro egoismo, la corsa al benessere ed il conseguente timore che «l'altro» ci faccia concorrenza. Come trattiamo coloro che chiamiamo «zingari»? Quante mamme per far paura ai loro bambini dicono: «Guarda che ti mando con gli zingari». Ma non sono anch'essi nostri fratelli?

4) Come trattiamo i nostri nonni? Quante volte diciamo loro: «Tu non capisci niente». Quante volte li lasciamo soli? La solitudine è una delle sofferenze più sentite dalle persone anziane. Lo sai che esse desiderano tanto vivere coi ragazzi? Perché sembra loro di rivivere la loro fanciullezza, anche se talvolta brontolano per una finestra aperta o per il chiasso che tu fai.

I ragazzi intelligenti e bravi sanno dare ai nonni e alle persone anziane un po' del loro tempo libero. Farsi raccontare una favola, leggere loro una pagina del giornale, di un libro può essere come un raggio di sole nella loro vita sempre uguale.

5) Il nostro cuore dovrebbe dunque essere come una finestra aperta sul mondo. O siamo come il riccio che si chiude in se stesso, alza i suoi aculei, pronto a cacciarli contro il primo che si avvicina? Cerchiamo di vivere concretamente quanto andiamo ripetendo: «Siamo tutti fratelli»; «Io sono cittadino del mondo»; «La mia patria è il mondo»?





# Il mondo a scuola attraverso l'immagine

Nessuno si è mai meravigliato nel sentire un professore di disegno o di matematica parlare italiano.

Non si capisce dunque perché si debba considerare strano che un insegnante di lettere od un maestro possa usare un linguaggio non specifico del suo insegnamento: il linguaggio della fotografia.

Il che non significa considerare la fotografia alla stregua di una disciplina scolastica: significa piuttosto educare alla comunicazione iconica.

D'altronde anche l'insegnamento dell'italiano non deve essere visto in quanto grammatica ma prima di tutto come strumento per la comunicazione. Le riflessioni sul linguaggio si faranno in un secondo tempo.

## Per essere produttore, l'immagine deve servire a qualcosa

La pratica della fotografia deve sempre avere uno scopo e deve raggiungere un suo «pubblico». Deve cioè essere così coinvolgente da portare fuori dalla scuola l'esperienza e portare il mondo in classe.

È arcinoto il fatto che il bambino «vive» di immagini.

Un recente studio effettuato dal gruppo Foto/gram del Centro Televisivo Universitario di Milano dimostra che egli viene bombardato da almeno 30.000 immagini al giorno. Immagini che riceve ad una velocità tale da non consentirgli la benché minima critica e da non lasciarli il tempo necessario per l'elaborazione dei contenuti, con le conseguenze che tutti conosciamo.

Unico «cavallo di Troia» attuabile nella nostra realtà scolastica (per ridurre la soggezione nei confronti dell'immagine) è quella di creare l'abitudine al senso critico. Abitudine che si può determinare con l'esercizio di lettura e di produzione di immagini.

Operando in questa direzione si potranno raggiungere contemporaneamente diversi obiettivi:

- quello di responsabilizzare l'allunno nei confronti dei mass-media;
- quello di far intendere che l'insegnamento non è avulso dalla realtà quotidiana del bambino;
- quello di arricchire il suo bagaglio culturale e linguistico;
- quello di fare la scuola produttrice e non solo trasmittitrice della cultura;
- quello di conoscere meglio i propri allievi.

## La fotografia educa all'astrazione

L'immagine fotografica che appare come la più veritiera riproduzione della realtà, si presenta come un mezzo tra i più infedeli.

Scattando una fotografia, il bambino ricupera l'immagine del soggetto che vuol rappresentare, ma ne perde inevitabilmente la dimensione, la profondità, il peso, l'odore, il sapore, eccetera. Addirittura, nonostante si tratti di rappresentazione «per contorni», egli perderà anche gran parte dei contorni in quanto la sua immagine gli restituirà, in un certo modo, solo ciò che gli sta davanti.

In altri termini, esprimerà «in assenza».

## «La lettura dell'immagine legge il lettore dell'immagine»

Il bambino vede e commenta l'immagine non solo in funzione della sua esperienza ma anche della sua cultura e della sua personalità. Saprà dire cose molto interessanti di sé parlando d'altro. È un fenomeno naturale e inevitabile. Naturalmente dipende dalla capacità e dalla sensibilità dell'insegnante portare l'allievo a manifestare la sua identità e a mettere in atto un certo tipo di percezione e di reazione.

Per questo motivo deve essere l'insegnante e non l'esperto a parlare di fotografia nella scuola. L'esperto potrà dare un valido contributo alla risoluzione di problemi teorici o tecnici che l'insegnante non è in grado di risolvere da solo perché nessuno gliel'ha mai insegnato.

Infatti l'insegnante è destinato a non uscire mai dalla scuola. Finito

di fare lo studente, passa dall'altra parte della cattedra per fare l'insegnante, e deve arrangiarsi a imparare da solo ciò che gli serve per insegnare secondo i criteri più adeguati ai tempi moderni.

## Il mondo in classe

Portare il mondo a scuola è anzitutto leggere le immagini del mondo. Poi chiedere all'alunno di fare delle immagini per confrontare la «sua» realtà con le altre realtà che viene a conoscere attraverso la fotografia.

Proviamo a guardare insieme alcune immagini fotografiche (tratte da National Geographic) che rappresentano situazioni di fanciulli in diverse parti del mondo.

Enzo Gatti

### TEMI BIBLICI SULLA MISSIONE

pp. 192 - L. 4.500

Leggere e meditare la Bibbia nella ottica della Missione che, preparata in Israele, è stata affidata dal Padre a Gesù, l'Inviato, e da Lui continuata, per opera dello Spirito santo, nella Chiesa: questo l'intento del volume, che è diretto a chi oggi riceve e compie la Missione qui, nei nostri territori o nei Paesi di civiltà non cristiana.

E.M.I.

Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna

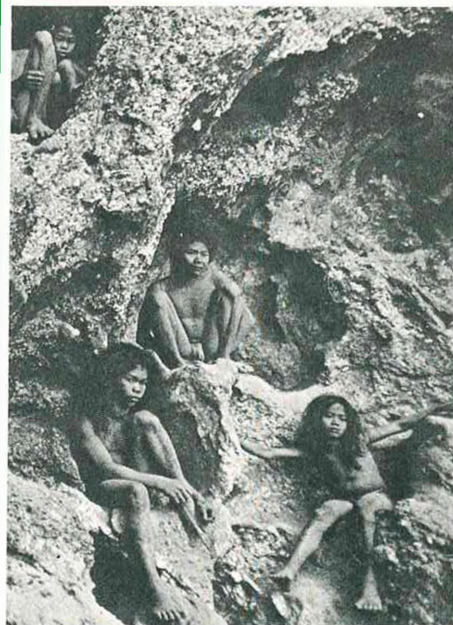


Foto 1:

Si impara a leggere l'immagine descrivendo anzitutto la cosa che essa rappresenta. Con opportuni stimoli, il bambino potrà parlare a lungo su questa foto. Tuttavia è abbastanza facile supporre che verrà indotto a fare considerazioni sull'aspetto razziale e sull'habitat delle persone qui raffigurate.





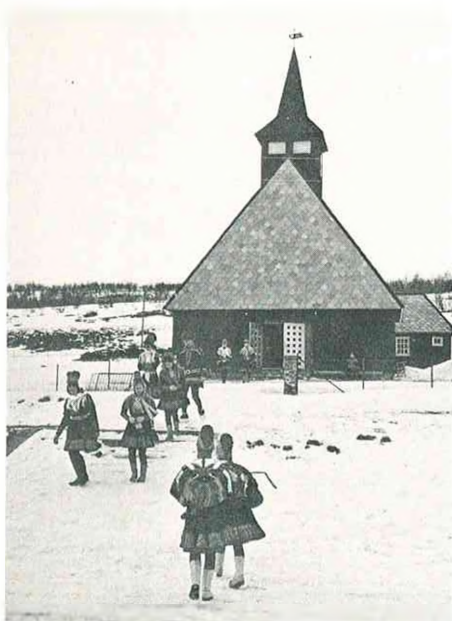
**Foto 2:**  
Continuando il discorso si potrà paragonare questa fotografia con la precedente allo scopo di cogliere anzitutto le differenze più macroscopiche. Nel rappresentare questa scena, l'autore manifesta un particolare interesse per la vegetazione, che occupa un consistente primo piano. Non si può dire che ciò sia casuale.



**Foto 4:**  
Una ripresa in campo stretto richiede maggiore attenzione nella lettura dell'ambiente. Questa è una fotografia emblematica e un poco celebrativa che esprime attraverso una serie di dettagli più o meno appariscenti. Si cerchi di capire perché l'autore abbia voluto rappresentare così il gruppo. Si parli di composizione, di angolazione, di interpretazione.



**Foto 5:**  
In questa fotografia l'ambientazione è ancora più debole. Tuttavia appaiono elementi espressivi molto marcati e oggetti simbolici (la bandiera per dire America, lo sfondo per dire palestra). Rappresentando così queste ragazze l'autore allude alla scena a cui esse assistono. Si può parlare di fotografia come rappresentazione e non di documento in senso stretto.



**Foto 3:**  
Questa immagine rappresenta un paesaggio decisamente più avaro. Si potrà anzitutto identificare la regione geografica a cui esso appartiene. Poi si potrà disertare a lungo sull'aspetto architettonico e sul tema religioso. Si potrà parlare della bellezza dei vestiti e della loro funzionalità rispetto al clima. (E tutto questo indagando solo sull'aspetto più materiale della rappresentazione: senza prendere cioè in considerazione l'aspetto linguistico ed estetico).

Germana Bragazzi (a cura)  
**PER UN CAMMINO DI LIBERTÀ'**  
pp. 192 - Lire 7.500

Le «esperienze didattiche» raccolte in maniera ragionata in questo volume sono una miniera inesauribile di stimoli, di proposte, di materiali per tutti gli educatori e gli operatori scolastici della scuola d'obbligo.

Il tema centrale è quello della liberazione: liberazione dalla miseria, dallo sfruttamento, dall'ignoranza, dalla solitudine, dalla paura... Liberazione espressa nei sentimenti, nel teatro...

Tutta la vita è un cammino di libertà e anche la scuola, in quanto apre alla vita e della vita costituisce una lettura critica, orientatrice.

Il CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) presenta come proprio questo volume perché ogni itinerario di liberazione è superamento di qualsiasi discriminazione, di qualsiasi razzismo, di qualsiasi etnocentrismo e quindi una strada maestra verso la fraternità universale.

Per ordinazioni rivolgersi a:

«Centro Educazione alla Mondialità»  
Viale S. Martino 6/bis - 431100 Parma

E.M.I.

Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna



**Foto 6:**  
In questo caso si può parlare soprattutto di atmosfera, di armonia dei molteplici elementi che compongono il quadro. È una fotografia che contrabbanda un messaggio poetico e tenero. Vogliamo provare ad andare oltre il senso della cosa rappresentata?





## Il mondo nella galassia dei suoni

Dopo le precedenti analisi riguardanti la musica e la saldatura alla evoluzione tecnologica omnicomprensiva del collettivo sociale e continentale, l'educazione musicale non può sottrarsi a considerare, prima che sia troppo tardi, per una sana formazione critico-culturale negli alunni della scuola dell'obbligo onde sottrarli anzitempo alla passività del consumatore di massa, i rapporti osmotici che la galassia dei suoni manifesta nelle diverse culture, nelle civiltà a regimi politici di diversa struttura organizzativa.

### Luoghi d'incontro

Bisognerebbe chiamare in causa, a questo punto, la rete della divulgazione musicale, prima responsabile della circolazione di contenuti e di stili musicali maggiormente consumati dall'area giovanile e dal consumatore medio. Tuttavia un dato di fatto è certo: in tutto il mondo si diffonde la domanda di comuni componenti esistenziali da cui emergono con chiarezza le carenze sostanziali delle diverse zone geografiche in grado di spiegare più a fondo il successo o l'identificazione in testi e in ritmi musicali di estrazione culturale differente. Anche la musica destinata al consumo immediato per soddisfare la domanda musicale delle discoteche nel tempo libero reca, in definitiva, sottolineare metafisiche di grande rilevanza, come potrebbero essere: *l'insoddisfazione, la precarietà della felicità, la libertà totale, l'insicurezza affettiva, l'inganno dell'amore, la solitudine, l'in-*

*comunicabilità, il nichilismo, la sfiducia nella realtà, la contraddizione dell'essere umano, l'instabilità degli avvenimenti, il destino, l'imponderabile, l'ignoto, il disfacimento sociale, la disgregazione, la violenza, l'indifferenza, l'attacco alle cose come evasione, il piacere come droga, la ribellione come affermazione d'indipendenza e di autonomia.*

Ci sono matrici esistenziali sotto ogni testo o modo di leggere l'uomo e il suo essere nel mondo, il suo divenire e il suo destino. Messaggi di questo tipo, lanciati in tutto il mondo, fanno gradualmente maturare una sensibilità uniforme imprimendo alla psicologia del consumatore il gusto per «luoghi comuni d'incontro e di liberazione», carichi di fascino perché condivisi da molti, moderni perché fotografia di un sentire la realtà in modo collettivo quanto massificato. Ma rimangono però insoluti i problemi esistenziali dell'individuo, il quale ben si accorge di trovarsi di fronte alla impossibilità morale di volere un cambiamento e alla condizione di accettare il proprio vivere come appagamento possibile di tutto ciò che lo soddisfa, gli piace, lo completa istante per istante senza prospettive radicate in autentici valori esistenziali.

Anche la musica fa parte di quella scuola, che ha nei mass-media il proprio centro di rielaborazione culturale, in cui si diffonde una maniera o un costume esistenziale fortemente destabilizzato e in via di destabilizzazione dalla cultura tradizionale e locale che ogni giorno perde la propria significanza orientativa, e proponente, provocatoria di fronte alle coscienze.

### Tematiche comuni

È fuori dubbio che le trasformazioni mondiali, operando incontri e scambi sempre più concreti ad ogni livello, determinano anche una maniera nuova di concepire la persona umana, caratterizzata logicamente da quelle evoluzioni contingenti proprie di un'epoca in ricerca del proprio definitivo assetto socio-politico-culturale a raggio mondiale.

L'educazione musicale deve aprirsi con intelligente preoccupazione alla progettazione intellettuale e morale dell'uomo del futuro tenendo conto delle istanze universali dell'essere umano emergenti e che spesso si trovano immerse, quasi nascoste dallo spessore della spettacolarità, o dalla veste del divertimento, oppure dalla patina dell'edonismo. Ciò è particolarmente richiesto dalla crescita dei giovani in un mondo che brucia ogni giorno mode musicali e musicisti, canzoni e spettacoli di massa per creare nuove risposte cariche di fascino. Una educa-

zione al senso critico e all'analisi dei fatti musicali s'impone senza indugio anche perché il diritto all'informazione non scada nel diritto al consumo senza orientamento critico.

### L'esistenza di Dio

Nella musica si riscontra viva la istanza religiosa in genere e in particolare l'esistenza di Dio. Uomo e Dio sono sempre l'uno di fronte all'altro. Soprattutto in una concezione atea, vuoi per la legge del contrasto o per la legge della controrispota alla maniera di credere o di non credere in un ambiente, la tematica su Dio esercita un influsso particolare. In questa dinamica culturale ovviamente l'uomo confessa la propria relatività e contingenza proprio mentre si accinge a dichiarare la propria autonomia di uomo-tipo.

Si prenda ad esempio in esame questo testo:

#### «Quando cammino»

*Quando cammino per il mondo  
il Signore cammina avanti a me  
lo riconosco tra la gente  
d'ogni razza e nazionalità.*

*A volte però mi fermo  
perché la strada è faticosa,  
allora anche lui si siede laggiù  
e mi aspetta sorridente.*

*Quando cammino per il mondo  
il Signore cammina avanti a me  
e per le strade della vita,  
grido a tutti la mia felicità.*

Dio compagno dell'uomo in cammino è qui trattato con poetica e arcaica presenza. L'istanza della sicurezza nel camminare nel mondo fa parte dell'esperienza quotidiana. Anzi diventa ricerca di dialogo, di comunione e di condivisione, di dimora sotto lo stesso tetto come si può dedurre dalla cristallina poetica di questo testo:

#### «Resta con noi»

*Resta con noi, Signore la sera,  
resta con noi e avremo la pace.  
Resta con noi, non ci lasciar,  
la notte mai più scenderà.*

*Resta con noi; non ci lasciar,  
per le vie del mondo, Signor .  
Ti porteremo ai nostri fratelli,  
ti porteremo lungo le strade.*

*Resta con noi...  
Voglio donarti queste mie mani,  
voglio donarti questo mio cuore.  
Resta con noi...*

Dio diventa consciamente o inconsciamente l'ideale della perfezione umana cui si vorrebbe dedicare tutto se stesso. Il «siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che sta nei cieli», proposta che Cristo ha diffuso per il mondo intero, riassume l'ansia più vera di ogni musica



che esalti i sentimenti umani fondamentali anche se visti da un'angolazione prettamente terrestre. Sempre l'uomo tende all'ottimo sia nel bene come nel male. La perfezione è la molla della sua costante dinamica interiore. Essa si riflette quando ama, quando lavora, quando si diverte, quando vive con intelligente motivazione. Ci sembra chiaramente espressa in questo canto:

«La preghiera di Agostino»

Signore, io non sono capace di  
[pregare  
nessuno me l'ha insegnato mai  
anche adesso non so cosa dirti...  
[Non so!

Ma tu... Ma tu esisti?  
Se esisti. Perché non ti fai vedere  
[da me?

Forse chiedo troppo!  
Ma tu esisti:  
le vette, il mare, i fiori,  
tutto il creato mi parlano di te...  
ma io non son capace di scopriti!  
dicono che l'amore è una prova  
[di te;

forse è per questo che io  
non ti ho incontrato mai!  
Fammi incontrare un amore  
che mi porti sino a te!  
un amore sincero  
fedele... generoso...  
che sia un po'  
l'immagine di te...

Il vivere si può considerare una ricerca di felicità. Si bussa a tutte l'eporte: si bussa alla porta degli uomini, delle cose ed anche alla porta di Dio. Il volto del mistero è sempre presente anche nella chiarezza, nella evidenza, nella certezza. Perché è certo che non conosciamo tutto, che non amiamo tutto, che non desideriamo tutto ciò che il cuore può desiderare. L'uomo è uno che bussa.

«Quando busserò»

Quando busserò alla tua porta  
avrò fatto tanta strada;  
avrò piedi stanchi e nudi,  
avrò mani bianche e pure.  
Avrò fatto tanta strada,  
avrò piedi stanchi e nudi,  
avrò mani bianche e pure, o mio  
[ Signore.

Quando busserò alla tua porta  
avrò frutti da portare,  
avrò ceste di dolore.  
avrò grappoli d'amore.  
Avrò frutti da portare,  
avrò ceste di dolore,  
avrò grappoli d'amore, o mio Si-  
[gnore.

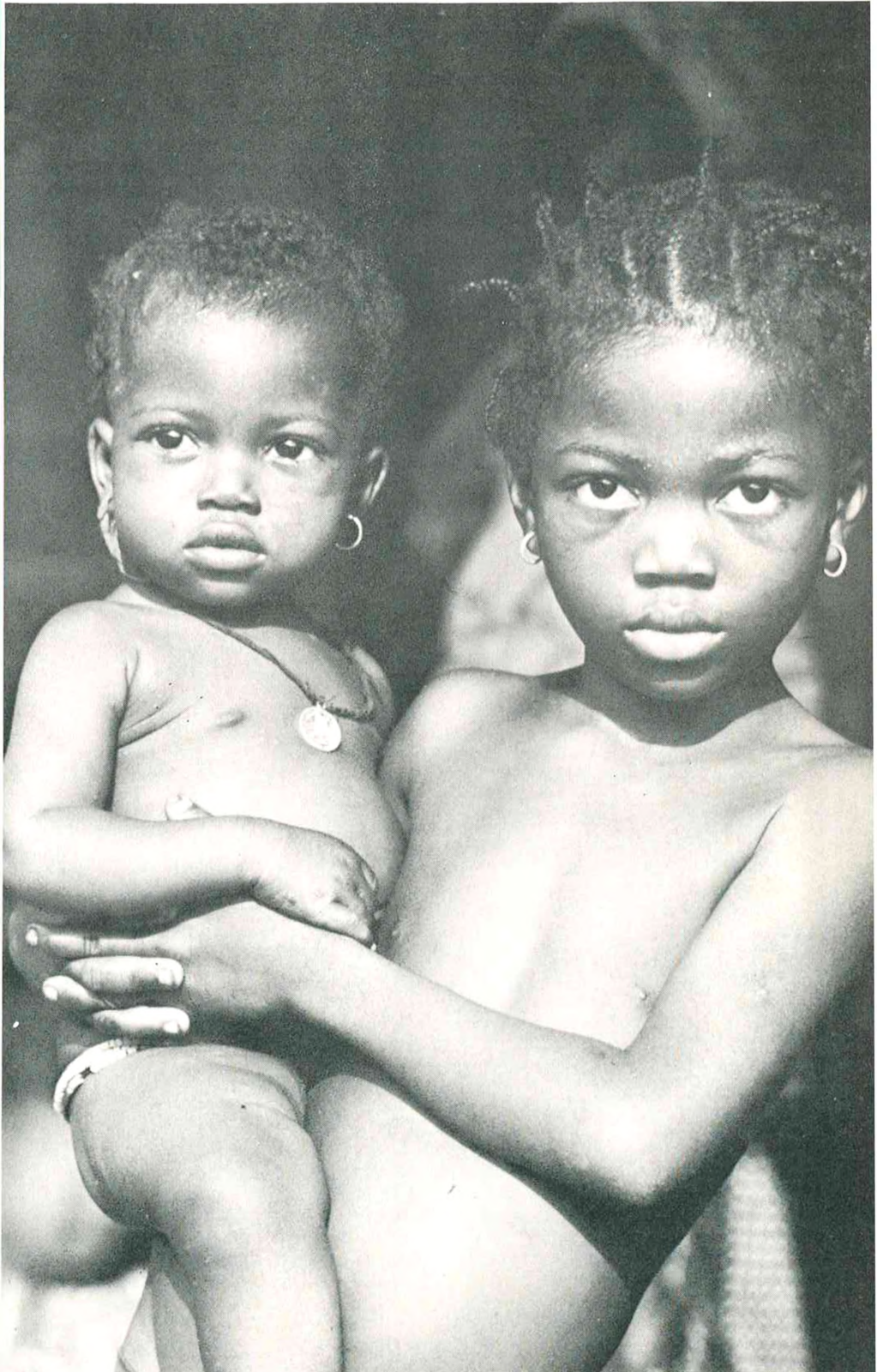
Quando busserò alla tua porta  
avrò amato tanta gente,  
avrò amici da ritrovare,  
e nemici per cui pregare.  
Avrò amato tanta gente,  
avrò amici da ritrovare,  
e nemici per cui pregare, o mio  
[Signore.

\*\*\*

La glassia dei suoni immersa nella rielaborazione culturale del mondo attuale offre all'educazione musicale un incentivo a comprendere ciò che accade nell'uomo e nella convivenza umana in questa ora della stori apercorsa da trasformazioni di varia natura ma tutte significative per un futuro incontro tra gli uomini, le culture, le civiltà, i popoli. I traguardi del progresso umano sulla terra sono ricercati su

tutte le strade su cui l'umanità è incamminata. Anche se avvolti nella incertezza e nella laboriosità di miliardi di esseri umani essi sono «comune speranza».

(I testi dei canti citati si possono trovare su il «Canzoniere» pro manuscripto; e «Folk, canzoni e poesie» di Bob Dylan, a cura di Alessandro Roffeni, Paperbacks poeti 65, Newton Compton Editori).



Sierra Leone: Macheni (foto A. Costalonga)



carmen m. sersale

componente  
didattica

# Educazione alla mondialità

*Spunti per una ricerca  
interdisciplinare  
secondo analogie  
pedagogiche umanizzanti*

Nelle indicazioni che seguono, non ci si attiene strettamente alle esigenze di una programmazione curricolare, ma si offre del «materiale» adeguato perché gli insegnanti possano procedere di conseguenza, secondo lo schema usato nei numeri precedenti.

## *Ipotesi pedagogico-didattica*

La ricerca di omologie tra le discipline sulla base dei valori che realizzano la persona umana fino ai livelli di totalità (etico-spirituale-religioso). Questa concezione unitaria e generale deve ispirare e investire metodologicamente ogni disciplina, non come proposta dogmatica, sul piano di un imperativo ideologico, ma come elaborazione dei dati che emergono dallo studio diretto delle diverse situazioni socio-culturali umane.

Dall'«analisi dell'umano» che ogni disciplina effettua nel proprio ambito di ricerca, si ricavano gli elementi significativi perché l'alunno possa realizzare «la sua crescita nel mondo» in modo «integrale». Quando le discipline scolastiche sono intese «come educazione», gli obiettivi educativi diventano operanti per mezzo dei contenuti didattici, purché questi siano passati al vaglio critico di una matura consapevolezza educativa.

### **Obiettivo finale**

«Ponendo gli alunni a contatto con i problemi e le culture di società diverse da quella italiana, la scuola media favorirà anche la formazione del cittadino dell'Europa e del mondo, educando ad un atteggiamento mentale di comprensione che superi ogni visione unilaterale dei problemi, e ci avvicini alla intuizione di valori comuni agli uomini, pur nella diversità della civiltà, delle culture e delle strutture politiche» (N.P. SMI, Premessa, IV parte, n. 5).

## *1. Materie esplorative*

### **Obiettivo intermedio**

Conoscenza essenziale degli elementi significativi che valgono a promuovere l'atteggiamento fundamenta-

le di «partecipazione simpatetica da simile a simile» ai fenomeni umani pur nella diversità delle culture (cfr. schema).

### ● **Storia - Obiettivo immediato**

Superamento dell'atteggiamento di superiorità che divide le culture in inferiori e superiori, dovuto a pre-valutazioni e a pre-giudizi di ispirazione positivista o idealistica.

Ogni nazione ha la sua missione storica come responsabile esplicazione della propria «fedeltà all'umano». L'analisi storica dell'«umano» pone la seguente domanda essenziale: «In che modo una determinata nazione ha adempiuto a tale dovere?».

Evitare manuali e letture impregnati di nazionalismo deterioro o di falso messianismo che limitano la storia ai fatti politico-militari delle nazioni dette «superiori».

### ● **Ed civica**

Maturazione del senso etico come fondamento dei rapporti tra gli uomini.

### ● **Geografia - Obiettivo immediato**

Far cogliere in modo semplice e intuitivo, nello studio geografico delle varie civiltà, l'interdipendenza dei fattori che determinano lo sviluppo o il regresso di una cultura; ad esempio: la mescolanza delle razze è una condizione di progresso; le «razze pure» (sempre che esistano!), una condizione di regresso.

Un'opportuna riflessione su alcuni problemi a livello mondiale, può far cogliere il senso della esigenza della solidarietà mondiale per la promozione della pace e della democrazia, attraverso soluzioni che coinvolgono mondi socio-economico-culturali diversi.

### ● **Scienze - Obiettivo immediato**

Sottolineare il valore della ricerca scientifica, non strumentalizzata in alcuni aspetti; ma finalizzata alla realizzazione di una vita penetrata dal senso della dignità umana, in un rapporto con la natura che dia spazio alle esigenze totali dell'uomo.

La scienza, assolutizzata come portatrice di salvezza per l'uomo, per un eccesso di razionalismo e di tecnicismo, finirebbe col mutilare l'essere umano; il confronto con culture diverse offre contenuti adeguati all'obiettivo da raggiungere.

## *2. Materie logico-combinatorie*

### **Obiettivo intermedio**

Mettere in risalto il lungo cammino della ragione umana nella sua paziente investigazione del mondo e dell'uomo.

Consapevolezza, da parte dell'alunno, dell'esigenza di un adeguato sviluppo delle proprie capacità logiche (induzione; deduzione; analogia; ipotesi); consapevolezza dei procedimenti impiegati dal pensiero e degli strumenti di cui esso si serve per giungere ad elaborare dei modelli teorici e razionali per comprendere e organizzare la realtà in modo degno dell'uomo.

Fiducia nel valore educativo del ragionamento (maturazione del senso critico; valutare, non ripetere slogan). Aiutare soprattutto i giovani a non usare la forza o l'inganno, ma la ragione.

(Gli «obiettivi immediati» possono essere tratti dalle considerazioni precedenti).

## *3. Materie espressive*

### **Obiettivo intermedio**

Promozione di personalità aperte, sensibili al dialogo e al rispetto degli altri (cfr. schema «Partecipazione simpatetica»).

### ● **Lingue 1 - Obiettivo immediato**

Significato del linguaggio per l'uomo; «matrice»



culturale che ha la capacità di farci uomini. Non è esattamente la stessa per tutte le lingue; noi, infatti, pensiamo nelle nostre matrici linguistiche. Cercare di capire il mondo culturale di altri popoli attraverso alcune espressioni linguistiche significative.

● **Lingua 2 - Obiettivo immediato**

L'allargamento degli orizzonti culturali sociali e umani che si raggiunge con lo studio di una lingua straniera, fa emergere anche un più chiaro senso di identità nei confronti della propria cultura; e ciò è indispensabile in un autentico processo di acculturazione.

● **Ed artistica - Obiettivo immediato**

Linguaggio radicato nella cultura dei popoli; strumento d'incontro delle culture.

● **Ed musicale - Obiettivo immediato**

Coltivare e valorizzare un «linguaggio universale», uno dei maggiori patrimoni culturali della nostra civiltà; favorire l'uso di uno dei mezzi essenziali di comunicazione: quello sonoro. Come l'espressione artistica, quella musicale avvicina gli uomini nel tempo e nello spazio, mettendo in risalto la «costanza profonda» del senso dell'umano.

● **Ed fisica - Obiettivo immediato**

E' col corpo che l'uomo entra in dialogo e in comunione con gli altri uomini: esigenza di uno svilup-

po corporeo che tenga presente l'interazione dei vari livelli con cui la persona s'inserisce nella realtà.

● **Ed tecnica - Obiettivo immediato**

La nostra cultura tecnica ha bisogno di idee-forza, di valori: da essa dipende la cultura umana futura. Poiché le invenzioni non costituiscono sempre una risposta ai bisogni primari dell'uomo, cioè in esse non esiste il nesso causale «necessità-invenzione», si può sperare che anche gli alunni più giovani (elem., medie) possano formulare dei semplici progetti sulla base di ipotesi in cui la loro creatività si espliciti in funzione umanizzante. Es.:

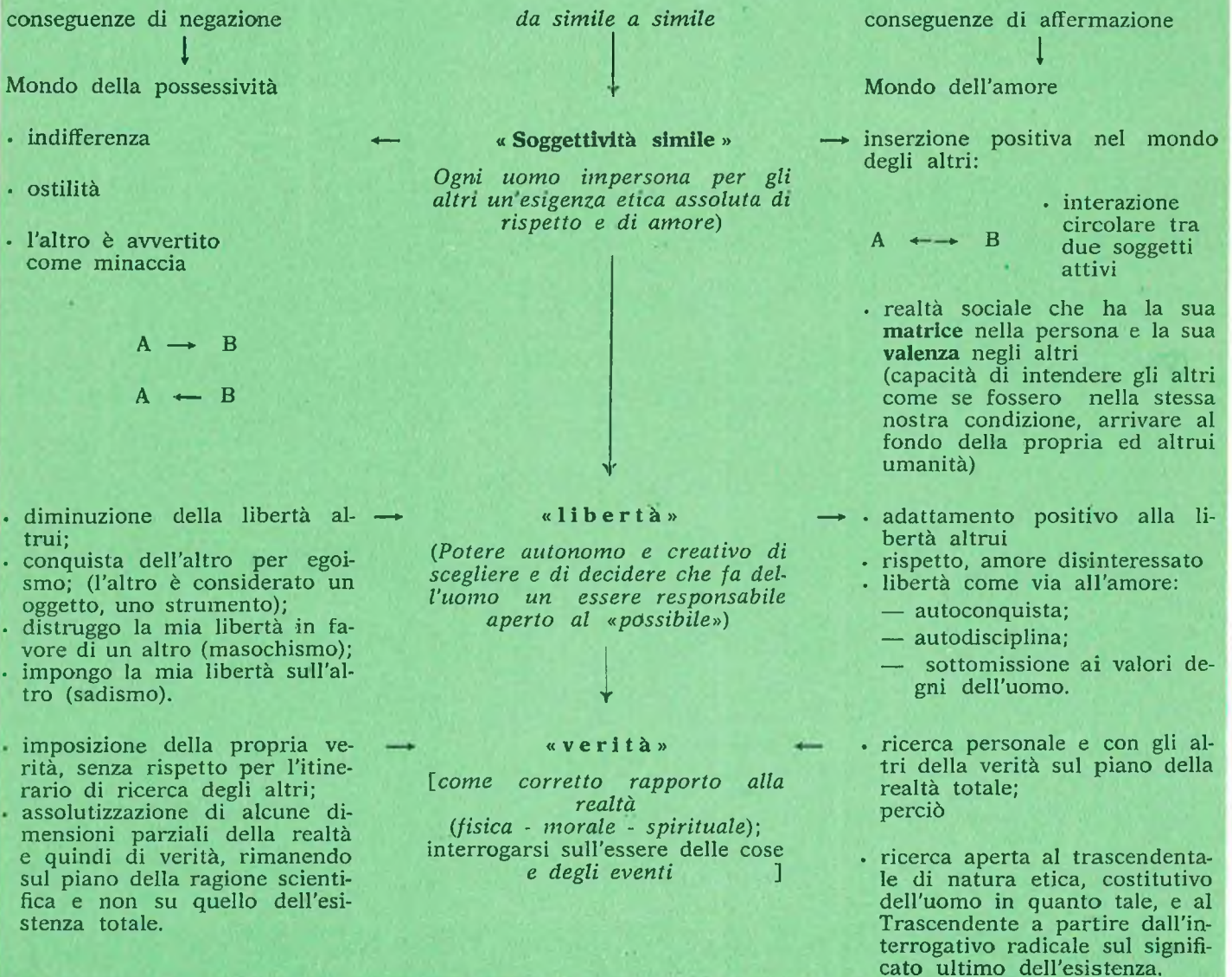
— Dopo aver preso coscienza dell'importanza che, presso altre culture, assume l'anziano, «inventare» un progetto che coinvolga famiglia-scuola-territorio, e che richieda abilità tecniche per l'opportuna realizzazione.

● **Ed religiosa**

L'approccio pluralistico al mondo, dal punto di vista dell'educazione religiosa del preadolescente, richiede un'opportuna convergenza degli apporti delle altre discipline.

In quanto trasmissione privilegiata di valori etici, spirituali e religiosi, l'ER. collabora a riempire di «significati autenticamente umani» la condizione esistenziale dell'alunno e le sue «operazioni» con cui s'inserisce sempre più nella realtà in modo cosciente; libero e secondo un progetto autenticamente umano e cristiano.

**Schema della «partecipazione simpatetica» come base dell'educazione alla mondialità**





## francesco grasselli famiglie aperte sul mondo

# Nel cuore del problema

Ogni uomo per tutti gli uomini. Ogni uomo si identifica con l'intera umanità e riconosce il suo personale sviluppo, la sua realizzazione, il suo benessere nello sviluppo, nella realizzazione, nel benessere dell'universo umano. «Sono uomo: nulla di ciò che è umano mi è estraneo». L'espressione del poeta ellenico dice con misura già cristiana il coinvolgimento dell'individuo nella storia, nella complessiva vicenda degli uomini che hanno unica origine e unico destino.

### Visione complessiva della vita

Ma se esaminiamo da vicino questo coinvolgimento, allo stesso tempo necessario e utopico, dell'uomo nell'umanità, ci accorgiamo che esso non è reale, operativo, fruttuoso finché rimane sul piano delle idee, della convinzione razionale, della scelta ideologica e neanche quando si stempera in una semplice emozione o in un blando sentimento. Deve essere, invece, un atteggiamento profondo che include il livello razionale, quello affettivo ed emotivo, quello motivazionale ed operativo. Deve essere una visione complessiva della vita e del mondo, che segna il proprio essere nel mondo come un essere con gli altri e per gli altri, cancellando in questo rapporto ogni confine e ogni barriera. Con termine disusato, ma espressivo, si direbbe che è una vocazione.

Ora, un atteggiamento così profondo e implicante non si forma — salvo eccezioni che confermano la regola — che là ove ciascuno getta le radici del proprio essere e della visione di se stesso, della vita, del mondo: nella famiglia. È questo il cuore del problema. È questa la ragione essenziale delle «famiglie aperte sul mondo». La convinzione, cioè, che persone autenticamente solidali con l'umanità, persone capaci di amare gli altri — tutti gli altri

— come se stesse, non si formano se non nel crogiuolo affettivo ed educativo della famiglia. Senza nulla togliere alla funzione educativa di altre istituzioni, quali la scuola, la chiesa (o altro gruppo religioso), gli stessi mass-media e altre istanze sociali, bisogna riconoscere che la famiglia raggiunge prima e più a fondo i delicati meccanismi che condizionano tutta la collocazione dell'individuo nell'universo.

### Rivalutazione e cambiamento dei ruoli familiari

Non ci sfugge il fatto che la famiglia è un'istituzione oggi considerata in profonda crisi, crisi già prevista e preventivata dai protosociologi (Comte, Tonnies, Durkheim, Marx ed Engels...), i quali, in rapporto all'evoluzione della società occidentale, profetizzavano una progressiva svalutazione e riduzione dei ruoli familiari o addirittura la dissoluzione della famiglia stessa. In effetti, la desacralizzazione dell'istituto familiare, l'intrinseca fragilità della «famiglia nucleare» — modello tipico delle società industrializzate —, l'introduzione del divorzio, l'estensione dei rapporti sessuali extrafamiliari sono fenomeni che sembrano convalidare quelle previsioni. Perciò, un discorso di rinnovamento e di apertura che si fonda sulla famiglia e che alla famiglia fa credito di un grande influsso sociale, sembra obsoleto, reattivo, o per lo meno staccato completamente dalla realtà.

Tuttavia si deve constatare che la crisi della famiglia è una crisi comune a tutte le istituzioni sociali e anzi, fra queste, proprio la famiglia è quella che sembra meglio resistere. Del resto, lo stesso Durkheim concludendo il discorso sulla disgregazione della famiglia, concludeva, con apparente illogicità, che questa avrebbe coinciso con la disgregazio-

ne della società evoluta e che la famiglia sarebbe sopravvissuta come necessaria «scuola di devozione e di abnegazione, focolare per eccellenza della moralità, società completa». Espressione che riecheggia quella fatta, su tutt'altro versante, da Freud.

Inoltre si può constatare oggi che non c'è una crisi della famiglia in quanto tale, ma piuttosto una crisi della cosiddetta «famiglia borghese», con i suoi modelli e valori tradizionali, con le sue incongruenze e le sue ipocrisie.

In altri termini, si chiede un nuovo modello di famiglia, con un rapporto diverso alla società. Questo è presagio anche dal Concilio Vaticano II, quando afferma che «il valore e la solidità dell'istituto familiare prendono risalto dal fatto che le profonde mutazioni dell'odierna società, nonostante le difficoltà che con violenza ne scaturiscono, molto spesso rendono manifesta in maniere diverse la vera natura dell'istituto stesso» (*Gaudium et Spes*, n. 47). In altri termini, non si va verso la dissoluzione della famiglia, ma verso la sua maggiore autenticità.

In che consiste questa autenticità? Ci pare non del tutto fuori strada Parsons, considerato il massimo sociologo della famiglia del nostro tempo, quando vede nell'attuale «famiglia nucleare» il più efficace fattore di socializzazione dei nuovi nati e il primo luogo dell'amore gratuito e gratificante. Si potrebbe dire, semplicemente, ma non banalizzando il discorso del noto Autore, che nella famiglia ci si ama per maturare come persone e per andare insieme verso la società, affrontando tutti i rischi dell'imprevisto e del nuovo. Famiglia come cellula della società, quindi, secondo l'antica formula, ma non nel senso di sentinella dell'ordine costituito e dei costumi tradizionali; piuttosto come laboratorio e crogiuolo di una creatività che un mondo più aperto esige e mette alla prova.

### Il mondo come centro della vita familiare

Paradossalmente si potrebbe dire che lo sfasamento verso l'esterno della vita familiare di oggi — i membri della famiglia sono sempre più proiettati fuori dalla famiglia stessa per il lavoro, il divertimento, l'impegno sociale, l'arricchimento culturale... — può essere tradotto in un vantaggio per la famiglia stessa, nella misura in cui la famiglia riesce ad elaborare e programmare assieme il proprio essere verso l'esterno. Si tratta di assumere il mondo come centro della vita familiare, fondando la sicurezza e il bene della famiglia stessa non nella separazione dal mondo, nella quiete che iso-



la dai problemi e dalle tensioni esterne, ma nella solidarietà intra-familiare che prepara e rinsalda la solidarietà con il mondo.

In questa prospettiva la famiglia non è più educatrice nel senso tradizionale di «insegnare» i comportamenti sociali o di obbligare i nuovi nati — i figli — sulle vie segnate dalla tradizione e dall'abitudine, ma lo è nel senso di ripensare assieme e nel concertare assieme il proprio modo di porsi di fronte a tutte le situazioni e a tutti gli avvenimenti. In questo senso c'è un'educazione reciproca e per contatto fra moglie e marito, genitori e figli.

Non è questa una concezione rivoluzionaria, né una condanna della disciplina e dell'autorità all'interno della famiglia: è semplicemente prendere coscienza che nessuno oggi è più preparato a vivere in un mondo completamente diverso, di dimensioni nuove, e che è vano pretendere di imporre modelli e comportamenti che erano adeguati per altri tempi e per altre circostanze, ma non lo sono più per gli anni 2000.

Le «famiglie aperte sul mondo» sono famiglie che vanno a scuola insieme, convinte nella loro globalità che esistono oggi solo sicurezze fondamentali, sicurezze di valori, ma non sicurezze di abitudini e di giudizi sul concreto. E la scuola a cui vanno genitori e figli, giovani e

**Qualunque sia la tua condizione di vita,  
pensa a te e ai tuoi cari,  
ma non lasciarti imprigionare nell'angusta cerchia della tua piccola famiglia.  
Una volta per tutte adotta la famiglia umana.  
Bada a non sentirti estraneo in nessuna parte del mondo.  
Sii un uomo in mezzo agli altri.  
Nessun problema, di qualunque popolo, ti sia indifferente.  
Vibra con le gioie e le speranze di ogni gruppo umano.  
Fa' tue le sofferenze e le umiliazioni dei tuoi fratelli in umanità.  
Vivi a scala mondiale o, meglio ancora, universale.  
Cancella dal tuo vocabolario le parole:  
nemico, inimicizia, odio, risentimento, rancore...  
Nei tuoi pensieri, nei tuoi desideri e nelle tue azioni sforzati di essere (e di esserlo veramente) magnanimo!**

**HELDER CAMARA**

adulti, uomini e donne è il «dialogo con il mondo».

Le «famiglie aperte sul mondo» non sono solo famiglie pronte a prendere i loro impegni nei confronti di tutta la famiglia umana, ma famiglie pronte anche e prima di

tutto a ricevere dalla famiglia umana tutto ciò che essa nella sua complessa storia, nella diversità delle sue strade e delle sue civiltà, ha elaborato e selezionato lungo il corso dei secoli. «Aperite sul mondo» per dare, ma ancor prima «aperte sul mondo» per ricevere. Questo atteggiamento dialogico corrisponde anch'esso allo slogan che abbiamo sopra citato: «Sono uomo: nulla di ciò che è umano mi è estraneo». Là dove non esiste questo senso vivo del dialogo, non esiste neanche, o è spurio, il senso della partecipazione universale.

La famiglia, mentre cambia la sua immagine e si trova a dover riscoprire le proprie funzioni e i propri ruoli, deve porre una particolare attenzione alla nuova dimensione della vita e deve esercitare la più viva creatività nell'educazione dei figli, in modo che non ci sia scarto troppo evidente tra i valori e i modelli proposti e le reali situazioni in cui i giovani dovranno vivere domani. Un simile distacco, infatti, renderebbe vano lo sforzo educativo e lascerebbe i giovani impreparati ad affrontare la complessità dei problemi che si presentano loro. Sarebbe così compromessa la speranza di un mondo più unito, più giusto e più libero.

Poiché l'educazione avviene più «per contatto» con la vita degli adulti e con i loro atteggiamenti profondi, che non per l'imposizione di norme o per insegnamenti verbali, una nuova educazione richiederà un nuovo stile di vita della famiglia.

Partendo dall'esigenza di preparare meglio i bambini e i giovani alla situazione reale del mondo e alla solidarietà di fatto, oltre che di diritto, fra tutti gli uomini, la famiglia scopre la esigenza di un rinnovamento e di una maggiore partecipazione alle attese e alle speranze del mondo d'oggi.

Apertura è sinonimo di dialogo, nel senso più profondo del termine. Le «famiglie aperte sul mondo» svilupperanno in se stesse un atteggiamento di dialogo, non partendo da condizioni né per l'incontro con altre famiglie né per il contatto con le più vaste realtà umane.

Cercheranno insieme gli obiettivi, i metodi, i mezzi del loro compito; svilupperanno fra loro un sentimento vicendevole di amicizia e di collaborazione; si aiuteranno in ogni difficoltà e sofferenza; vivranno le gioie le une delle altre.

Lo stesso atteggiamento di dialogo e simpatia guiderà il contatto con le differenti situazioni del mondo: *dovunque si cercherà prima ciò che unisce*, ciò che è valido e accettabile, ciò che può arricchire la propria esperienza. E anche se si scorgono limiti e aspetti deprecabili, si manterrà il necessario rispetto e la necessaria cautela di giudizio.

Bangladesh: Khulna (foto A. Costalonga)





nella cronaca

## L'europeo ha sempre ragione

La maniera e i tempi dell'insorgenza nel fanciullo di un'opinione sulle differenze razziali hanno promosso numerosi studi, e talune certezze oggi sembrano acquisite: a 4 anni, la maggior parte dei bambini sono coscienti della loro identità razziale e di quella degli altri. A 10 anni circa, l'idea della razza è ben fissata secondo l'opinione predominante nella società. Tali constatazioni serviranno principalmente a chi vuole eliminare il razzismo dal materiale destinato ai ragazzi.

Il razzismo nei manuali scolastici si manifesta in aree ben determinate: nella prospettiva storica di un racconto, nel modo di caratterizzare le popolazioni del Terzo Mondo e di descriverne tradizioni e costumi, nella terminologia usata per descrivere ciascun popolo, infine nella natura delle illustrazioni.

La storia, nei manuali scolastici, viene spesso inficiata di eurocentrismo; sulle vicende dei popoli del Terzo Mondo, anteriori all'arrivo degli Europei, esistono numerose omissioni e distorsioni. Spesso si dice che questi popoli furono incapaci di crearsi delle proprie istituzioni. L'occupazione di terre appartenenti agli autoctoni viene celebrata come atto di coraggio e di ardimento degli Europei.

I massacri di queste popolazioni vengono sottaciuti o falsati; e coloro che lottarono strenuamente per difendere la patria vengono presentati come «selvaggi» e crudeli assassini. La successiva colonizzazione e le forme più o meno dissimulate di schiavitù vengono presentate come altrettanti benefici apportati ai popoli del Terzo Mondo, poiché introdussero tecniche di cui non si aveva conoscenza.

Ecco un esempio di frasi da deplorare: «Per decidere a chi doversero appartenere le terre scoppia-

rono combattimenti tra Maori ed Europei, simili a quelli che erano già molte volte avvenuti tra le varie tribù maore. Alla fine le lotte cesarono».

«Ma, pur durante il periodo dei conflitti, i nuovi coloni non smisero di costruire città, impiantare fattorie, estendendosi attraverso tutta la Nuova Zelanda. Di tempo in tempo le tribù maore riprendevano le ostilità, ma i coloni europei possedevano ormai un esercito per mantenere la pace».

In questo brano si nota una distorsione della storia a tutto vantaggio degli Europei: l'imposizione fatta ai Maori di norme di vita diverse non viene affatto considerata; il riferimento alle guerre più antiche tra Maori giustifica implicitamente l'azione degli Europei; il ricorso all'esercito viene giustificato dalla necessità di mantenere la pace.

Ed ecco un altro brano. «Nell'America del Nord, gli Indiani delle Foreste dell'Est possedevano una cultura molto arretrata benché a-

datta alle loro modeste esigenze. Verso la metà del XVI secolo, gli Indiani si trovarono di fronte gli Europei, i quali possedevano armi più perfezionate ed una organizzazione politica più evoluta».

E' chiaro che questo testo giudica la cultura degli Indiani delle Foreste dell'Est con la misura del proprio eurocentrismo. In effetti, la società indiana era per certi aspetti più evoluta di quella europea, poiché ammetteva, per esempio, la partecipazione delle donne alle decisioni politiche e, più generalmente, per le responsabilità devolute ad ogni individuo nella vita della comunità.

Alcune «illustrazioni», che rimarranno particolarmente impresse nella mente dei fanciulli, fissano gli stereotipi razziali più diffusi nel mondo: il piccolo Africano nudo con l'anello alla caviglia; il piccolo Messicano in sombrero adagiato sotto un cactus; l'Indiano d'America ornato di piume, armato d'arco e frecce; il coolie cinese; il cowboy americano dalla zazzera incolta.

Figure caricaturali, tanto vere, quanto false, come ogni caricatura. Eppure immagini temibili, poiché bloccano la percezione del fanciullo, il quale vedrà d'ogni popolo non le mille peculiarità della cultura, ma quell'unica caratteristica che gli si è presentata per prima alla immaginazione.

Beryle Banfield

(da «Il Corriere - Unesco»,  
Marzo 1979)





# I figli dell'apartheid

(...) Nel Sud-Africa il bambino negro è posto fuori del contesto statale fin dalla nascita, privo di quella cittadinanza, che gli dovrebbe assicurare lo sviluppo fisico, mentale e culturale. Nasce in un ambiente tenuto deliberatamente in povertà, all'interno di un paese tra i più ricchi del mondo.

Non lontano dai quartieri negri vivono famiglie bianche che godono di una tale abbondanza di alimenti, che potrebbero sfamare due o tre bambini che soffrono di kwashiorkor, la terribile malattia che colpisce chi soffre la fame. Spesso i bambini bianchi posseggono un cane o un gatto, ai quali danno un buon nutrimento: ecco un pessimo tipo di educazione, in quanto il bambino bianco finirà per considerare gli animali come superiori ai membri della propria specie.

L'indigenza totale mina l'organismo dei genitori negri e quindi anche i bambini nascono deboli e malaticci. Ognuno di essi fa parte potenzialmente di quei 200 su 1000 che sono votati a una morte precoce. Nelle zone rurali il pericolo è anche maggiore, perché i votati alla morte sono 400 su 1000.

Chi riesce a superare il periodo rischioso della prima infanzia rimane tuttavia esposto ai mille mali e malattie che affliggono il negro ad ogni età.

La sola ragione di questo stato di cose è il fatto di essere vittima di una politica deliberata di discriminazione razziale. Prendiamo come esempio il caso di due bambine, una nera e una bianca. Il quartiere dove abita la prima è completamente dimenticato dai servizi di nettezza urbana e di sanità, nonostante che i genitori paghino le imposte più alte del paese (infatti il minimo imponibile è di 360 rand contro i 750 rand dei bianchi).

Se la piccina si ammala, i genitori devono compiere un lungo viaggio fino ad un ospedale superaffollato dove dovranno senza dubbio aspettare all'aperto sotto un sole ardente tutta la giornata, perché i negri dispongono di un medico ogni 44 mila abitanti, mentre i bianchi ne hanno uno ogni 400. (...)

Da questo quadro appare chiaramente che nessuna di queste due bambine viene preparata per un mondo moderno evoluto. La piccola bianca ha una visione falsata della realtà, ritenendo normale di

appartenere ad una razza eternamente privilegiata. La piccola negra a sua volta si forma una «sindrome di vittima» oppure alimenta un odio feroce contro l'universo che la circonda. (...)

Se la bambina è nata in campagna e il padre ha preso un impegno di lavoro per tre anni nelle miniere, crescerà senza conoscerlo, priva dell'affetto e delle cure materne, con conseguenti squilibri psichici. Un padre assente dalla famiglia è cosa molto comune perché le leggi fanno sì che il padre lavori lontano, ingaggiato per vari anni, o si trovi in prigione per una di quelle effrazioni che una legislazione discriminatoria ha moltiplicato e cui vengono applicate penalità severissime.

Il bambino negro soffre dunque di condizioni di vita crudeli e gli manca quella normale sicurezza di cui godono generalmente tutti i bambini. La sua esistenza è precaria sotto tutti i punti di vista, fisico, psicologico e affettivo. Anche quella degli adulti intorno a lui suscita un'impressione di squallore. In tali condizioni la famiglia si disgrega oppure, per sopravvivere, si deve dedicare ad attività illegali; i figli divengono precocemente «adulti», perché sono costretti ad imparare presto come provvedere a se stessi in mezzo ad una società brutale. (...)

Io stesso sono stato testimone di molti casi tragici. Nel nostro vicinato ci furono molti bambini morti di kwashiorkor. I primi sintomi sono a tutti noti: occhi lacrimosi, stomaco gonfio, movimenti rallentati. (...)

Certamente, alcuni fanciulli sopravvivono e diventano adulti normali; ma altri, i più sensibili, restano segnati per sempre dai traumi subiti nell'infanzia, il che spiega l'alta percentuale di ricoverati nei disumani nosocomi riservati ai negri sudafricani.

Ora consideriamo che cosa attende il bambino negro quando giunge all'età scolastica. Egli non dispone di scuole materne finanziate o sussidiate dallo stato e quindi, nei primi anni, riceve un'educazione prescolastica assai precaria. I genitori sono troppo occupati a guadagnarsi la vita per avere il tempo di insegnare qualche cosa ai figli, attraverso un racconto, una filastrocca, un proverbio, secondo l'antica tradizione africana.

Sotto l'attuale sistema discriminatorio, i bambini sono divenuti una rotella nell'ingranaggio della macchina produttiva dell'uomo bianco. Ciò avviene sia indirettamente che direttamente; in questo ultimo caso, che è il più frequente, i bambini assumono il carico delle faccende domestiche per permettere ai genitori di trovare fuori casa qualche misero guadagno.

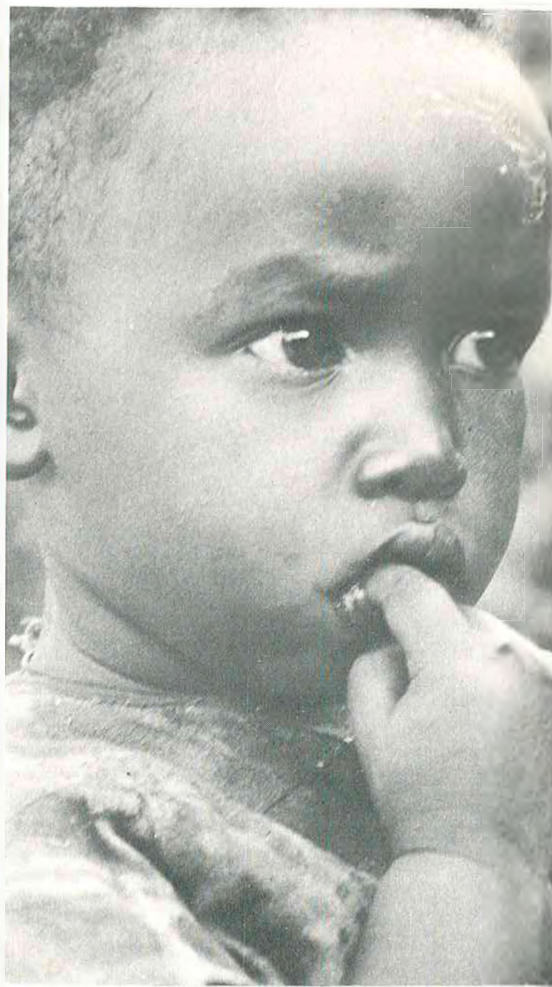
Quando i bambini vanno a scuola per la prima volta, già si considerano, e vengono considerati dai genitori, come un mezzo per aumentare gli introiti della famiglia. Infatti la frequenza scolastica è in genere assai breve: dura quel tanto che basta per insegnare ai fanciulli a comprendere le istruzioni del futuro padrone bianco.

L'educazione scolastica è concepita per generare un senso d'inferiorità e mira a preparare il bambino negro a quel basso stato sociale che lo attende. Tutto concorre a questo scopo: i libri, le lezioni, le stesse provvidenze scolastiche.

Nel sistema di apartheid la visione del mondo è limitata anche per i fanciulli bianchi perché si insegna loro a considerare normale questo stato di cose, perché tanti fatti del presente e del passato vengono alterati e deformati per servire le esigenze della propaganda che mantiene il potere. Di conseguenza sia i bambini bianchi che i neri non vengono preparati a vivere in un mondo vasto in continua evoluzione.

**Mazisi Kunene**

(da «Il Corriere-Unesco», n. 10/1979).

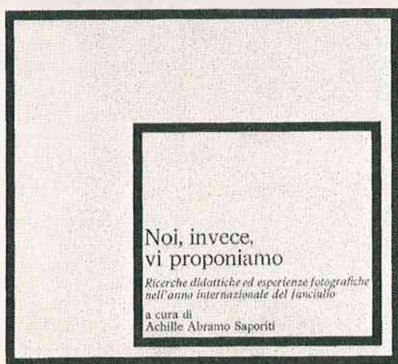


Rwanda 77 (foto A. Costalonga)



**mauro arena**

**indicazioni  
bibliografiche**



Achille Abramo Saporiti (a cura di)

**NOI, INVECE, VI PROPONIAMO**

**Ricerche didattiche ed esperienze fotografiche nell'anno internazionale del fanciullo.**

**CEM, Parma 1980, pp. 144, L. 5.000**

Il volume propone alcuni lavori del concorso Polaroid-CEM, bandito nell'anno internazionale del fanciullo.

Vi sono raccolte le immagini più significative tratte tutte da oltre un centinaio di ricerche effettuate da diverse scolaresche di tutta Italia.

I ragazzi che hanno lavorato per rendere possibile la realizzazione del volume non hanno pensato di farne un capolavoro in senso estetico; hanno semplicemente adottato la fotografia per «imparare ad imparare», creando o ricreando situazioni da cristallizzare in immagini e scoprendo il modo di farsi capire.

Per questo, già in fase di preparazione della materia da riprendere, hanno sentito la necessità di fare la scelta tra un tipo di fotografia documentaria, o allusiva, o allegorica; con conseguente selezione dei soggetti e della loro ambientazione. Sempre smitizzando per meglio superare le difficoltà e risolvere creativamente il problema.

La creatività — così lontana dallo spontaneismo — ha consentito ai giovani autori di scoprire codici naturali capaci di caricare le immagini di valore semantico e di rendere comprensibili le allusioni veicolate da segni che fanno riferimento a realtà molto circostanziate.

Lo fotografia si è rivelata strumento di straordinaria efficacia ed è stata privilegiata nella pratica didattica per portare l'alunno a esprimere con l'immagine ciò che si è stabilito di comunicare, secondo un ordine logico e consequenziale.

Prima l'idea, poi la realizzazione.

Il volumetto è stato concepito in funzione del lettore, che si aspetta non tanto un'antologia completa dei lavori quanto piuttosto una serie di proposte veicolate soprattutto dal linguaggio fotografico.

È preceduto da una breve introduzione di tipo metodologico, è completato da brevi annotazioni, da spunti chiarificatori, da chiavi di lettura dei lavori.

Le immagini sono presentate con una ariosa impaginazione e sono corredate dalle didascalie originali. Naturalmente, per evitare lungaggini o possibili ripetizioni e per rendere più agile la lettura, molti lavori sono stati ridotti all'essenziale.

La suddivisione in capitoli è consequenziale alla natura stessa dei lavori ed è spesso suggerita da espressioni poetiche che fanno parte dei lavori stessi.

Gli argomenti trattati sono: i problemi del fanciullo di oggi, il diritto al gioco, il lavoro minorile, l'amicizia, i mass-media, gli handicappati, l'amore, le fiabe, l'attesa di un futuro migliore.



D. Volpi - A. Catalani

**I QUATTRO DEL BOSCO**

**AVE, Roma 1979 - L. 8.000**

Un tenue profumo di fiori, un tiepido raggio di sole sembrano ema-

nare da queste pagine colme di innocenza e di poesia. Sono favole per i bimbi più piccoli, ma non favole d'orchi e di fate. I protagonisti sono graziosi animalletti che, con la loro vivacità e saggezza, possono dare una preziosa lezione ai bambini e un ottimo contributo all'educazione.

Personaggi nuovi e divertenti come la tartaruga Uga, come lo scoiattolo. Codalunga, il passerotto Ciop, agiscono in queste pagine, alla maniera dei bambini, divertendo quindi molto i piccoli lettori, che si ritrovano in essi. Fanno gite nei boschi, organizzano merende, e sono legati fra loro da una calda amicizia. Ai tre già nominati, si è unito Spin. Lo hanno incontrato in maniera originale. Mentre si recavano al nascondiglio, dove sono le loro provviste, hanno visto una palla piena di spine!... In sulle prime un po' di spavento, poi il passero ha spiegato: «E' un riccio. Dorme».

Bisogna svegliarlo, e non è facile. Nessuno osa toccarlo; ma la tartaruga è lieta di potersi rendere utile. Con la sua corazza urta il dormiglione, che si sveglia e accetta con piacere la proposta di diventare amico del terzetto. Questa scenetta dicerà molto ai bambini. Così anche è ameno il desiderio della tartaruga di fare un viaggio. Ritorna, dopo ben tre giorni, dicendo di avere attraversato una foresta e numerosi altri luoghi e di essere giunta sulla riva del mare. Ciop sussurra, ridendo, agli amici che dev'essere arrivata solo allo stagno vicino. E lei credeva di aver fatto il giro del mondo!...

Tra piccole avventure, scherzi, sorprese, passa la vita di questi animalletti, tanto simili ai bambini. Ma quel che è bello, è anche la presenza della natura, che gli animalletti assaporano e godono in tutte le sue manifestazioni. Ci si rivela, a ogni passo, un mistero del bosco. Tenerissimo lo sbocciare del primo fiore.

Alcune di queste pagine assurgono a poesia, ad alta poesia.

E, nel chiudere il libro, ci sentiamo rinnovati, proviamo un senso di dolce serenità. Sarà un dono prezioso per i bimbi, arricchito anche da campagna per una vendita diretta; Catalani. Queste, insieme al testo di Domenico Volpi, hanno creato un piccolo poema.

Il prezzo è abbastanza elevato, per i condizionamenti della diffusione. Ma l'editore ha lanciato anche una bellissima illustrazione di Albe campagna per una vendita diretta; il libro può essere richiesto a: «Editrice AVE - Via Aurelia 481 - 00165 ROMA» versando L. 6000 sul conto corrente postale 894006.





Mario Riccò

## QUESTO MONDO DI RUGIADA

Poesie giapponesi

CEM-EMI, Parma 1980, pp. 178, L. 5.500

Siamo lieti di presentare la seconda edizione di «Questo mondo di rugiada», antologia di poesie giapponesi, scelte e tradotte da Mario Riccò.

Non è facile tradurre nella nostra lingua le scarse frasi dei poeti giapponesi e riprodurre la brevità pregnante. Difficile soprattutto suscitare nel lettore italiano quell'attimo di estatica contemplazione che si crea nell'animo del Giapponese alla lettura dei brevi versi e di fronte all'immagine evocata dal poeta. Sarebbe necessario, da parte del traduttore, risentire le vibrazioni spirituali della poesia giapponese, intuirne i remoti sensi e rendere un poco quell'atmosfera di incompiuto che avvolge l'animo, quando l'ultimo verso si spegne nella vibrazione della voce. Ed è necessario, da parte del lettore, essere avviato alla comprensione del mondo giapponese, che gli si disciude dinanzi, e venir aiutato a mettersi all'unisono con i sentimenti del poeta.

Tutto questo ha potuto fare il padre Mario Riccò, non solo perché è stato a lungo in Giappone, come missionario cattolico, ma perché ha saputo mettersi a contatto con l'anima giapponese e con la sua espressione poetica. Lo ha potuto fare anche per una certa similarità di spirito e per quell'intuito che gli deriva da un animo squisitamente poetico.

Ogni breve verso, ogni immagine, ogni sentimento si iriperquotevano nel suo cuore e ne scaturiva, più che una traduzione della poesia giapponese, quasi un'eco fedele, con la potenzialità in se stessa, di far sgorgare nell'animo dei lettori italiani, sentimenti ed emozioni simili a quelli che la poesia originale evoca nei Giapponesi. Per riuscirci maggiormente, il p. Mario Riccò ha fatto precedere le sue traduzioni con una introduzione che è come una guida alla comprensione.

Mario Riccò ha scelto per i lettori italiani le più belle poesie giapponesi delle varie epoche: dagli antichi ai contemporanei. Preziose, in modo particolare, le brevi poesie *hayku* di Ba-

shō, il monaco poeta del 1600, e interessanti i pochi *renga* di celebri poeti. Quest'ultima forma di poesia ha qualche corrispondenza con i nostri stornelli toscani, quando nelle campagne i cantori si rispondono in coro, improvvisando.

In tutte queste poesie, qui raccolte, passa il soffio leggero dell'anima giapponese: un mondo evanescente, come la nebbiolina del mattino o come il sottile strato di rugiada che imperla le cose e svanisce al primo sole.

Tutto il mondo poetico giapponese è in questa evanescenza, in questa impermanenza, in questo sottile stato d'animo che Mario Riccò ha saputo così bene trasferire in queste sue squisite traduzioni.

Il Centro di Educazione alla Mondialità di Parma, che aveva già pubblicato la prima edizione di questo libro (1967) e che ha curato questa seconda edizione, ha voluto aggiungere in una seconda parte — come un mazzo di fiori mediterranei posto accanto all'«Ikebana» giapponese —, alcune delicate poesie del Traduttore stesso: «Sapore di pazienza».

Il lettore potrà avvertire il sottile legame spirituale che congiunge il poeta italiano ai poeti giapponesi e l'influenza che questi, impercettibilmente, hanno esercitato nel suo spirito.

Ci auguriamo di aver fatto cosa grata ai lettori e specialmente ai maestri e professori delle nostre scuole.

**Roger Garaudy, PER UN DIALOGO DELLE CIVILTÀ', Cittadella ed., Assisi, pp. 208, L. 3.500.**

L'Occidente è un accidente. E' l'assioma primario di ogni possibile invenzione del futuro». E' la sfida lanciata da Roger Garaudy in questo suo ultimo libro che prolunga la sua ricerca di vie nuove per l'uomo.

E' una requisitoria implacabile contro i crimini dell'uomo bianco. E' il progetto di un ordine mondiale nuovo a partire da un dialogo delle civiltà dell'Asia, dell'Islam, dell'Africa, dell'America latina.

R.G. mette in prospettiva la nostra storia e il nostro avvenire da un punto di vis tanon più centrato sull'Europa.

Denuncia l'illusione secondo la quale l'Occidente — questa minuscola penisola dell'Asia e questo modesto intermezzo nei millenni delle civiltà — è stato il solo creatore di valori umani.

Evoca le occasioni perdute della storia e le dimensioni da ritrovare se si vuole creare un avvenire dal volto umano.

Più che una documentazione scientifica il libro è una pista di ricerca, tracciata da un uomo sempre in ricerca.

Si possono non condividere certi giudizi storici ma è stimolante il metodo d'indagine e oggettiva l'esposizione: il vaglio critico distin-

gue i fatti dai valori e svela i nascosti legami delle situazioni, le interazioni latenti.

Interpellato dal futuro, dall'inedito, l'uomo si accorge che la storia, sia quella delle religioni come quella dell'economia e delle arti, è solo un punto di partenza per inventare il futuro, per creare un nuovo progetto di civiltà planetaria.

**Giorgio Torelli, DA RICCO CHE ERA. La frontiera del dott. Candia sul Rio delle Amazzoni, Editoriale Nuova, Milano, pp. 120, L. 3.200.**

Il dott. Marcello Candia, industriale per 25 anni, due lauree, una fortuna, ha deciso, dopo aver venduto la sua brillante azienda, di abbandonare tutto e costruire un ospedale missionario sul Rio delle Amazzoni e schierarsi dalla parte dei poveri.

Poi, inesausto nel donarsi, ha regalato l'ospedale ai Padri Camillioni del Brasile chiedendo per sé solo una stanzetta dove fare il Presidente onorario e ripianare costantemente il deficit.

Giorgio Torelli che ha vissuto nell'ospedale sul fiume e tra i lebbrosi, risponde alle domande che si pongono inevitabili: chi è Marcello Candia, un uomo che, ispirandosi a una prescrizione di coscienza, da un fascio del suo denaro che gli consentirebbe agi, case, onori e va a dedicare le sue ricchezze a un punto della terra che si chiama Brasile, segnatamente Territorio Federale dell'Amapà e particolarmente Macapà dalle parti dell'Equatore.

Un messaggio umano da parte di chi un giorno decide di recidere gli ormeggi europei, e parte per mai più tornare, lasciando così un messaggio di speranza.

\*\*\*

Giorgio Torelli, parmigiano, è inviato speciale del «Giornale nuovo» fin da sei mesi prima della fondazione. Ha lavorato in cinque settimanali e tre quotidiani e ha pubblicato dieci libri. La sua rubrica «Cosa nostra» che compare nella quinta pagina del «Giornale nuovo» ogni martedì, giovedì e domenica, gli ha creato una vasta schiera di amici dichiarati.



# I primi Cristiani

## La chiesa e la sua storia

UNA IDEAZIONE E UNA PRODUZIONE  
EDITORIALE DELLA JACA BOOK  
VOLUME PRIMO  
ILLUSTRAZIONI DI ANTONIO MOLINO



Jaca Book

LA PRIMA GRANDE STORIA DELLA CHIESA, DAL TEMPO DI GESÙ A GIOVANNI PAOLO II, SCRITTA PER TUTTI GLI UOMINI. UN NUOVO MODO DI CONOSCERE LA NOSTRA STORIA, QUELLA DEL NOSTRO PAESE E DELL'EUROPA. UN NUOVO E ANTICO

MODO DI INCONTRARE IL CRISTIANESIMO E LA CHIESA, DI APPROFONDIRE LA DOTTRINA CRISTIANA, DI VEDERE I SANTI, DI CAPIRE IL POSTO DEI VESCOVI, DEI FEDILI, DEL PAPA COME DI OGNUNO DI NOI. UN NUOVO MODO DI AFFERMARE LA PRE-

SENZA DI GESÙ OGGI NELLA STORIA DELL'UOMO.

UN RACCONTO APPASSIONANTE, IL PIÙ APPASSIONANTE CHE POSSA ESSERE FATTO. UNO STRUMENTO PER IMPARARE E PER INSEGNARE.